



CULTURA ITALIANA

Provincia di Bologna
Assessorato Cultura

Lo sviluppo della società tra Bologna e Ravenna

tradizione culturale, artistica ed economico/produttiva

Atti del seminario

Bagnacavallo, 11-13 aprile 2002
Sala del convento S. Francesco
via Cadorna, 10

Indice

- pag. 5 Prefazione
- pag. 6 Introduzione **Marco Macciantelli** Assessore alla Cultura della Provincia di Bologna
Massimo Maracci Direttore di Cultura Italiana

PRIMA GIORNATA

- pag. 10 Discorso di apertura **Guido Pasi** Assessore al Turismo della Regione Emilia - Romagna
Mario Mazzotti Sindaco di Bagnacavallo
- pag. 12 Discorso di saluto **Maurizio Filippucci** Assessore al Turismo della Provincia di Ravenna
Alberto Cassani Assessore alla Cultura del Comune di Ravenna
- pag. 14 Le città d'arte del territorio emiliano-romagnolo **Marco Macciantelli**
- pag. 21 Discorso introduttivo **Rosa Losengo** Direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura, Monaco di Baviera
Massimo Maracci
- pag. 24 Il miracolo turistico della riviera adriatica **Asterio Savelli** Docente di Sociologia dell'Università degli Studi di Bologna
- pag. 32 Passeggiata storica e culturale per Bagnacavallo
- pag. 34 L'Università di Bologna **Roberto Grandi** Prorettore dell'Università degli Studi di Bologna
- pag. 39 La voce della letteratura **Marcello Fois** scrittore

SECONDA GIORNATA

- pag. 57 Bisanzio a Ravenna **Anna Missiroli** storico (Università di Bologna)
- pag. 58 Conferenza di introduzione alla Mostra "I mosaici" di Monaco
Maria Grazia Marini Responsabile Turismo del Comune di Ravenna
- pag. 64 La cucina storica, la tradizione enogastronomica dell'Emilia-Romagna
Udo Schmitt Consulente per l'insegnamento dell'italiano presso il Ministero per l'Istruzione della Baviera

TERZA GIORNATA

- pag. 69 Prodotto Bologna. Un'identità industriale con 5 secoli di storia
Roberto Curti Direttore del Museo del patrimonio Industriale
- pag. 71 "Gli etruschi: civiltà industriale". Visita alla città etrusca di Marzabotto
Paola De Santis Direttrice del Museo etrusco di Marzabotto

Prefazione

L'Emilia-Romagna è una regione ricca di storia, di arte e di cultura, caratterizzata da una popolazione particolarmente cordiale, amante della vita e così operosa da rendere questa zona una delle più ricche e produttive - e nel contempo dotata della massima concentrazione di occasioni di intrattenimento (ristoranti, locali, osterie, bar discoteche, teatri, cinema) - del mondo.

Il programma è costruito su 10 importanti aspetti individuati nelle città e nei territori di Bologna - che è il capoluogo della regione - e di Ravenna - che è la città più importante della Romagna.

L'assetto urbano e architettonico di Bologna, la città di Ravenna, la piccola città di Bagnacavallo, l'Università di Bologna, i mosaici bizantini di Ravenna, la cultura enogastronomica, la storia e le ragioni dello sviluppo turistico della costa adriatica, la narrativa, la tradizione meccanica e la fondazione della città etrusca sono gli argomenti che saranno trattati da specialisti nell'ambito di conferenze e di dibattiti e nel corso di esposizioni e conversazioni durante 4 passeggiate alla ricerca delle tracce storiche di Bagnacavallo, Ravenna, Bologna e Marzabotto, l'unica città etrusca scoperta.

Introduzione

Antecipiamo in sintesi le linee dello sviluppo del XVII Seminario di aggiornamento per docenti di lingua italiana nelle Scuole Secondarie Superiori della Baviera "Lo sviluppo della società tra Bologna e Ravenna nella tradizione culturale, artistica ed economico-produttiva", di cui questo volume riporta gli atti.

Bagnacavallo, ridente cittadina medievale tra Ravenna e Bologna, era la sede dei lavori. Gli insegnanti dormivano in un austero monastero francescano del 1200, uno dei maggiori complessi conventuali dell'Italia settentrionale, restaurato e opportunamente modificato all'uso di ostello.

Gli argomenti su Bologna e Ravenna hanno proposto un'immagine inconsueta dell'Italia di oggi, quella di una Italia fuori dagli stereotipi: moderna, ricca, produttiva, ben funzionante, che lavora e che nel contempo ama i piaceri della vita. In questa zona si trovano numerosi elementi di interesse artistico e storico che richiamano numerosi visitatori, ma la società è orientata allo sviluppo produttivo oltre che all'accoglienza turistica.

Nella sala del refettorio contornata di ritratti settecenteschi si sono aperti i lavori con i saluti degli amministratori.

L'Assessore al Turismo della regione Guido Pasi, simpatico amante della tavola, ha sottolineato che lo sforzo della Regione è teso verso un turismo di qualità, quello del piccolo locale di ristoro, magari a conduzione familiare, che rappresenta la qualità della vita sociale in questa regione.

Ha ricordato poi le numerose iniziative della Regione previste a Monaco per questo e il prossimo anno, come mostre di arte antica e moderna, concerti e spettacoli.

Il sindaco Mazzotti, ironico e affilato come un cavaliere del rinascimento ha esposto la consuetudine delle famiglie di Bagnacavallo a ospitare gli amici di Neresheim, città gemellata del Baden-Wuerttemberg (vicino a Aalen). Anche lui ha vantato la qualità locale della cucina.

L'Assessore alla Provincia di Ravenna Filippucci ha sottolineato il connubio tra ambiente e enogastronomia, costa e entroterra.

L'Assessore alla Cultura di Ravenna Cassani ha esposto, con un fine ragionamento, l'importanza di Ravenna come città d'arte che vanta la presenza di ben 8 monumenti, riconosciuti Patrimonio dell'Umanità, città che però al tempo stesso produce cultura, come l'organizzazione di "Ravenna Festival" uno dei più importanti eventi musicali in Europa, grazie a Riccardo Muti, "Ravenna Teatro", il progetto del "Palazzo del cinema", la "Biblioteca Classense", una tra le più importanti raccolte di Italia che verrà raddoppiata, inoltre le manifestazioni all'estero come la mostra a Monaco sui mosaici del V e VI secolo di Ravenna.

Marco Macciantelli, ha esordito in ottimo tedesco ricordando le relazioni con la Germania, elogiando poi Cultura Italiana, che prospera in maniera meritoria senza finanziamenti diffondendo cultura. La scuola infatti organizza corsi di cultura per stranieri, scambi culturali, convegni, inoltre si è occupata del Seminario radunando personalità della cultura di altissimo livello.

Bologna e Ravenna si confrontano per tradizione storica della cristianità nella stessa terra come due capitali: una della chiesa

d'occidente (Bologna seconda città per importanza dello Stato della Chiesa) l'altra quella d'oriente (Ravenna bizantina). In questo senso il mare Adriatico fa da ponte che ci collega con le "inquietudini" dei Balcani.

Bologna si caratterizza per la cucina. Anche la cucina diventa cultura.

Con un bicchiere di Sangiovese o con una pietanza entriamo in contatto con il "sapore" profondo del luogo, la cucina ci parla della storia.

La Direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura di Monaco Rosa Losengo

dice che gli insegnanti devono partecipare per il Bayerisches Staatsministerium für Unterricht und Kultus a un seminario di Landskunde.

Questo seminario prima si teneva in Baviera dove venivano i relatori mandati dagli Enti italiani, quest'anno, il seminario si è svolto in Italia: tre giorni nella realtà e nella vita italiana, nelle testimonianze storiche, nella vitalità e nella efficienza di questa regione, una delle più vitali in Italia.

Asterio Savelli, dice che il turismo balneare nasce per gli aristocratici, che andavano al bagno per "ragioni di salute" sul modello delle terme. I bagni perdono a poco a poco l'atmosfera aristocratica di cura: hanno una doppia funzione: sono luoghi di cura e di divertimento.

Bagnacavallo è un particolare paese che si sviluppa in modo sinuoso, così i magnifici palazzi si incurvano per seguire la forma del paese. Esempio di qualità di vita in un borgo di 16.000 abitanti. Alla visita del paese ha partecipato anche Roberto Grandi come un qualsiasi membro del gruppo, poi in qualità di prorettore per l'estero dell'Università di Bologna ha raccontato le vicende storiche e sociali che hanno portato allo sviluppo dell'attuale "alma mater studiorum".

Lo scrittore Marcello Fois nel suo intervento dice che la gente ha ricominciato a leggere con la letteratura di genere come il "genere giallo poliziesco". Dopo l'avanguardia del "Gruppo 63" che considerava di valore solo i romanzi sperimentali era molto difficile pubblicare. A rompere l'assedio è stato per primo Umberto Eco, con "Il nome della Rosa".

La storia "gialla" per Fois è solo un contenitore della sua poetica, legata alle storie della Sardegna. Scrive usando insieme la lingua italiana e quella sarda in contrappunto. Il discorso è continuato durante la cena raccontando le storie della sua famiglia, quando da bambino tutti i giovedì pomeriggio lui e i suoi 20 cugini erano convocati dalla nonna (donna molto severa alta 145 centimetri) per essere ispezionati. "Tu sei troppo magro, mangia di più" Veniva preparato prima con la crema nei capelli e le scarpe alte con tanti lacci:una tortura.

Il giorno dopo la dott.ssa Missiroli ha raccontato la storia di Ravenna poi la dott.ssa Marini ha parlato dei mosaici di Ravenna esposti a Monaco.

Interessantissimo è il testo sulla storia della cucina di Gianfranco Bolognesi perché Bolognesi è un profondo conoscitore della cucina, ha le mani in pasta", gestisce uno dei ristoranti più rinomati di Italia, La Frasca di Castrocaro.

Udo Schmitt consulente per l'insegnamento dell'italiano presso il Ministero per l'Istruzione della Baviera sviluppa un discorso tecnico per gli insegnanti.

La visita a Bologna inizia il giorno dopo con una conferenza del direttore del Museo del Patrimonio Industriale Roberto Curti. Bologna è caratterizzata da tante piccole industrie ad altissima tecnologia, molto flessibili. Lo sviluppo di queste

industrie è partito 5 secoli fa con la produzione tessile: le abitazioni private sfondavano il pavimento e il soffitto per sistemare grandi telai, mossi da canali artificiali che passavano in cantina. I discorsi di Curti sono appassionanti perché lui stesso è innamorato del suo Museo.

Alessandro Guidi di Cultura Italiana ha parlato della città di Bologna durante la passeggiata storica. Guidi è coltissimo, ma asciutto e riservato.

Stranamente, anche per questo è apprezzato moltissimo. Il discorso continua durante il pranzo a Palazzo Pepoli sede di Cultura Italiana, il palazzo della prima signoria bolognese.

Paola De Santis direttrice del Museo Etrusco di Marzabotto ha accompagnato con tanta passione gli insegnanti a visitare la città etrusca, incurante della pioggia e del vento gelido che scendeva giù lungo la valle del fiume turbinando sull'acropoli. La qualità degli interventi ci hanno convinto alla pubblicazione degli atti.

Il loro insieme costituisce un documento di particolare interesse che si aggiunge come secondo volume alla precedente pubblicazione di Cultura Italiana per la diffusione della nostra cultura all'estero.

Bologna, 01.02.2002

Massimo Maracci

Prima giornata

Guido Pasi

Mario Mazzotti

Maurizio Filippucci

Alberto Cassani

Marco Macciantelli

Rosa Losengo

Massimo Maracci

Asterio Savelli

Costa

Roberto Grandi

Marcello Fois

Prima Giornata

Guido Pasi *Assessore al turismo della regione Emilia Romagna*

Nonostante che qui non piovesse da mesi voi invece avete trovato una non bella stagione. Spero che lo stesso potrete godere la vostra visita.

Io dico solo poche parole. L'Emilia-Romagna è una regione molto prossima anche geograficamente alla Baviera e soprattutto da un po' di tempo anche la nostra regione, intesa come grande bacino turistico, ha riscoperto un grande amore da parte dei turisti tedeschi che per un po' di tempo ci avevano abbandonato. Ed è positivo questo fatto perché molti turisti che vengono dalle vostre città, vengono sempre più spesso non solo per passare un periodo sulle nostre spiagge ma anche per vedere le nostre città e spesso c'è interesse per la nostra cultura, per l'arte, che sono custoditi in questa regione. Voi vedrete grandi centri come Bologna, Ferrara e Ravenna, ma anche Bagnacavallo che è un esempio di come in un piccolissimo centro siano racchiusi dei grandi tesori. Quindi credo che sempre di più si stia affermando, e questo mi fa molto piacere, il concetto di turismo sostenibile, di turismo che guarda anche alla qualità oltre che, diciamo così, a elementi di offerta quantitativa. Sempre di più si afferma la ricerca del tipico locale, cioè delle cose che sono genuine, naturali e vere, rispetto alla standardizzazione che è gran parte di ciò che molti turisti trovano in tanti luoghi colonizzati un po' dai grandi tour operator. Molto spesso si ha l'impressione di non sapere bene se si è in Marocco piuttosto che in Spagna. L'albergo è sostanzialmente uguale così come il menù. Se non si guarda fuori da una finestra non si capisce da che parte del mondo si è. Io credo che sia molto importante il fatto che, per esempio, domani venga qui a parlare quello che io considero un genio della cucina che è Bolognese, perché lui vi insegnerà a scoprire dove siete a partire da quello che mangiate e che quello che mangiate spesso è un modo per arrivare a comprendere molto meglio di tanti altri la storia di quel luogo. Qual è stata la sua agricoltura, qual è stato il modo in cui si sono trasformati i prodotti, quali sono le culture che si sono accumulate in un piatto che andate a mangiare. E anche nella bottiglia, anche se da questo punto di vista noi abbiamo naturalmente anche approcci, diciamo, un poco più complessi e colti naturalmente.

L'ultima cosa che voglio dire però è che tutto questo è tenuto insieme da un modello di sviluppo sociale che in questa Regione ha forti radici di qualità sociale, e credo che sia abbastanza interessante sottolineare che uno dei motivi per i quali riteniamo di poterci candidare ad essere ospitali è anche il fatto che questa è una tra le Regioni più avanzate d'Europa sul piano dei servizi. Per esempio il nostro sistema sanitario è sicuramente il più avanzato d'Italia e uno dei più avanzati d'Europa. E sono tutti elementi che legano, cuciono insieme tutto il tessuto sociale e rendono anche più piacevole la visita per la ragione che ci si trova in un luogo che oltre ad avere cercato di recuperare il suo passato, di recuperare tutta la sua storia, ha anche un presente di solidarietà, di qualità, di organizzazione,

di efficienza. Cerchiamo di essere, siamo, puntuali come avete visto - che è un elemento che ogni tanto ci fanno notare: "Voi siete puntuali, che strani italiani". Mi permetto di scherzare, perché credo che a me non competeva fare una relazione impegnata: saranno altri a doverla fare.

Quindi concludo augurandomi di aver modo di rivederci, innanzitutto perché stiamo portando molte iniziative nelle città delle Baviera e a Monaco in particolare. Inoltre, con l'Euro, non c'è più neanche il problema di dover fare i conti, anzi così scoprirete che il caffè costa un po' meno qui che a Monaco. Ciò col cambio di prima era un po' più complicato, mentre adesso è immediata la sensazione che costa meno. Lo dico perché, come potete immaginare, come Assessore al turismo dell'Emilia-Romagna sono spesso in Germania per cui ho un confronto quotidiano...

Bene, vi ringrazio per la vostra pazienza, e penso che appunto avremo modo di usare quest'incontro per sviluppare iniziative e progetti. Spero che sia possibile usare questa prima occasione per creare un'abitudine: quella di incontrarci il più spesso possibile in questo clima di reale concordia.

Mario Mazzotti *Sindaco di Bagnacavallo*

Buongiorno a tutti.

Desidero innanzitutto dare a tutti voi il benvenuto a Bagnacavallo e in Emilia Romagna. Vi ringrazio per aver scelto la nostra città come sede dei vostri incontri.

Spero non ve ne pentirete, ma questo ce lo diremo alla fine della vostra permanenza.

Io, ovviamente, sono sicuro di no.

Del resto, Bagnacavallo è parte integrante di un sistema fortemente integrato e a rete, fatto di tanti piccoli centri che offrono le stesse opportunità delle città più grandi e che delineano il profilo di una regione originale, fatta di differenze importanti ma di una forte e armonica omogeneità culturale.

Lo stesso luogo in cui ci troviamo, questa bellissima Sala Oriani, è simbolicamente parte di questa "rete", oltre che essere un luogo, oserei dire, impegnativo.

Questa sala, anticamente, era il refettorio dei francescani. Il luogo del "ristoro" e, al tempo stesso, della meditazione, il luogo della socializzazione e dell'incontro tra la cucina e la preghiera.

In fondo, lo stesso utilizzo che, in tempi diversi, ne facciamo oggi. Eliminata la funzione di refettorio, questa sala è adibita oggi a spazio disponibile per incontri di studio, convegni, manifestazioni culturali e quindi, come farete voi in questi giorni, occasione per le persone di incontro, confronto, crescita.

Voglio rimarcare, infatti, un concetto che ritengo molto importante per tutti noi. Il mondo globale, che sempre più tende ad omologare culture, comportamenti, stili di vita, ci propone il tema di una nuova cultura, di nuovi approdi, di una assunzione delle differenze come valore in sé, da preservare e valorizzare. Allora, comprendersi, conoscersi tra persone e tra culture significa acquisire un'idea delle diverse identità locali come ricchezza vera dove le stesse microidentità locali, con le loro specificità, contribuiscono ad arricchire appunto il valore delle diversità.

L'idea dell'Europa che perseguiamo, alla quale siamo legati e per la quale ci battiamo, sta tutta qui. Oltre la moneta unica, oltre le economie integrate, oltre le diplomazie degli stati.

I rapporti tra la nostra terra e la vostra sono molto forti. Vi porto un esempio concreto di cosa significhi per noi incontro vero, di persone e di culture Bagnacavallo è gemellata con una cittadina tedesca, Neresheim, situata nella regione del BadenWuerttemberg. Un piccolo comune a pochi chilometri da Aalen. Bene, il risultato più significativo del nostro gemellaggio è rappresentato dal fatto che, in pochi anni, oltre il 20% dei nostri 16.000 abitanti ha avuto ed ha contatti diretti con i cittadini di Neresheim.

Contatti fatti di ospitalità nelle famiglie dei ragazzi delle due comunità, partecipazione alle diverse manifestazioni culturali, rapporti di amicizia fra persone e famiglie, fra giovani.

Questa è una delle strade da percorrere, secondo noi, per fare dell'Europa la "patria" comune, percepita come tale da tutti noi.

La vostra importante iniziativa si colloca in questo alveo. Per questo vi ringrazio ancora una volta di essere qui, a Bagnacavallo e in Emilia Romagna.

Leggendo il programma dei vostri lavori ho potuto notare che sarete molto impegnati ma sono certo che apprezzerete la nostra ospitalità, le nostre bellezze ambientali ed architettoniche (da un ex refettorio bisogna pur dirlo) la nostra cucina.

Grazie.

Maurizio Filipucci *Assessore al Turismo della Provincia di Ravenna*

Buon giorno a tutti.

Vi porto innanzitutto i saluti del Presidente della Provincia Francesco Giangrandi, il quale per impegni di lavoro non è potuto essere presente.

Sono lieto di partecipare a questa manifestazione, soprattutto poiché quest'anno ricorre il 10° Anniversario del gemellaggio tra la Provincia di Ravenna e la regione dell'Ostalbkreis; all'Anniversario, che festeggeremo nel mese di maggio, parteciperanno tutti i nostri gemelli europei, in primis la Germania (per tradizione e storia).

Anch'io, come l'Assessore regionale, sono rientrato da poco da un viaggio in Germania, finalizzato alla promozione dei nostri prodotti turistici.

Sono particolarmente contento che abbiate scelto la regione Emilia Romagna, in particolare la Provincia di Ravenna e le sue città, che avrete modo di visitare durante il Vostro soggiorno.

Bologna e Ravenna sono sicuramente città che, seppure di dimensioni diverse, sono molto ricche di storia e di tradizione, come già detto dal Sindaco e come dirà l'Assessore del Comune di Ravenna.

Oltre ai monumenti, la nostra provincia offre, con le numerose cittadine piccole e medie, un'opportunità turisticamente rilevante: cioè l'integrazione e la diversificazione dell'offerta turistica coniugando i vari tipi di turismo, l'ambiente con i prodotti enogastronomici, la costa e l'entroterra, senza dimenticare l'ospitalità e la sicurezza.

Questa è la nostra scommessa, alla quale stiamo lavorando già da alcuni anni.

Tutto quello che vedrete in questi giorni è il frutto della collaborazione tra le pubbliche amministrazioni di tutta la Regione Emilia Romagna e i numerosi soggetti privati, che hanno lavorato insieme con molto impegno.

Ovviamente siamo consapevoli che molta strada ci rimane

ancora da percorrere: non abbiamo raggiunto il traguardo, bensì stiamo lavorando per ottenere altri risultati al fine di trovare risposta alla crescente e sempre più attenta domanda di turismo, orientata alla tranquillità e alla serenità, ma anche al divertimento.

Siamo costantemente impegnati alla ricerca di soluzioni sempre più avanzate in merito a queste tematiche, che verranno approfondite in occasione di questo convegno.

Il Vostro è un mestiere molto importante, poiché l'insegnamento è fondamentale per la vita di una società. Farlo bene o farlo male sono due cose molto diverse.

La vostra professionalità sarà sicuramente all'altezza delle esigenze.

Buona permanenza e buon lavoro.

Grazie.

Alberto Cassani *Assessore alla Cultura del Comune di Ravenna*

Buon giorno a tutti, portandovi il saluto del Comune di Ravenna vorrei cogliere questa occasione per svolgere con voi una rapidissima riflessione, che io intendo come, in qualche misura, propedeutica rispetto alla visita che voi farete domani alla nostra città. Ravenna è una città d'arte nota in tutto il mondo che custodisce diversi monumenti, un patrimonio storico-artistico-monumentale di grandissima importanza. Ricordo che, come vi diranno poi meglio domani coloro che vi condurranno per le strade della nostra città, a visitare appunto alcune delle sue bellezze, otto monumenti sono stati riconosciuti dall'UNESCO Patrimonio dell'umanità.

Ecco, la riflessione che vorrei fare io è legata a come una città d'arte proponga come necessità alla città stessa di divenire compiutamente una città di cultura. Non c'è identità tra i due elementi anche se c'è un nesso fortissimo; una città di cultura è una città che è capace di produrre cultura, eventi culturali, progetti culturali nel territorio, nella contemporaneità. Una città d'arte ha, cioè presenta a se stessa, questa vocazione, ma perché questa si possa tradurre in fatti è necessaria una grande capacità di innovazione dal punto di vista progettuale, ma anche per quello che riguarda gli strumenti di gestione delle politiche culturali. A Ravenna noi stiamo costruendo una città di cultura. Siccome, naturalmente, domani voi vedrete i mosaici straordinari di chiese di V, VI secolo, ma non avrete modo di vedere, con questa visita, altre cose che sono legate, comunque, al profilo culturale di Ravenna all'inizio del terzo millennio, è per me doveroso su questo cercare di darvi alcune rapidissime informazioni. Comincerei dalla musica, perché in questo campo Ravenna presenta uno dei festival più importanti d'Europa: è il Ravenna Festival che si svolge tutte le estati nell'arco di un mese e mezzo e che, grazie anche all'apporto offerto da Riccardo Muti, cittadino di Ravenna, è diventato nel giro di dieci anni, per la sua qualità e per la sua originalità, uno dei festival più apprezzati a livello europeo insieme a quello di Salisburgo e a quello di Bayreuth. Per quello che riguarda il teatro di prosa, noi abbiamo a Ravenna un centro stabile di innovazione, che produce quello che una volta si chiamava teatro di ricerca e che ora noi, più semplicemente chiamiamo teatro contemporaneo. Si chiama Ravenna Teatro e gestisce uno dei teatri della città. Per quello che riguarda il cinema noi vogliamo costruire un palazzo del cinema e organizzare una serie di attività che sono legate alla produzione cinematografica.

ca del nostro tempo. Noi a Ravenna abbiamo una biblioteca, la biblioteca Classense che è una tra le più importanti biblioteche d'Italia. E' collocata in un ex convento camaldolese a sua volta monumento della nostra città. Ecco noi stiamo lavorando per raddoppiare gli spazi di questa biblioteca, che diventerà una delle biblioteche più ampie d'Europa.

Noi stiamo anche impegnati, sul versante museale, nella costruzione del Museo d'arte della città, con al suo interno un Centro internazionale di documentazione sulla tecnica del mosaico che avrà un museo virtuale sulla storia del mosaico dalle origini ai giorni nostri, con ampi spazi espositivi.

Per quello che riguarda i beni culturali, noi abbiamo costruito recentemente una fondazione: la Fondazione Parco Archeologico di Classe, che è un'esperienza pilota, del tutto nuova per l'Italia. Perché per la prima volta una comunità locale, attraverso una fondazione, gestirà il patrimonio dello Stato, essendo la basilica di S. Apollinare in Classe patrimonio dello Stato e quindi gestita attualmente attraverso una Soprintendenza. Noi per la prima volta faremo in modo di gestirla - attraverso una fondazione - stimolando l'apporto di privati. Naturalmente l'intento è quello di incrementare le attività culturali legate alla valorizzazione di questo patrimonio. E lì ci sarà la basilica, insieme ad un Museo Archeologico, e ad ampie zone di scavo, come vedrete.

Ecco io vi ho presentato un elenco di questioni e di temi che naturalmente richiederebbero approfondimenti, ma che sono tesi semplicemente a farvi comprendere uno sforzo, che è quello appunto di trasformare Ravenna in una città che produce cultura nel nostro tempo. Una città che non è solo custode di un grande patrimonio, e di una prestigiosa tradizione, ma è anche protesa nel tentativo di produrre innovazione rispetto al proprio profilo culturale. Produrre qualcosa di nuovo che possa restare, che sia una traccia anche del nostro impegno nel nostro tempo. Il tempo in cui noi siamo chiamati ad agire.

Chiudo dandovi un appuntamento che non è soltanto quello a domani a Ravenna: infatti noi il cinque giugno saremo a Monaco per inaugurare una mostra con le copie dei mosaici delle chiese che voi vedrete. Una mostra che noi stiamo portando in giro per l'Europa e per il mondo. E che è uno dei nostri vanti, uno dei nostri orgogli. Sono copie naturalmente (gli originali sono nelle chiese), ma sono copie che sono state realizzate negli anni '50 del secolo scorso da mosaicisti ravennati di straordinaria abilità; perché Ravenna è appunto ancora adesso una fucina di talenti sul piano artistico; una fucina di capacità tecniche assunta per quello che riguarda il mosaico come non ce n'è in nessuna altra parte del mondo.

Dunque appuntamento a Monaco per rafforzare ancora di più l'amicizia tra le nostre città.

Vi ringrazio

Marco Macciantelli *Presidente delle Città D'arte*

Mi fa molto piacere essere qui con voi. Anch'io condivido il richiamo espresso dalla dott.ssa Losengo in ordine all'apprezzamento per Massimo Maracci e per l'attività di Cultura Italiana. Maracci, a suo modo, è un pioniere: pioniere d'una sensibilità molto particolare nell'intrecciare i rapporti tra la cultura italiana e quella tedesca.

Ogni popolo è portato a costruire una propria identità. Si potrebbe dire che ogni popolo - al pari d'ogni persona - cerca

d'immaginare una propria specifica coerenza e, in questo, talvolta trascura l'esigenza di confrontarsi adeguatamente con il pensiero degli altri. Invece, nello scambio, nel rapporto tra le culture, è il senso d'una sfida importante, anche per aprirsi ad un confronto che oggi impegna noi tutti, cittadini del nuovo continente europeo.

L'opera di "Cultura Italiana" è preziosa proprio per il contributo che offre nel rendere vivo il patrimonio linguistico e culturale italiano. Nella lingua presiede l'incontro tra l'esperienza e il pensiero. E' importante diffondere la lingua italiana anche per la presenza nel mondo della nostra cultura, dall'America Latina al Nord Africa. Dobbiamo riconoscere, con un accento anche autocritico, che non sempre ciò viene fatto in forme convenienti, per quanto gli Istituti italiani di cultura all'estero, i loro direttori, i loro addetti, siano molto impegnati a questo proposito. D'altra parte, chi conosce la vicenda di cui sto parlando, come la signora Losengo, sa come essa, specie negli ultimi anni, sia stata piuttosto travagliata.

Nulla a che vedere, per intenderci, con la situazione dei "Goethe Institut". Di cui, in anni ormai lontani, ho personalmente avuto modo di saggiare la qualità, e l'ospitalità. A Friburg im Brisgau e a Rotemburg, se non ricordo male. Anzi ricordo bene l'attività svolta dall'associazione degli amici del "Goethe Institut": dopo venticinque anni sono ancora in contatto con alcuni esponenti dell'associazione: continuiamo a mandarci dei biglietti d'auguri e di saluti; per dire come sia rimasta salda l'esperienza che ho potuto fare in quella circostanza, e come sia forte e alta l'attenzione del mondo tedesco verso l'esigenza di diffondere il patrimonio linguistico tedesco facendone l'occasione di un rapporto solido tra le persone.

Non voglio fare considerazioni di carattere politico: tuttavia spero di non dispiacere nessuno se dico che, nell'ambiente degli amici dei "Goethe Institut", ho trovato un tipo di disponibilità e di apertura che ritengo sia una buona testimonianza di un tipo di impegno che rende la stessa istituzione dei "Goethe Institut" un caso particolarmente interessante e riuscito. Anche dal punto di vista del modo di intendere la politica culturale.

E' nota invece la difficoltà, direi ormai strutturale, in cui versano i nostri Istituti italiani di cultura all'estero. Una difficoltà cronica che ha segnato tutto l'ultimo decennio. A partire dalla Finanziaria del 1992, quando si verificò l'esigenza, indotta dalla situazione finanziaria del Paese, di una drastica razionalizzazione. Per non dire di una legge, come quella del dicembre del 1990, la 401, che, in realtà, non è mai decollata veramente. Problemi che attengono ad un Paese come il nostro, che stenta a credere fino in fondo nella necessità di sostenere gangli vitali della cultura come quelli che attengono alla trasmissione della lingua nazionale.

Anche per questa ragione "Cultura Italiana" è un'impresa meritatoria. Impresa, beninteso, nel senso nobile. Non in quello della cattiva cultura del marketing, almeno per il modo in cui, in genere, tendiamo ad assimilarlo. Ma in quella connessa all'idea delle "audaci imprese" di sapore cavalleresco. Un'impresa culturale che esprime lo sforzo di offrire a tanti europei, e non solo, specialmente tedeschi, la possibilità di avvicinarsi alla nostra lingua.

Sappiamo come ci sia un tessuto profondo di relazioni tra il nostro paese e la Germania, anche dal punto di vista dell'esperienza che non pochi tedeschi hanno fatto e fanno del soggiorno in Italia col proposito di apprendere la nostra lingua: da Perugia a Firenze, passando anche per Roma, Padova, o Bologna. In una storia che è una forma di prosaicz-

zazione dell'esperienza storica del Gran Tour.

Il contatto con l'Italia ha sempre significato rapporto con l'arte, con il grande museo all'aperto del classico e della cristianità. Questo confronto con la cultura italiana, con l'arte italiana, ritorna con chiarezza nelle suggestioni del Viaggio in Italia dello stesso Goethe, come qualcosa che ha saputo rendere fertile un'attenzione all'Italia che continua tuttora, in parte, a motivare l'arrivo di tanti studenti, di tante persone che vogliono avvicinarsi alla nostra lingua, consapevoli del fatto che avvicinarsi alla nostra lingua significa porsi in contatto con una stagione importante della cultura europea.

Ma per tenermi al senso della relazione che Maracci mi ha proposto - Le città d'arte del territorio emiliano-romagnolo - vorrei adesso parlarvi più da vicino del nostro contesto regionale. Certamente il collega Guido Pasi e il sindaco Mazzotti hanno già introdotto insieme a Filippucci e a Cassani utili elementi da questo punto di vista.

Siamo in una cittadina come Bagnacavallo le cui vestigia parlano, in modo eloquentissimo. Bagnacavallo richiama la nostra attenzione sulla diffusione presente in Emilia-Romagna di molte realtà culturali importanti disseminate lungo l'arco che va da Piacenza a Rimini.

Per non dire di capoluoghi provinciali, che configurano un network che può delineare un approdo ulteriore alle mete classiche dei circuiti culturali italiani. Senza dire della presenza di capitali storiche. O anche di due città, come Bologna e Ravenna, che hanno rappresentato nel passato, e tuttora simboleggiano, due patrie della cristianità, rivolte, da una parte ad Occidente, e, dall'altra, ad Oriente. Tra lo Stato Pontificio e l'Impero di Bisanzio. Due mondi separati, e uniti, dal mare Adriatico.

Una semplificazione della storia tende a rimuovere questo spessore di esperienza vissuta nella cultura della nostra terra, dal punto di vista del richiamo e del riferimento alla cristianità. Ora, un atteggiamento, secondo me un po' più disincantato, e fors'anche, per certi versi, utilmente più laico, può riconciliarci con la nostra storia.

Infatti, è difficile immaginare la cultura emiliano-romagnola separata da questo riferimento alla cristianità, sia nel lato ravennate sia in quello bolognese. Così, se pensiamo all'arte figurativa emiliano-romagnola, se voi pensate alla stagione più fiorente del nostro Manierismo seicentesco, dovete misurarvi, in genere, con dipinti agiografici di intonazione religiosa: e nondimeno in quella temperie tipicamente controriformistica sono i tratti di una cultura artistica rappresentativa della nostra terra.

Ecco, se riflettiamo su questo, possiamo meglio comprendere come in Emilia-Romagna sia possibile, dal punto di vista del confronto con la storia della cultura, misurarsi con due grandi città storiche come Ravenna e Bologna. Due città che possono dare ancora oggi il senso d'un confronto tra Occidente e Oriente estremamente importante, per le consapevolezze del nostro tempo, ed anche per affrontare i temi che tutt'oggi drammaticamente pesano sulle nuove responsabilità che ci interpellano.

Se potessi ricondurre questo cenno sul piano del turismo culturale, ecco: potrei affermare che un viaggio in Emilia-Romagna che riguardi Bologna e Ravenna - senza naturalmente escludere altre realtà, ma concentrandosi soprattutto sul confronto con l'esperienza della cristianità - non v'è dubbio che un viaggio del genere sia veramente motivato, e penso che non

sia facile trovare, a distanza così ravvicinata, con altrettanti frutti storico-artistico-architettonici, qualcosa di simile, in altra parte d'Europa.

Anche perché, effettivamente, siamo tutti abituati a considerare il mare Adriatico in modo troppo scontato. Mentre l'Adriatico contiene non poche e positive inquietudini: positive per la cultura, nell'essere, non solo elemento di separazione, ma anche di collegamento naturale, tra il continente europeo e il mondo orientale, tra l'Italia e i Balcani. E quindi, per certi versi, nell'incontro tra Bologna e Ravenna è il senso di un ponte gettato verso l'Oriente che io trovo molto interessante. Così come trovo interessante l'idea d'un mare Adriatico capace di mettere in rilievo come, in quella situazione geografica, si giochi il senso d'un rapporto con il mondo orientale tuttora molto fertile.

Da questo punto di vista, il recupero della democrazia nella zona balcanica - basta pensare alla Slovenia e, da ultimo, alla Croazia - dal punto di vista dell'impegno che questi Paesi esprimono verso il turismo, dovrebbe forse incoraggiarci di più in direzione di una partnership e di un clima di collaborazione. Anche nel senso di allargare lo spettro dei riferimenti che possono essere utili per un soggiorno in questa parte del nostro continente europeo tra l'Emilia, la Romagna e ciò che sta al di là dell'Adriatico.

Ma non voglio divagare troppo. Sicché torno subito al tema principale che mi è stato proposto. Relativamente al quale sarebbe giusto che puntassi un po' più sulle questioni che riguardano l'entroterra con particolare riferimento a Bologna.

Ora, anche voi probabilmente sapete quanto sia forte, in questo momento, in Italia, l'attenzione verso il riconoscimento delle configurazioni locali, comunali, provinciali, regionali. Anche se - e credo che questa osservazione possa essere condivisa sia dal sindaco che dal collega Pasi - il nostro modo di parlare di "federalismo" rischia talvolta di produrre più confusione che chiarezza, diversamente dalla situazione tedesca, ove la prospettiva federalistica ha dato in questo dopoguerra frutti importanti per la stabilità della stessa Europa. Da ultimo con l'unificazione del 1990 e l'allargamento a cinque nuovi Länder a Est, a seguito del crollo del muro di Berlino.

Ecco, in Italia, al contrario, rischiamo di parlare di federalismo in termini che non hanno a che fare con la concretezza d'una realtà verificabile e sperimentata. Ne parliamo un po' come di una suggestione, in riferimento, per lo più, all'esigenza di valorizzare le città, i territori, le comunità locali.

Fatta questa doverosa precisazione, credo che sia giusto sottolineare come, anche da un punto di vista turistico, l'Emilia-Romagna offra un prodotto culturale con una sua specifica identità. Qualcosa che si può riconoscere lungo l'asse posto tra Piacenza e Rimini, o ancora tra Bologna e Ravenna, ma che ha la ricchezza d'una realtà estremamente diversificata nelle sue esperienze plurali, anche di scala più ridotta, ma non di meno di alta qualità, come, appunto, Bagnacavallo ben dimostra, e come dimostrano cittadine come Lugo o come Faenza, o come dimostrano molte altre cittadine di rilievo culturale, a torto considerate minori, disseminate in tutte le province della regione Emilia-Romagna.

Detto questo, è giusto che a questo punto faccia un cenno a Bologna. Sperando, in tal modo, di accogliere uno stimolo che mi è venuto dagli organizzatori di questo convegno. In tutte le cose gli stereotipi tendono purtroppo ad avere la meglio. In genere, ad esempio, si parla di Bologna esclusivamente in

riferimento alle Due Torri o all'Università, o a una certa tradizione alimentare, che viene considerata "grassa" e che è che rappresentativa di qualcosa di tipico. Ciò che noi, in termini un po' più nobilitanti, diciamo la "cultura enogastronomica".

Anzi, in questo momento, assistiamo ad un significativo fenomeno di inserimento, nella nostra esperienza quotidiana, del tema alimentare, considerato nelle sue molte sfaccettature. Proprio in questi ultimi anni, assistiamo ad un sorprendente inserimento di questo tema nell'alveo della materia culturale. Con effetti rilevanti sul piano turistico.

Un punto sul quale vorrei fare una rapida digressione. La questione alimentare ha ormai una dimensione planetaria. Temi come la salubrità, la genuinità, la tipicità sono "globali". Sono aspetti che toccano la sensibilità dei consumatori, ad ogni latitudine. Allo stesso tempo la questione alimentare, in Italia, assume un particolare rilievo proprio nella sua pronuncia culturale. Basta guardare i giornali, specchio del Paese. In Germania è diffuso il genere del "fouilleton": insomma un genere di giornalismo che raccoglie curiosità di varia umanità. Dalla cucina al ricamo. Dai viaggi al giardinaggio. Da noi è presente una maggiore mescolanza tra i generi giornalistici.

L'enogastronomia si trova accanto alla cronaca giudiziaria e alla politica internazionale. Mentre, nello stesso tempo, si verifica uno strano fenomeno di "sdoganamento" della cultura alimentare verso la cultura più alta. Proprio nel sistema giornalistico. Se, per esempio, qualcuno legge "La Stampa", si rende conto che ogni sabato "La Stampa" ha un inserto letterario che, sempre più, accanto alle recensioni di libri, tende ad ospitare, con pari rilievo, articoli dei nuovi guru dell'enogastronomia. Un fenomeno simile si verifica anche sull'inserto del "Sole-24 Ore" della domenica. Oppure su "Maccheronica" del "Foglio". Meritevole di attenzione anche la sezione d'una rivista come "Micromega", esplicitamente dedicata alla "Cultura del cibo". Nel contempo, non mancano associazioni, anche piuttosto radicate nel Paese, basta pensare a "Slow Food", che, nel corso del tempo, hanno esercitato un specie di efficace "pedagogia popolare", nel promuovere l'idea di un cibo di qualità. Se poi compulsate le statistiche, vi rendete conto di come, in Italia, in questo momento, le riviste dedicate al "cibo" esprimano i successi editoriali più evidenti, ovvero come ci sia una disponibilità tendenziale del consumatore italiano a spendere una cifra intorno al 20% in più di fronte alla garanzia di una tipicità del prodotto che acquista. Un fenomeno molto rilevante, e rilevante a livello globale, anche in Europa, ma particolarmente rilevante nel nostro Paese, specie in rapporto alla cultura.

Perché? Forse perché, per noi italiani in modo particolare, l'enologia e la gastronomia sono parte della nostra cultura. Perché un vigneto in Toscana, e fortunatamente da qualche tempo anche in Emilia-Romagna, è giustamente considerato una specie di patrimonio culturale. Sicché quando vi recate in una trattoria, magari qui, a Bagnacavallo, e ordinate un bicchiere di Sangiovese e una pietanza, potete avere la sensazione di entrare, attraverso quel bicchiere di vino e quel piatto, in qualche modo, in qualche forma, in contatto con qualcosa che vi parla del luogo in cui siete.

Anzi, si potrebbe dire che quell'esperienza, la peculiarità di quell'esperienza, consiste, in parte, nel darvi la sensazione di impadronirvi del carattere del luogo attraverso i suoi sapori. Di impadronirvi di quel luogo, in una forma, diciamo così, di "cannibalizzazione" che esprime la gratificazione che un tur-

ista può trarre nel rapporto pieno, corporeo, fisico che può instaurare con un luogo.

Ecco: quest'idea di nutrirsi di un luogo attraverso i suoi prodotti è qualcosa di molto particolare nel fenomeno enogastronomico, piuttosto accentuato nel nostro Paese e, ancor più, nella nostra regione. Una regione in cui è possibile trovare una straordinaria diversificazione di esperienze enologiche e gastronomiche, tra produzioni vitivinicole protese alla qualità, in forme analoghe a quanto, nel passato, s'è verificato in altre zone del Paese, e tipicità di indubbio impatto anche al di fuori del nostro contesto regionale.

Altri territori italiani hanno dimostrato che un turismo di qualità legato ai prodotti tipici può comportare sviluppi importanti. Basta pensare al modello del Chiantishire. Zona d'Italia particolarmente bella, ma non solo bella. Non pochi stranieri, a partire dai tedeschi, hanno cominciato ad acquistare questo territorio, i suoi poderi, le sue vigne, i suoi casolari. Semplificando così la stessa promozione turistica: veicolandola, cioè, attraverso il tam-tam degli annunci, che vengono fatti dagli stessi proprietari stranieri, che, con le loro proposte di affitto, si rivolgono direttamente ai loro compatrioti.

Insomma: una promozione per file interne, ancor più autorevole e credibile, perché fatta dagli stessi utenti. Faccio osservare che, in forme ancora molto limitate e circoscritte, qualcosa di simile sta timidamente accadendo anche da noi. Ad esempio, stanno emergendo alcune significative esperienze di questo tipo nel territorio provinciale bolognese, specie nella zona collinare. Un modo molto interessante per valorizzare le zone rurali del nostro contesto locale.

Ma forse è giusto che adesso dica qualcosa anche sulla realtà bolognese, dal punto di vista del turismo culturale. Proviamo allora a considerare due figure piuttosto rappresentative della regione e di Bologna. Due bolognesi tra loro complementari, che completano, ciascuno per la sua parte, lo scenario culturale del Novecento: tra arte e scienza, pittura e tecnologia. Giorgio Morandi e Guglielmo Marconi. Ecco, m'interessa mettere in rilievo queste due figure perché su di esse non devo dilungarmi troppo. Sono sufficientemente note. E interessanti anche dal punto di vista del loro radicamento nella realtà bolognese.

Giorgio Morandi, iscritto nel triangolo compreso tra la sua casa di via Fondazza, non lontano dalle Due Torri, l'Accademia di Belle Arti, a pochi passi da lì, e un paese appenninico come Grizzana, la cui comunità ha voluto esplicitare il proprio legame con lui sin nel toponimo. Ecco: questo percorso, se andate a Bologna, potete viverlo: via Fondazza, via delle Belle Arti, e poi Grizzana. Un percorso autenticamente morandiano che consente di assaporare la città insieme al territorio appenninico.

Ho detto un "triangolo" perché un angolo da considerare è proprio quello di Grizzana, dove Morandi trascorreva lunghe estati. Se guardate l'opera morandiana vi rendete conto come sia presente un'idea della natura iscritta nel paesaggio grizzanese. Il paesaggio di Grizzana è il paesaggio della poetica morandiana. Anche per questo, per ragioni critiche oltre che biografiche, il confronto tra Bologna, via Fondazza e via delle Belle Arti, e Grizzana, è rilevante.

Come comprendete, è questo un modo, non privo di chiarezza, per indicare un riferimento concreto a chi debba frequentare un luogo, come Bologna, tra città e territorio appenninico, anche per ricavare da quel luogo un significato autentico nel rappor-

to con la cultura. Sottolineerei questo radicamento e quindi un Morandi con i piedi ben appoggiati sull'itinerario che l'artista percorreva da casa, in via Fondazza, all'Accademia e poi dall'Accademia al soggiorno estivo di Grizzana Morandi.

Toponimo, ancora, che rimanda ad un altro toponimo della provincia di Bologna, quello di Sasso Marconi. Guglielmo Marconi non solo scienziato, non solo inventore, ma anche imprenditore, in una capacità di "fare" che ha molto a che vedere con un'operosità inventiva tipica della nostra terra.

Basta pensare al mondo dei motori. Con una piccola digressione, se me la consentite: poi torno subito su Guglielmo Marconi. Ecco: i nostri piloti, a partire da Enzo Ferrari, erano buoni corridori, ma erano dotati anche di qualcosa che in altre parti d'Italia e d'Europa non si è verificato con realizzazioni altrettanto eloquenti. Diciamo: una capacità di trasformare la passione per le corse e per i motori in una scintilla capace di produrre impresa, progettualità imprenditoriale. Non a caso alcuni di loro erano tecnici specializzati, aristocrazia operaia capace di inventare, con semplicità, una "business idea", come si dice, sulla base delle competenze tecniche proprie del sapere operaio.

Ora, in questa capacità di specializzazione tecnica e di passione per i motori è una radice dello sviluppo di aziende come la Ferrari, la Lamborghini, la Maserati, o di fabbriche di motociclette come Minarelli e Ducati. Ecco come, in parte, si spiega quello che è poi diventato un autentico distretto di attività produttive legate ai motori, in rapporto sia con la passione sportiva sia con l'invenzione imprenditoriale, entrambe connesse con una conoscenza caratteristica del meccanico specializzato.

Ma torno subito a Guglielmo Marconi. Scienziato, inventore, imprenditore. Capace di stabilire una relazione molto forte tra la scoperta del nuovo universo della comunicazione, della comunicazione senza fili, e gli sviluppi tecnologici conseguenti. Quando Marshall McLuhan ha voluto proporre una nuova periodizzazione della nostra civiltà, ha parlato di una galassia Gutenberg, fondata sulla stampa tipografica, alla quale avrebbe fatto seguito una galassia Marconi, fondata sulle nuove tecnologie dell'informazione. Un'era aperta dalle scoperte realizzate dal giovane scienziato-inventore, ancora ventunenne, a partire dalla comunicazione senza fili.

Ecco, in questo riferimento ai due autori bolognesi, potete ricavare l'idea d'una cultura artistica e tecnologica che ha la sua radice nel contesto bolognese. Lo stesso Marconi è figlio del nostro territorio: figlio del nostro Appennino, da Granaglione a Sasso. Questo per dire come in queste due figure sia riassunta la storia della nostra cultura moderna. Tra umanesimo e traguardi tecnici. Il duplice senso della cultura di questa regione. E quindi la prospettiva d'un turismo culturale sia di orientamento umanistico sia di orientamento tecnico e scientifico.

Qualcosa che può motivamente attrarre quello che possiamo chiamare il movimento della curiosità, quello di persone interessate ad approfondire, attraverso il viaggio ed il soggiorno, la conoscenza di luoghi nuovi. Il turismo culturale deve puntare su questo stimolo per l'esplorazione cognitiva. E deve fondarsi su un marketing adeguato, basato, cioè, su valori chiaramente riconoscibili. Un marketing dei valori culturali.

Spero che il mio discorso appaia sufficientemente corrispondente alle intenzioni, cioè orientato, non già a persuadervi della bontà dell'Emilia Romagna, ma a cercare di illustrarvi alcuni elementi che possono incentivare il vostro interesse per

l'Emilia-Romagna, dal punto di vista del soggiorno che in questo momento state facendo e dell'occasione di incontro che, grazie al convegno predisposto da Cultura Italiana, state sperimentando.

Ma penso anche che sia importante sottolineare quest'ulteriore aspetto: come ci debba essere una consonanza, in ciò che si offre e in come lo si offre, da un punto di vista turistico, specie nel campo della cultura. Se non si punta su questo si rischia di fare un'operazione di corto respiro e che non può che apparire artificiosa.

Ho parlato anche di turismo perché, evidentemente, i compiti del mio incarico - mi occupo di turismo come presidente dell'Unione regionale di prodotto Città d'arte cultura e affari - me lo impongono, ma so benissimo che voi siete più interessati alle cose schiette della cultura e al patrimonio linguistico italiano, nell'occasione che si dà, adesso, per voi, di frequentare un po' più da vicino la lingua e la cultura italiana inforcando gli occhiali della regione Emilia-Romagna, del suo territorio, da Piacenza a Rimini e da Ravenna a Bologna, attraverso questo soggiorno a Bagnacavallo.

Mi scuso se forse mi sono dilungato un pò più del necessario: a maggior ragione ringrazio voi tutti della nostra cortese attenzione.

Rosa Losengo *Direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura, Monaco di Baviera*

Innanzitutto un saluto cordiale ai nostri ospiti italiani e un cordiale benvenuto nel nostro Paese agli amici tedeschi.

Qualche parola di chiarimento sull'iniziativa che vede coinvolti in questo seminario l'Istituto di Cultura di Monaco, il Ministero dell'Istruzione della Baviera, rappresentanti delle amministrazioni locali, Cultura Italiana di Bologna. Come recita la legge 401/90 che detta finalità e norme per i circa 94 istituti di cultura nel mondo, compito istituzionale di questi è, fra gli altri, quello importantissimo di tutela e diffusione della nostra lingua. L'istituto di Monaco attua questa direttiva, come del resto diversi istituti in condizioni analoghe, attraverso corsi di italiano per adulti (152 corsi nel semestre invernale 2000/01 e in quello estivo 2001 per un totale di 2113 iscritti), corsi di aggiornamento didattico dei docenti, attribuzione di borse di studio in Italia ecc. Trattasi in generale comunque di attività ed interventi diretti ad un pubblico di adulti che fanno ricorso alla nostra istituzione e alla nostra offerta o per interesse personale e amore nei confronti della nostra lingua, o a motivo di approfondimento delle conoscenze linguistiche a scopo professionale o di studio. Al contrario gli istituti nella stragrande maggioranza non sono investiti di competenze specifiche per quanto riguarda l'insegnamento dell'italiano nelle scuole. In Germania i rapporti con le scuole e i ministeri per l'istruzione nei diversi Länder sono di competenza delle direzioni didattiche operanti presso i relativi consolati. Allora perché questo seminario di aggiornamento per i docenti di italiano nei ginnasi della Baviera? Proprio per la sua particolare collocazione geografica, per l'antica tradizione di rapporti, scambi e relazioni culturali e commerciali fra l'Italia e la Baviera, la nostra lingua c'è in questo paese molto amata, ampiamente diffusa ed offerta perciò nei ginnasi di tutta la Baviera come lingua opzionale o terza lingua straniera. In alcuni licei è materia di maturità. Pertanto l'istituto di Monaco da 17 anni (quello che

oggi inizia e' il XVII seminario di aggiornamento) organizza corsi residenziali di aggiornamento dei docenti tedeschi di italiano nelle scuole del Land. All' art. 2 della citata legge 401 si legge che al fine di diffondere e promuovere la lingua e la cultura italiana nel mondo il nostro ministero si avvale della collaborazione e cooperazione con le altre amministrazioni e istituzioni dello Stato. La collaborazione e la cooperazione con regioni, province e comuni italiani ha da anni permesso all'istituto di Monaco la realizzazione di seminari residenziali in Baviera per i docenti di italiano. Regioni, province, comuni hanno mandato in Baviera rappresentanti ed esperti ad illustrare cultura, storia, economia dei loro luoghi .E cio'al fine di aggiornare voi docenti in quella materia conosciuta come „Landeskunde" che voi, insieme alla lingua, insegnate nelle vostre scuole „Landeskunde" termine che e' impossibile tradurre con una sola parola, perché esso comprende un po' tutto: la storia, la cultura, le arti, i mestieri, l'artigianato, l'economia, l'industria, la vita sociale, le tradizioni, il turismo, la cucina e così via. Tutto questo si può insegnare certamente meglio se lo si vive direttamente, di persona. attraverso un'immersione totale nella realtà del paese. E questa possibilità vi viene offerta dalla generosa collaborazione della Regione Emilia Romagna, della Provincia di Bologna, del Comune di Ravenna, del Comune di Bagnacavallo. Per l'impegno, la disponibilità e la collaborazione voglio ringraziare, anche a nome di voi docenti, tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo seminario: il dottor Guido Pasi, Assessore alla Cultura della Regione Emilia Romagna, il dottor Maurizio Filippucci, Assessore alla Cultura della Provincia di Bologna il dottor Alberto Cassani, Assessore alla Cultura del Comune di Ravenna e il dottor Mario Mazzotti, Sindaco della città che ci ospita, Bagnacavallo.

Vorrei dire che per me è motivo di grande gioia poter partecipare, per me e' la prima volta, al seminario di aggiornamento dei docenti bavaresi. Soprattutto perché e' la prima volta che questo annuale appuntamento con voi ha luogo in Italia. Credo di poter dire che siamo tutti d'accordo sul fatto che un'immersione totale di tre giorni nella realtà, nello stile di vita, nell'ambiente, nel paesaggio, nella lingua, nelle testimonianze storiche, artistiche, architettoniche della cultura di ieri e di oggi, nella vitalità, efficienza e modernità di questa che e' sicuramente una delle regioni più interessanti d'Italia, porti a risultati e acquisizione di conoscenze molto più che un seminario tenuto fuori dall'Italia. Certamente il programma che vi e' stato distribuito, gli interventi e le conferenze su diversi temi che ascolterete da relatori altamente qualificati, le visite a musei, università, chiese, stabilimenti di produzione, le passeggiate storico-culturali attraverso Bagnacavallo, Ravenna, Bologna, Marzabotto saranno altamente proficue per approfondire ed aggiornare la vostra conoscenza della Landeskunde del nostro Paese. Sono sicura che da questa esperienza potrete trarre nuovi spunti e stimoli per il vostro insegnamento .Per noi voi siete per svelta e vocazione e per il ruolo che ricoprite i migliori amici dell'Italia in Baviera e i moltiplicatori più idonei di diffusione e promozione della lingua e della cultura italiane. Certamente questa esperienza, al di là delle cose nuove che potrete conoscere ed apprendere, rafforzerà il vostro rapporto con il nostro Paese e vi spingerà ad allargare l'interesse per la nostra lingua e la nostra cultura ad un sempre maggiore numero di giovani, guadagnandoli così alla causa dell'amicizia con l'Italia- La vostra funzione, all'interno del sistema scolasti-

co della Baviera, è per noi di primaria importanza, cosicché l'Istituto di Cultura di Monaco ha in tutti questi anni dedicato a voi, al vostro compito, al vostro lavoro, un'attenzione particolare, instaurando un rapporto di grande collaborazione con il Ministero dell'Istruzione bavarese, che vorrei qui sentitamente di questo ringraziare. Senza l'assenso ed il contributo di questo ministero la vostra partecipazione non sarebbe stata possibile.

Permettetemi ora di ringraziare tantissimo il dott. Massimo Maracci, direttore di Cultura Italiana, cui voglio esprimere la mia più profonda riconoscenza e che dopo di me vi illustrerà alcuni punti del programma. Il dottor Maracci è stato il nostro uomo all'Avana, senza di lui che, operando in loco, ha tenuto direttamente i contatti con le amministrazioni locali, ha curato l'organizzazione logistica, ha contattato i relatori, ha definito il programma, questo seminario che ha il suo avvio oggi a Bagnacavallo non avrebbe potuto essere realizzato.

Da parte di tutti noi, grazie dottor Maracci!

Massimo Maracci *Direttore Cultura Italiana*

Ringraziamo Macciantelli per l'ampiezza del suo discorso: partendo dalla Germania (in tedesco con un'ottima Aussprache) è arrivato a trattare di questa regione ed in particolare della provincia di Bologna.

Per introdurre lo spirito del programma mi riferisco a quanto rilevato in modi diversi negli interventi o nei saluti degli amministratori: la cucina. La buona tavola è infatti un esempio del sano edonismo che caratterizza la società emiliana e romagnola. La gente qui è abituata a lavorare molto e nel contempo a concedersi i piaceri. Questa disposizione naturale al divertimento ha prodotto un'offerta particolarmente elevata di locali di intrattenimento - come ristoranti, osterie, discoteche, parchi di divertimento, ma anche musei, biblioteche, gallerie e teatri.

Questo fenomeno ha un'origine lontana, lo vediamo per esempio nella pittura del seicento dove stanno insieme elementi in forte contrasto tra loro. Se qualcuno di voi conosce Guido Reni, per esempio, che è un pittore bolognese, un pittore della controriforma, o conosce la scuola dei Carracci o Guercino noterà come la formalizzazione delle figure voluta dalla controriforma dia luogo a composizioni schematiche e fredde, ma nel contempo i corpi rappresentati denotino una evidente sensualità, con una definizione potente della materia. Come risultato appare per esempio che la mela di uno dei Carracci sembra che vibri per la consistenza, superiore a quella della polpa della mela reale, come nella pittura iperrealista.

Se parliamo di cucina, possiamo dire che mangiare bene risulta effettivamente un elemento culturale in senso antropologico per la ragione esposta in precedenza. In questa zona abbiamo detto che il piacere si sposa con il dovere in modo moralmente sostenibile. L'espressione "Bologna la grassa, Bologna la dotta" ha un'origine storica, deriva dal fatto che Bologna era, come sapete, la città più importante dopo Roma, sotto lo Stato della Chiesa. Qui governava il governatore di Roma in accordo con la famiglia più potente del periodo. Questa situazione ha introdotto una specie di abitudine all'accordo di governo, alla ricerca del punto intermedio di stabilità tra elementi opposti. Il compromesso diviene un'abitudine locale a fare convivere, a far stare insieme "il diavolo e l'acqua santa". Non

è un caso che proprio dal modello di governo di Bologna negli anni 70 nasca il programma politico di "compromesso storico" tra le masse popolari cattoliche e quelle comuniste che trovano corrispondenza negli ideali di sviluppo sociale. La Democrazia Cristiana e il Partito Comunista avrebbero sviluppato una nuova politica nazionale con un patto dove il democristiano Aldo Moro avrebbe accolto nel suo governo i comunisti di Enrico Berlinguer. Il progetto fallì con la morte di Moro ucciso dalle Brigate Rosse.

Nel programma del Seminario parleremo allora del turismo sulla costa romagnola dal punto di vista storico. Il prof. Savelli ci spiegherà come questa zona vanta una delle maggiori consistenze turistiche del mondo. Perché tale industria turistica straordinaria si sia sviluppata proprio in questa zona?

Seguendo ancora il programma, avremo una visita a Bagnacavallo, offerto come modello della qualità della vita in una piccola città: vedremo le bellezze di Bagnacavallo e sperimentiamo la quotidianità morbida del piccolo centro che gode di ottimi servizi pubblici. Questa zona di Bologna e di Ravenna infatti è comunque nel suo complesso una zona di alta concentrazione di ricchezza, ma la qualità della vita dipende anche dalla compagine sociale.

Per quanto riguarda Bologna, una delle eccellenze del capoluogo, quella per cui è conosciuta soprattutto all'estero, ma non solo, è ovviamente l'università. Per questo importante argomento ha accettato l'invito il Rettore per l'Estero Roberto Grandi. L'università di Bologna è stata fondata, forse lo sapete, nel 1088. Esisteva già La Sorbona, perché le università in quel periodo erano luoghi di studio non costituiti dove il professore veniva pagato direttamente dagli studenti, ma rispetto a Parigi, l'Università di Bologna conserva un documento di riconoscimento dell'imperatore, per cui gode del riconoscimento di essere la prima università d'Europa. Gli studenti venivano qui per studiare il diritto romano da tutta Europa. Era infatti il periodo dei liberi comuni, bisognava governare direttamente, ma per sapere come si governa si studiava a Bologna il diritto romano.

Nella giornata di oggi avremo l'incontro con la letteratura: Marcello Fois, giovane scrittore - non giovane per l'età, ma giovane in quanto scrittore - di grande potenza descrittiva, se lo leggete in italiano è meglio perché è poeta della prosa, ma è tradotto anche in tedesco. Sembra quasi un autore ottocentesco non solo per l'ambientazione cronologica dei suoi romanzi, ma per i personaggi, che sono individuati nelle loro finezze emotive. La loro vita infatti travalica la scrittura stessa di chi li sta rappresentando.

Devo sospendere l'introduzione per lasciare la parola a Asterio Savelli, che ci illustrerà la storia del turismo balneare e delle cause che hanno determinato tale sviluppo turistico sull'Adriatico.

Asterio Savelli *Docente di Sociologia dell'Università degli Studi di Bologna*

Da ormai diversi anni mi trovo ad insegnare sociologia del turismo in Romagna, presso la sede universitaria di Forlì e per un certo tempo anche presso quella di Rimini, oltre ad essere romagnolo io stesso. Diciamo che la mia vicenda personale è molto legata alla dinamica che il turismo ha avuto in Romagna. Io sono nato subito dopo la fine della seconda guerra mondiale

e ho abitato, nei primi anni di vita, nella campagna romagnola e - scusate se parto da questo esempio personale - appena fui nato, mio padre comperò una mucca, per avere il latte fresco da potermi dare tutti i giorni. All'età di cinque anni la mia famiglia si trasferì e andò a risiedere sulla costa, nella località di Cervia. E a Cervia, ovviamente, non portammo la mucca, ma trovammo una lattaia che ci portava il latte fresco tutte le mattine, questa lattaia veniva da Avellino, dalla Campania. Ecco la sorpresa di trovare, per la stessa funzione, quella di avere il latte fresco la mattina, questa differenza tra la costa e la campagna retrostante, a pochi chilometri. Nella campagna il latte era in casa, o era acquisito nell'ambito del vicinato; sulla costa veniva fornito da una donna immigrata da Avellino, che veniva a portarlo tutte le mattine. Tutto questo - il nostro trasferimento, come l'immigrazione della lattaia - era legato allo sviluppo che stava avvenendo lungo la costa, allo sviluppo turistico appunto. E' difficile capire quali sono le motivazioni che ci portano ad occuparci, nella vita professionale, di un determinato campo di interessi. Ma forse anche quell'episodio e quella situazione hanno contribuito a far nascere in me la curiosità verso i processi che portano a queste situazioni sociali straordinarie, a quest'incontro tra gente molto diversa: una comunità locale, una popolazione di immigrati e flussi di turisti, il cui intreccio costituiva il fenomeno dominante a quell'epoca - parlo dei primi anni cinquanta - alimentando di novità la vita quotidiana, almeno durante la stagione estiva, e ponendo in essere il processo culturale più significativo per quell'epoca e per quelle popolazioni.

Io, poi, mi sono laureato su argomenti che riguardano la sociologia del turismo ed ho continuato ad occuparmene come ricercatore e come docente universitario, fino ad oggi.

Sono più di trent'anni che me ne occupo all'università. E devo ringraziare esplicitamente, per la prima impostazione metodologica del mio lavoro, un vostro concittadino, uno storico tedesco, Hans-Joachim Knebel, di Osnabrück. Pur partendo dal metodo della ricerca storica, secondo me Knebel può essere considerato il vero fondatore della sociologia del turismo. Nel 1960 pubblicò un libro dal titolo *Soziologische Strukturwandlungen im modernen Tourismus*, che io lessi circa dieci anni più tardi, trovandolo così affascinante da usarlo dapprima per costruire l'impostazione della mia tesi di laurea e poi da tenerlo come punto di riferimento anche nei decenni successivi, poiché poneva solide basi di metodo, per la ricerca sociologica sul turismo, non soltanto dal punto di vista dei paesi che emettono grandi flussi di turismo, ma anche dal punto di vista dei paesi che li ricevono. L'Italia, e la Romagna in particolare, riceveva e riceve tutt'ora, grandi flussi di turismo tedesco, anche se oggi sono meno intensi che in passato, e comunque grandi flussi di turismo nazionale e internazionale. Ma la cultura e la riflessione scientifica in Italia non avevano ancora maturato un'analisi di questo fenomeno dal punto di vista sociologico e psicologico, indagandone le motivazioni. C'erano stati nella prima metà del secolo ventesimo, studi di carattere economico e studi di carattere geografico; qualche studio relativo alle comunità locali. Ma un approccio sociologico alle tematiche del turismo era del tutto assente. E quindi la nascita in Italia di una sociologia del turismo è in qualche maniera legata ad Hans Joachim Knebel, che ho avuto la fortuna di scoprire facendo ricerche nelle biblioteche. Knebel, come dicevo, è uno storico, ma la comparazione storica è fondamentale per capire la dinamica sociale del turismo e

l'evoluzione della vacanza. La comparazione storica consente di cogliere immediatamente il rapporto tra comportamento turistico e società alla quale si appartiene, individuando quest'ultima come il fondamentale "fattore di spinta" del fenomeno turistico. La comparazione storica consente innanzitutto di capire che non è vero che il turismo sia frutto di una tendenza innata dell'uomo e che non è vero che sia sempre esistito. Certamente è sempre esistito il viaggio, ma il turismo, ordinato soprattutto alla ricerca del piacere, che trova la sua finalità immediata, diretta, in se stesso, è un fenomeno relativamente recente nella storia. Esso è un fenomeno tipico della società industriale, che nasce con la crisi del famoso Grand Tour del giovane aristocratico, proprio di un'epoca che va dalla seconda metà del XV alla seconda metà del XVIII secolo. È con la trasformazione di questo Grand Tour in viaggio romantico che nasce il turismo. Ma è un fenomeno in cui ancora non entra il turismo balneare, non entrano ancora le nostre spiagge. Queste cominciano ad avere una loro presenza sul mercato turistico nel corso del XIX secolo, nell'ambito di quello che Knebel avrebbe poi chiamato turismo autodiretto, per distinguerlo dal Grand Tour in quanto viaggio diretto dalla tradizione, o Traditions-geleitete Reise. Abbiamo infatti un turismo innengeleitete, che in italiano sarebbe autodiretto, diretto dall'interno, dal soggetto stesso che lo pratica; poi un turismo aussengeleitete, eterodiretto, ed infine una fase problematica, che è quella che attualmente stiamo vivendo e che generalmente viene indicata oggi con il concetto semplice ma poco significativo di post-turismo. Si tratta della fase che, per intenderci meglio, potremmo chiamare del turismo differenziato. Ecco dunque che la sociologia si associa alla storia nel riflettere sul turismo e identifica queste quattro grandi fasi, che riconducono il comportamento turistico alla condizione sociale di chi lo pratica e alle condizioni relazionali che sta vivendo nella società dalla quale parte per fare la sua esperienza turistica.

Ho detto che il turismo balneare entra in gioco nel corso dell'Ottocento, soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento come prolungamento e sviluppo di quel turismo che prima era stato tipico delle località termali, dei "bagni" termali, i quali a loro volta erano stati un prolungamento simbolico del modo di vita che traeva origine dalle corti dell'Ancien Régime, dalle corti delle case regnanti della società preindustriale. La differenza fondamentale tra le terme e le corti, tra Vichy e Versailles, ad esempio, era che alle terme si entrava e si ricevevano servizi pagando, mentre nelle corti aristocratiche si entrava e si ricevevano servizi sulla base di una pura ospitalità rivolta ai pari, agli aristocratici appunto. Ecco il mondo aristocratico, attraverso le terme, produce una corte fittizia che si apre al mercato, che si rivolge certamente ad un'aristocrazia ormai decadente, la quale trova alle terme un modo più economico rispetto al Grand Tour per vivere la propria esperienza relazionale e per continuare a distinguersi dagli altri strati sociali. Si tratta di una distinzione che dura ben poco, perché trattandosi di una situazione aperta al mercato, immediatamente la borghesia, quella borghesia che ha ormai raggiunto la meta di un suo itinerario plurisecolare, mettendosi in grado di dettare le proprie norme alla società intera, imita il comportamento degli aristocratici e investe anche il mondo dei bagni termali, trasformandolo in un mondo incanaillé, come direbbero i francesi. Un mondo sempre più pieno di parvenu, al quale si associano via via nuovi strati sociali. Questo mondo, generato da un'aristocrazia ormai decadente per ribadire la pro-

pria distinzione, subisce presto l'ingresso e poi la dominanza, già nella seconda metà dell'Ottocento, della classe borghese. Ed è questo il momento in cui nascono le stazioni balneari anche in Romagna. Rimini, che si dota del primo stabilimento bagni nella nostra costa, lo costruisce nel 1843, imitata poi rapidamente da diverse altre località, nel corso della seconda metà dell'Ottocento. E' un turismo balneare che trae indirettamente i suoi modelli dalle località termali più prestigiose, quali si diffondono dapprima attraverso la fama delle località balneari dei mari freddi, delle coste europee settentrionali, e poi attraverso quella della "Costa Azzurra", che si estenderà rapidamente fino a Viareggio . Anche le località balneari dovranno perdere rapidamente, con il diffondersi della moda che generano, quell'atmosfera aristocratica che ne aveva caratterizzato l'esordio, per assumere un'atmosfera più borghese. Ma si tratta ancora di un mondo rigidamente stratificato, in cui i simboli di distinzione assumono un valore centrale. C'è una stratificazione sociale che seleziona l'accesso agli stabilimenti balneari e al mondo che si crea attorno ad essi. E' ovvio che, sia nel mondo termale che nel mondo balneare che si va costruendo, il vero scopo non è né la terapia, né la conservazione della salute. Questa è un paravento necessario perché la borghesia, che diventa dominante dopo lunghi secoli in cui ha costruito le basi del proprio successo attraverso un uso razionale delle risorse ed anche attraverso una cultura di carattere puritano, ha bisogno di una copertura, ha bisogno di una giustificazione formale per recarsi al mare, così come per recarsi alle terme, ma soprattutto per recarsi al casinò che molto spesso è collegato alle terme o ai principali stabilimenti balneari. E' qui che si crea quindi quella "doppia morale" cui faceva cenno anche H.J. Knebel, riprendendo la teoria sociologica di Max Weber; quella doppia morale che è caratteristica specifica del mondo turistico fin dalla sua nascita . Essendo il turismo uno spazio/tempo di consumo, di gioco (anche d'azzardo) e di divertimento, esso porta a contraddire sia la morale economica che la morale familiare della tradizionale vita borghese. E tutto questo configura lo spazio/tempo della vacanza come una realtà trasgressiva che va tenuta separata dalla vita ordinaria. Le terme prima e le località balneari poi vengono a costituire ambiti di vita separata dalla vita urbana e dal mondo degli affari, così come dalla vita domestica e dalle relazioni familiari. Ma il turismo balneare dell'Ottocento, che si prolunga fino agli anni Venti del Novecento, è ancora un turismo elitario - anche se non ha più un carattere tipicamente aristocratico - che si nutre di simboli di distinzione: il Grand Hotel, il Kursaal, lo stabilimento talassoterapico sono simboli di distinzione che non sono a disposizione di tutti. Prima ci sono gli aristocratici, come abbiamo visto, poi c'è il mondo della borghesia imprenditoriale e poi sempre più il mondo delle professioni e delle arti, che produce un rinnovato senso della natura, non più sede e simbolo del conflitto romantico con la società industriale e con la modernità, ma campo di esercizio di una ragione che è alla ricerca di nuove sintesi tra tecnologie e risorse ambientali e che giunge a proporre l'idea della città-giardino come prodotto specifico di una società industriale avanzata.

Anche la costa romagnola diventa campo di applicazione di modelli di città-giardino. Ne abbiamo due esempi. Il primo, in ordine cronologico, è quello di Igea Marina, progettata dal dott. Vittorio Belli di Rimini, medico e botanico, che tornato in Romagna dall'Eritrea nel 1904, acquistò un lungo tratto di area dunosa, lo livellò e lo bonificò per trasformarlo in un'oasi di

verde in cui voleva far nascere un centro di vacanze modello, attrezzato sia per le cure marine, dotandolo di un moderno stabilimento idroterapico, sia per l'attività artistica e culturale, dotandolo di una grande biblioteca e di una preziosa collezione artistica. Nel 1906 pubblicò l'annuncio della neonata località, denominata appunto Igea Marina, dotata di un piano regolatore che prevedeva 200 aree fabbricabili, ognuna in diretta comunicazione con il mare, comprese nella fascia di territorio delimitata dalla spiaggia e dalla linea ferroviaria Ravenna-Rimini .

Il secondo è rappresentato da Milano Marittima, che deve il suo nome a quello di una società milanese con cui il Comune di Cervia stipulò una convenzione, nel 1912, che prevedeva una "degnata espansione della spiaggia a nord del vecchio centro balneare della città". Era stato un artista, il pittore milanese Giuseppe Palanti, docente a Brera, a scoprire il fascino della pineta nel 1910 e ad ideare, l'anno successivo, il primo piano regolatore della città-giardino che prevedeva 900 lotti su cui far sorgere dieci diversi tipi di villini, opportunamente dislocati attorno ad un asse viario che avrebbe dovuto congiungere due rotonde ed una piazza e corredati di servizi quali un aeroporto, uno stadio, un circolo di canottaggio ed il Kursaal. La società si proponeva, per statuto, di "raggiungere effetti socialmente benefici, specialmente per lavoratori di tavolino i quali, nei brevi riposi della loro vita sedentaria, si sentiranno orgogliosi di possedere una proprietà in campagna" .

Ambedue le città-giardino sono state concepite nelle cerchie intellettuali italiane, che hanno poi contribuito a diffondere il riferimento a questi modelli di soggiorno estivo. Hanno cioè contribuito ad estendere la pratica del turismo attraverso forme ancora elitarie quali potevano essere la villa familiare al mare, immersa nel verde, e il Grand Hotel, predisposto per accogliere imprenditori, artisti, ufficiali e funzionari, pubblici e privati, di rango elevato. Il primo Grand Hotel è sorto a Rimini negli anni della belle époque a Rimini - lo conoscerete perché è stato ripreso più volte nei film di Federico Fellini.

La città-giardino ed il Grand Hotel sono gli elementi principali di un mondo simbolico cui si contrapponeva, negli stessi anni, una rete di rapporti di ospitalità che andava sviluppandosi a livello popolare. Le famiglie degli strati più popolari, quali i pescatori, gli agricoltori, i salinari, ecc. della costa romagnola scoprono ben presto le nuove possibilità di relazione e si propongono come soggetti di ospitalità nei confronti di piccoli flussi turistici, all'inizio di breve raggio, che provengono dalle città dell'entroterra . C'era la pratica, che si andava diffondendo, di ospitare nella propria casa i turisti che si presentavano alla porta. La casa diventava una struttura molto elastica e c'era la prassi da parte delle famiglie del luogo di ritirarsi nei mesi estivi in locali di servizio, che normalmente venivano usati per ricoverare attrezzature di lavoro, per fornire la propria abitazione, quella principale, al turista che arrivava, dietro un compenso spesso molto basso . E' così che è nata la dimensione popolare del turismo, che si è affiancata a quella elitaria seguendone per molti aspetti i modelli di comportamento. E questo assetto della realtà turistica balneare della Romagna giunge fino agli anni Venti.

Gli anni Trenta, invece, sono un momento di svolta importante nel rapporto fra società e turismo. E' certamente un momento di svolta importante per la società occidentale e l'hanno messo bene in rilievo i sociologi della Scuola di Francoforte, nel cogliere il passaggio dalla centralità del sistema produttivo alla

centralità del sistema sociale. Fino agli anni Trenta o, meglio, fino alla grande crisi depressiva del Ventinove, i problemi economici che polarizzavano l'attenzione degli imprenditori e della classe dirigente erano quelli che nascevano dentro le mura della fabbrica, relativi all'efficienza dei processi produttivi; dopo la crisi, che poi si protrarrà anche nei primi anni Trenta e che troverà una soluzione grazie a politiche di spesa pubblica e di sostegno ai consumi che gli stati avvieranno sulla base delle teorie Keynesiane, i problemi che polarizzeranno l'attenzione degli operatori economici e dei governi saranno quelli che nascono prevalentemente all'esterno delle mura della fabbrica, nella società esterna, nella sfera dei consumi e quindi nella cultura che li orienta.

E' una svolta epocale che riguarda il rapporto tra società ed economia e che ha precisi riflessi sulle vacanze e sul turismo, che del consumo costituiscono lo spazio/tempo privilegiato. Si ha qui il passaggio dal turismo autodiretto (innen-geleitete), al turismo eterodiretto (ausßen-geleitete), che noi chiamiamo più semplicemente turismo di massa. Certamente il turismo di massa è un concetto che in Inghilterra era in qualche misura già presente fin dagli ultimi decenni tre decenni dell'Ottocento e che i sociologi fanno derivare dalle condizioni di vita e dai rapporti sociali già presenti nelle aree industriali del nord dell'Inghilterra. Ma, fatte salve le condizioni locali particolari, a livello generale europeo possiamo assumere che la nascita del turismo di massa avvenga in concomitanza con le politiche di risposta alla crisi depressiva determinatasi nel Ventinove. E' il momento nel quale la razionalizzazione cerca di uscire dalle mura della fabbrica per rivolgersi alla società tutta intera. Proprio perché rimanendo concentrata dentro le mura della fabbrica aveva condotto ad una crisi che non nasceva dai processi produttivi, ma piuttosto da quelli finanziari; non riguardava la produzione, ma piuttosto il mercato. Si tratta di una crisi finanziaria che riguarda il rapporto tra il mondo interno alla fabbrica e il mondo esterno rispetto ad essa. Essa spinge a portare l'attenzione sulla società come sistema complessivo, che contiene sì, certamente, un sottosistema produttivo al proprio interno, che però ha bisogno di una società che assorba i prodotti che si è in grado di far uscire dalle fabbriche in maniera sempre più efficiente e in quantità sempre più grandi. L'imperativo è quello di mettere sotto controllo il consumo e di espanderlo in funzione dell'efficienza produttiva, e di mettere sotto controllo la cultura che sovrintende al consumo, determinando quello che abbiamo chiamato "consumismo". Certamente, negli anni Trenta, questo fenomeno non si esprime al massimo livello, perché troppo presto sopraggiunge la seconda guerra mondiale, che sconvolge i programmi di espansione dei mercati e, soprattutto, i comportamenti e le aspettative delle popolazioni. Ma riprende il suo percorso dopo la guerra, e dopo la ricostruzione, negli anni Cinquanta e poi negli anni Sessanta, con un dinamismo molto forte, determinando un periodo che in Italia è stato chiamato miracolo economico, e che trova la massima intensità negli anni che vanno dal 1958 al 1963, con ritmi di sviluppo più elevati di quelli giapponesi, che allora erano presi come termine di confronto a livello globale. Questo periodo, che va dagli anni Trenta fino agli anni Sessanta o Settanta, può essere considerato come la culla del turismo di massa, per le caratteristiche che il fenomeno assume e non soltanto per quelle di ordine quantitativo, ma anche e soprattutto per la qualità e per la motivazione dei comportamenti.

Il turismo di massa è chiamato così perché sono in movimento le masse, ma di quali masse si tratta? Quelle degli impiegati e degli operai che, negli anni compresi tra le due guerre mondiali, vedono riconosciuto il diritto alle ferie retribuite per legge, prima in maniera limitata ad alcune categorie, poi, nel corso degli anni Trenta, in maniera estesa a tutti i lavoratori dipendenti, nella maggior parte dei paesi occidentali. In particolare dal 1936 si diffonde in Europa una legislazione che regola in maniera pressoché omogenea i rapporti fra il mondo della fabbrica e lo spazio/tempo esterno ad essa, che è destinato a contenere e a sviluppare le funzioni di consumo e ad assorbire quindi i prodotti della fabbrica stessa, costruendo un equilibrio dinamico nel sistema economico. Il turismo viene ad assumere un ruolo molto importante in questo equilibrio dinamico, in quanto momento privilegiato delle funzioni di consumo, esteso a soggetti che, pur avendo la qualifica formale di lavoratori, sono temporaneamente legittimati a consumare a tempo pieno. Nel turismo tutto è consumo; il turismo si definisce proprio come uno spostamento rispetto alla residenza abituale dettato da motivazioni diverse dal lavoro o dagli affari. Il turismo è un momento totalmente dedicato al consumo. E il soggetto che entra in questo mondo assume presto la consapevolezza di appartenere ad una società industriale avanzata. E' avanzata proprio perché tende a mettere sotto controllo le pulsioni esterne rispetto alla fabbrica. La società industriale avanzata è una società che attira completamente i propri soggetti. La Scuola di Francoforte ha messo bene in evidenza questo processo (mi riferisco alle opere di Orkheimer, di Adorno e poi in particolare di Marcuse). Ma questo uomo "a una dimensione" - come lo ha chiamato Herbert Marcuse - la cui vita di lavoro e di tempo libero viene così polarizzata e regolata da un unico "centro" sociale, ha bisogno di sentirsi coinvolto in una struttura univoca che gli garantisca un futuro. Egli è disponibile a entrare in fabbrica, a sopportare ritmi di lavoro molto intensi, ad assumere mansioni molto frammentate, spesso a mutare il proprio contesto di vita, emigrando e inserendosi in contesti relazionali nuovi. Ma tutta questa disponibilità ha bisogno di una compensazione, ha bisogno di una motivazione di fondo, che può essergli offerta da un senso immediato, pre-razionale, di appartenenza (pressoché di ordine ontologico) alla società, ad una società che gli garantisce il futuro. La società viene percepita come un treno, che ci sradica, ma che ci porta nel futuro, ci offre l'unica possibilità di entrare nel futuro. Bisogna allora salire su quel treno, coinvolgersi nei sistemi produttivi e relazionali della società industriale. E la società industriale, che "avanza", ci porterà a un futuro meraviglioso, a un futuro di piacere. Il turismo è quello spazio/tempo che ha la funzione sociale specifica di anticiparci l'esperienza di questo futuro di progresso che la società ci promette.

Il turismo è di massa, allora, non soltanto perché ci sono delle masse in movimento verso le mete turistiche più ambite, più famose, ma soprattutto perché ogni soggetto vuole andare dove vanno gli altri, vuole fare quello che fanno gli altri, ha bisogno di sentirsi confortato dall'appartenere ad una massa che nel suo tempo libero fa cose comuni, che accomunano, che danno la percezione immediata di esserci, di far parte di un tutto proiettato verso il futuro. Il bagno nella stessa acqua assume allora una funzione molto precisa, di carattere rituale; non è importante il fatto che sia sporca o pulita, l'importante è bagnarsi tutti nella stessa acqua, stare tutti sulla spiaggia per guardare lo stesso mare, esporsi tutti allo stesso sole per abbronzarsi alla

stessa maniera. E può essere importante anche vivere il momento della coda in autostrada per raggiungere Rimini, perché è uno dei momenti privilegiati in cui ci si sente solidali, ci si sente coinvolti nella stessa avventura ed è questo, in fondo, che è importante rappresentare, tutti insieme.

Il turismo è allora turismo di massa, e viene a costituire, al tempo stesso, una compensazione per i disagi, i conflitti e le frustrazioni della vita ordinaria ed una celebrazione della propria appartenenza alla società che quei disagi è destinata a superare. Questi bisogni di compensazione, di conforto e di celebrazione della società emergono in una fase in cui la Romagna, con le sue dinamiche sociali interne, poteva reagire in maniera molto efficace agli stimoli esterni, portati dal mercato turistico. Era un'epoca di trasformazione, un'epoca di industrializzazione e di crisi del mondo agricolo tradizionale. Il mondo agricolo, ancora ampiamente legato alla mezzadria, libera forza lavoro. Ma la mezzadria stessa aveva abituato i piccoli imprenditori agricoli a gestire l'impresa con una certa razionalità, quanto meno aveva abituato a tenere i conti e a gestire la mano d'opera con una certa razionalità. Questa abitudine a tenere i conti e questa razionalità organizzativa, che si colloca in una famiglia agricola ancora allargata, vengono rapidamente liberate e trasferite al nascente settore imprenditoriale del turismo. Il mondo agricolo si semplifica, l'azienda non può mantenere più due famiglie ed almeno una delle due si sposta nei nuovi settori di attività lungo la costa romagnola, che si espandono vertiginosamente.

Le opportunità di lavoro e di investimento produttivo che si aprono sulla costa assorbono prontamente le risorse umane ed i capitali che si liberano nelle campagne, in seguito ad un processo di razionalizzazione dell'attività agricola, determinando, insieme con l'espandersi della domanda turistica nazionale ed internazionale, un "miracolo economico" locale, nello stesso tempo in cui si registra un "miracolo economico" nazionale, legato al processo di rapida industrializzazione.

Lo sviluppo dell'economia turistica romagnola, tuttavia, ha seguito modelli diversi, conseguenti all'attenuarsi di quell'effervescenza del mercato che aveva caratterizzato i "trenta gloriosi" anni - come li chiamano i francesi - che vanno dal 1950 al 1970 e con l'attenuarsi dei flussi di risorse umane e materiali dall'entroterra.

Già gli anni Settanta vedono la stagnazione delle iniziative imprenditoriali, a favore di uno sviluppo ormai prevalentemente immobiliare, fatto di seconde case e di nuove lottizzazioni che portano ad una rapida saturazione (cementificazione) delle aree rurali che avevano separato, in passato, i tradizionali centri turistici.

Gli anni Ottanta, poi, conoscono un andamento incerto della domanda, aggravato da fenomeni erosione delle spiagge e di eutrofizzazione del mare che determinano, alla fine del decennio, una preoccupante crisi ambientale. Il modello dell'ospitalità turistica basata sulla forza d'attrazione "naturale" del mare e della spiaggia entra in crisi, portando ad accentuare, da un lato, l'investimento in tecnologie del divertimento (piscine, centri sportivi, parchi acquatici, parchi tematici, discoteche) e, dall'altro, l'apertura a nuove immagini del turismo, portate da una domanda marginale ma crescente, per la quale l'identificazione negli altri, nella massa dei turisti, viene a perdere gradualmente di senso.

Mi riferisco ai caratteri assunti dal turismo nella cosiddetta "società dell'incertezza", che si evidenzia con l'offuscarsi delle

prospettive di sviluppo lineare dell'economia (la crisi petrolifera degli anni Settanta ne era stato il primo segnale) e di continuo progresso sociale (la crisi del Welfare) e con l'emergere di subdole crisi ambientali (l'esplosione di Chernobyl e più in generale l'evidenziarsi dei rischi connessi alla produzione di energia nucleare). L'incertezza riguarda così proprio la meta verso la quale ci conduce il sistema sociale al quale apparteniamo; non siamo più così sicuri di un esito progressivo, tanto meno di un esito "paradisiaco" dei percorsi tecnologici, economici e sociali in atto. Ma emerge un livello ulteriore di incertezza, che deriva dalla crescente complessità dei rapporti sociali, dalla genesi di sempre nuovi "sottosistemi" che tendono ad organizzarsi secondo codici autonomi di attribuzione del valore alle azioni dei soggetti via via coinvolti, rendendo assai difficile e comunque "sfocata" ogni rappresentazione unitaria della convivenza. Perde perciò il suo fascino e la sua motivazione anche ogni processo di identificazione del soggetto con il "sistema" sociale, ogni spinta a fondersi in una massa indistinta di cui si erano nutriti i comportamenti di massa nei consumi, nel tempo libero e nelle attività culturali. Tutto ciò che sosteneva una facile e scontata identificazione con gli altri sembra perdere la sua efficacia e la crisi di fascino si riflette inevitabilmente sui modelli di comportamento turistico, in particolare su quelli più "compromessi" con i fenomeni di massa.

Ecco allora presentarsi una nuova sfida alla Romagna, una delle regioni europee più proiettate nell'economia turistica, che durante i Trente Glorieuse aveva saputo cogliere l'occasione offerta dallo sviluppo turistico componendo una grande varietà di esperienze familiari, di culture locali e di piccole iniziative imprenditoriali con le esigenze efficienza, di prevedibilità e di garanzia proprie di un mercato di massa. La nuova sfida sembra essere ora quella imposta da un mercato che, pur conservando dimensioni di massa, si va differenziando nelle motivazioni, nei gusti, nei significati e nei sistemi di relazione posti in essere dai turisti. E nel momento nel quale il mercato si disaggrega - poiché i soggetti sono sempre più spinti dal bisogno di recuperare e di esprimere la propria specifica identità invece che dalla ricerca di facili identificazioni in comportamenti collettivi ed in luoghi "sacri" alla vacanza - la sfida sembra portare gli operatori locali ad aggregarsi in gruppi imprenditoriali di dimensione intermedia, elaborando proposte di esperienza turistica differenziate, specificamente collegate con le risorse culturali e ambientali delle diverse sub-aree in cui una Romagna non più limitata alla sottile fascia costiera può far valere il proprio ricco e articolato patrimonio di memoria e di esperienza, così come le proprie tradizioni di ospitalità.

Visita a Bagnacavallo

Do il benvenuto a tutti, mi dispiace perché il tempo non è clemente. Vi ho fatto fermare qui perché possiate ammirare una parte del complesso monumentale di S. Francesco dove siete alloggiati, che è stata restaurata da due anni e da cui si è ricavato l'ostello per la gioventù.

Le prime vestigia del Convento risalgono al XIII secolo ed è uno dei primi edificati a Bagnacavallo, insieme con quello dei Camaldolesi e delle Clarisse.

Il complesso ha subito lungo il corso dei secoli ampliamenti e rifacimenti, soprattutto dopo il terremoto del 1688, finché sul

finire del XIII secolo all'arrivo dei Francesi venne chiuso e divenne proprietà del Comune.

I religiosi torneranno solo nel 1935.

Durante l'ultima guerra i suoi sotterranei furono trasformati in rifugi antiaerei, in quanto Bagnacavallo essendo vicino alla linea del Sonio e quindi considerata zona di operazione militare era continuamente minacciata dai bombardamenti. Nel dopoguerra vi alloggiarono le scuole comunali, finché negli anni 70 venne dichiarato inagibile e chiuso.

Poi dopo alterne vicende in cui si ipotizzò anche la sua completa demolizione, ha prevalso la tesi del restauro che oggi ci ha restituito questo meraviglioso complesso che per grandezza e tradizioni è uno dei più importanti della Romagna. Oggi nell'antico refettorio si svolgono le più qualificate manifestazioni culturali dell'intero comprensorio.

Ultimamente la chiesa, annessa al convento è stata chiusa al culto per mancanza di religiosi.

Breve sosta di fronte a Palazzo Papini

Una delle più antiche costruzioni presenti in Bagnacavallo (sec.X.IV) da sempre chiamata "il castellaccio", è di proprietà privata e risulta con ogni probabilità dall'ampliamento di una preesistente torre difensiva dell'antica cittadella.

La piazza

Qui intorno al XV secolo si sviluppa l'impianto della città, un impianto tipicamente medievale. Per ritrovare vestigia romane bisogna che ci spostiamo più ad ovest, verso la Pieve sorta probabilmente su di un preesistente tempio dedicato a Giove e oltre dove sussiste tuttora la centuriazione romana, in quanto la necropoli romana che fu rinvenuta a sud-est del paese è stata completamente distrutta.

Il centro della città rinascimentale era costituito dal Palazzo dei Brandolini (Famiglia di capitani di ventura al soldo di Venezia e di Milano) ora sostituito dal palazzo del Comune e dal Teatro comunale costruiti nella prima metà dell'800; dal palazzo del Governo o del Consiglio (detto ora "palazzo vecchio") dalla torre civica e dalla chiesa di S. Michele, santo patrono della città. Questa che è il principale edificio religioso è uno degli oltre 40 che erano presenti in città.

Il Teatro

Costruito nel 1835 viene dedicato al commediografo Carlo Goldoni nel 1907 in omaggio al padre che era stato medico di questa città.

Per la sua acustica, per la fattura pregevole, gli stucchi e le decorazioni si è imposto nell'800 come uno dei teatri più belli della "provincia".

Non solo, ma il pubblico di Bagnacavallo era considerato tra i più preparati della Romagna, perciò per un debuttante aver superato l'esame di questo teatro era di buon auspicio per la carriera.

Nella stagione del trionfo della Lirica sono state rappresentate opere anche di grande respiro ed impegno scenico oltre che vocale e strumentale.

Le ultime invece, soprattutto per gli alti costi che la piccola capienza del locale non permette di ammortizzare sono state rappresentazioni di breve durata come "La cavalleria rusti-

cana" e i "Pagliacci". Ora il teatro vive comunque di una sua stagione secondo un cartellone che presenta opere soprattutto di prosa, comunque sempre di alto livello.

Piazza nuova

Di pianta ellittica è una costruzione che risale alla seconda metà del '700 edificata col preciso scopo di collocarvi il mercato soprattutto delle carni e del pesce o dell'olio.

La particolare struttura architettonica si presta per manifestazioni di carattere culturale o ricreativo.

Vicolo degli amori

Così chiamato forse perché essendo in fregio al convento delle orfanelle (già dei carmelitani) che ospitava anche ragazze in età da marito che qui apprendevano l'arte del cucito, del ricamo e anche della buona conduzione della famiglia. E' stato quindi facile pensare che da questo possa esser partita qualche serenata all'indirizzo della propria bella (... e perché no! Anche qualche scalata malandrina...!)

Roberto Grandi *Prorettore dell'Università degli Studi di Bologna*

Nei prossimi giorni andrete a Bologna e passeggiando vi sembrerà che sia una città giovane. Invece è la città più vecchia d'Italia. Ed essendo l'Italia il paese con l'età più avanzata del mondo, è una delle città più vecchie del mondo. Eppure vi sembrerà una città giovane e questo perché è presente l'università più antica dell'Occidente. Per affermare che l'Università di Bologna possa essere considerata la più antica dell'Europa occidentale, bisogna intendersi su che cosa sia l'università. Prima dell'Università di Bologna esistevano delle scuole, le quali portavano avanti un'attività di ricerca oppure di didattica specializzata in una sola disciplina, per esempio medicina. Per università noi intendiamo in primo luogo un'istituzione che ha portato avanti l'attività di didattica e di ricerca ininterrottamente, senza soluzioni di continuità da quando è stata costituita. In secondo luogo un'istituzione che si mantiene indipendente dai poteri esterni. Quando l'università è stata fondata, i poteri erano l'Impero da una parte e la Chiesa dall'altra. Se vogliamo la nascita dell'Università di Bologna potrebbe essere di qualche anno precedente al 1088, perché già qualche anno prima esistevano studi di carattere giuridico, i quali, in maniera indipendente, definivano la relazione tra lo Stato e l'Impero. L'Università di Bologna è nata fondandosi sugli studi giuridici proprio per dirimere i problemi di relazione tra lo Stato e l'impero. Questo aspetto è interessante proprio perché presso l'Alma Mater è stato costituito l'Osservatorio della Magna Cartha, responsabile di controllare, di verificare l'indipendenza dell'università nel mondo. Ad ogni modo non credo sia la storia dell'università ciò di cui dobbiamo parlare, ma è comunque importante sapere che all'Università di Bologna, partendo dalla giurisprudenza, si sono poi aggiunte, dopo un centinaio d'anni, altre facoltà di arte, intendendo per arte le applicazioni tecniche e anche mediche. E per trecento anni, il Rettore dell'Università di Bologna è stato uno studente, nominato dagli studenti; perché erano loro che avevano tutto il potere, che prendevano "in affitto" i docenti che tenevano le

lezioni nelle proprie abitazioni. Se voi andrete a Bologna, troverete le tracce di tutto questo. Nel periodo medievale c'era la distinzione tra gli studenti che venivano dall'estero e gli studenti italiani. Se vi capita di andare all'Archiginnasio la sede dell'Università fino a 200 anni fa,, è sufficiente dare uno sguardo per vedere gli stemmi (in tutto 20.000) degli studenti che vennero a studiare all'Università di Bologna. Ogni stemma rimanda alla nazione da cui lo studente proveniva.

L'Università di Bologna ha avuto questa fortuna, ma ha anche dato alle altre università la possibilità di nascere: quando gli studenti di Bologna erano in contrasto con la municipalità o con i professori, emigravano e inauguravano un'altra università. L'Università di Padova, un'università molto antica, è nata in questa maniera. E per conoscere i problemi che gli studenti avevano con le autorità locali è sufficiente leggere le cronache del tempo, soprattutto quelle giudiziarie. E' chiaro che la presenza di questi studenti determinava problemi di ordine pubblico notevoli. Fino al 1500 la storia è andata avanti così. Poi dopo che Bologna è diventata parte dello Stato Vaticano, il Vaticano ha pensato che fosse pericoloso lasciare che i docenti insegnassero nelle loro case e ha dedicato all'Università un palazzo: l'Archiginnasio, appunto, di fianco alla cattedrale di S. Petronio, per far capire che l'autonomia era un bene di cui non si doveva abusare. Con l'arrivo di Napoleone c'è stato lo spostamento nell'attuale sede, sempre nel centro della città, in quella che era l'Accademia delle Scienze. L'Università è diventata parte della città, tanto che ogni due palazzi pubblici di un certo interesse che vedrete a Bologna, uno è dell'Università.

Il riconoscimento dell'Università di Bologna come la più antica ha avuto un momento pubblico nel 1988. Nella nostra Piazza Maggiore, è stata firmata da quattrocento rettori, venuti da tutte le parti del mondo, la Magna Charta Universitatum, ovvero la dichiarazione universale dei diritti delle università. C'è stato, da una parte, questo riconoscimento con una cerimonia molto bella, dall'altro la firma di un documento di principi delle università intese come istituzioni indipendenti che portano avanti contemporaneamente la didattica e la ricerca. Istituzioni indipendenti dal potere economico, dal potere politico, ma dipendenti in qualche maniera dalla loro funzione, dalla loro missione pubblica. Una dichiarazione sottoscritta con un impegno da parte di tutti i rettori. Adesso sono già più di ottocento i rettori venuti nella nostra Università a sottoscrivere la dichiarazione.

Nel 1998 invece dei rettori delle università, si sono riuniti a Bologna 21 ministri europei dell'educazione superiore ed è stata firmato quel documento conosciuto come la Dichiarazione di Bologna, nel quale i 21 ministri europei si sono impegnati, nel giro di 10 anni, a rendere il sistema universitario europeo omogeneo. Vi possono essere delle differenze, ma saranno poco rilevanti all'interno di un'omogeneità non facile da raggiungere, perché le tradizioni sono diverse. Ci si è accorti però che, davanti a un sistema delle università come quello statunitense, non basta contrapporre le nostre singole università, ma bisogna contrapporre, così come si è fatto con la moneta, un sistema unico. Nel giro di 10 anni le università devono quindi uniformarsi. Ogni due anni i ministri si riuniscono e verificano lo sviluppo di tutto questo. Sostanzialmente ciò significa modificare il modo col quale fare lezioni, col quale organizzarsi, eccetera. Vi saranno due titoli di studio, uno di primo livello, della durata di non meno di tre anni (sostanzialmente lo si fa di tre), e uno successivo di due anni,

oltre i quali ci sono i PhD, i dottorati di ricerca. E poi si è deciso che in tutta Europa il sistema universitario deve definirsi attraverso dei crediti da raggiungere da parte degli studenti per potere passare all'anno successivo. Per quanto riguarda la situazione italiana è un grosso cambiamento. Fino all'anno scorso per poter superare un anno accademico uno studente doveva sostenere un certo numero di esami: 5, 6, 7 e poi passava all'anno successivo. Adesso invece, uno studente in tre anni deve raggiungere 180 crediti. Ogni anno deve ottenere 60 crediti. Ad esempio, 30 ore di lezione faccia a faccia sono 5 crediti, 60 ore sono 10 crediti. Ma i crediti si possono ottenere anche con attività di carattere diverso, non necessariamente di lezione. Questo è un altro grosso vantaggio, anche nel processo di internazionalizzazione, che interessa le nostre università. Quelle europee, soprattutto con i programmi Socrates/Erasmus. Noi abbiamo ogni anno 180/190 studenti che vengono da 45 università tedesche. E più o meno altrettanti sono i nostri studenti che vanno in queste istituzioni. Quando ci sarà un sistema riconosciuto di crediti europei, lo studente non avrà più la necessità di verificare se gli esami sono corrispondenti in tutto. Con questo sistema invece si facilitano anche gli scambi internazionali.

Un'altra caratteristica della Dichiarazione di Bologna è quella di aumentare i titoli con un diploma congiunto che si ottiene quando le facoltà si accordano e decidono che, a certe condizioni, lo studente possa avere un diploma firmato da due università. Le condizioni solitamente sono che ci si accorda sull'ambito degli studi che si fanno e su di una parte degli studi che vengono seguiti in altre università. Adesso, poi, si è appena costituita questa università italo-tedesca (vi è già quella italo-francese). Una quindicina di università tedesche e una quindicina di università italiane, con sede a Trento, lavorano per ampliare, non soltanto scambi di studenti e di docenti, ma anche per creare dei master o dei PhD o altri diplomi comuni. Questo per dire che, rispetto a quello che la struttura delle università è stata fino ad oggi, con la Dichiarazione di Bologna, che riguarda 21 paesi europei (ma poi successivamente riguarderà tutti i paesi che vogliono entrare nell'Unione Europea), si sta tentando di creare quello che, se si vuole utilizzare una categoria per così dire commerciale, è il mercato europeo dell'istruzione superiore. Mercato europeo dell'istruzione superiore dovrebbe significare, da una parte, che gli studenti europei che vogliono specializzarsi non hanno più la necessità di andare negli Stati Uniti, ma, dall'altra, che noi dobbiamo essere capaci di attirare studenti dalle altre parti del mondo. Dobbiamo capire che quello è un bacino estremamente interessante. Sono appena stato in Australia dove c'è un sistema universitario che raccoglie un numero elevato di studenti da altri paesi. In Australia già il 30% degli studenti provengono dai paesi asiatici. Bisogna fare in modo che l'unico referente di questi studenti, di queste università, e quindi di questi grandi paesi, non sia unicamente il sistema universitario statunitense, ma possa essere anche quello europeo, perché non bastano le singole università da sole. Siamo in una fase di passaggio estremamente interessante di tutto il sistema universitario europeo, con maggiori o minore resistenze. L'Italia è stato il primo paese che, pur nell'anarchia delle nostre decisioni, ha deciso di attuare questa riforma. Già dall'anno accademico passato noi abbiamo cambiato totalmente il nostro sistema universitario. Non abbiamo più titoli universitari di quattro, cinque anni, ma di tre anni e lauree specialistiche di due. Tra le oltre

cento lauree alcune sono simili alle precedenti, altre sono del tutto diverse. Diverse perché trattano di materie che prima non c'erano, ma anche all'interno di quello che c'erano si sono fatte delle scelte innovative. E' stata utilizzata la riforma non soltanto per far sì che i corsi di quattro anni adesso siano ridotti a tre anni, ma anche per ideare corsi diversi. Dal prossimo anno inaugureremo anche le lauree specialistiche. Accanto a queste sono previsti dalla riforma a livello europeo, dei corsi di un anno o di due anni al termine del corso di tre o al termine della laurea specialistica: si tratta di corsi professionalizzanti. Corsi che a differenza degli altri, non hanno l'obbligo di avere basse tasse di iscrizione. Ecco allora che quello che si sta delineando è un panorama europeo che, specialmente nei prossimi anni, tenterà di definire quelli che possono essere i tipi di relazioni, di collaborazioni tra università, che a vari livelli ci sono sempre stati. Un'università come la nostra è un'università che ha numerose relazioni internazionali. Facciamo parte di un numero abbastanza elevato di reti internazionali come il Coimbra Group, una rete di prestigiose università europee, Utrecht Network e Europeum. Queste reti hanno il compito, la missione di omogeneizzare ciò che facciamo, di definire scambi di studenti, docenti e le ricerche.

Per quanto riguarda poi le università, uno degli aspetti fondamentali è la ricerca. In tutta Europa, e quindi anche da noi, i finanziamenti del governo non aumentano, anzi tendono a diminuire con grossi problemi. Quindi l'aspetto fondamentale è riuscire a partecipare a quelle che sono le proposte di ricerca che vengono fatte a livello dell'Unione Europea. Per partecipare a queste bisogna che ci siano istituzioni di almeno tre paesi. A partire dal prossimo anno, ci sarà il Sesto Programma Quadro, attraverso il quale l'Europa tenta di definire lo sviluppo della ricerca scientifica del futuro. Ci sono grandi finanziamenti su vari temi: dalla nanotecnologia alle ricerche spaziali. Per la nostra università l'obiettivo principale, strategico, oltre a quello della riforma, è il processo di internazionalizzazione, inteso come scambio di docenti, di studenti, ricerca e cooperazione internazionale. Ogni anno noi ospitiamo 2000 studenti stranieri, 1300 sono quelli che arrivano con gli scambi Socrates/Erasmus. Altri 250 sono quelli dei programmi cosiddetti Overseas, ovvero dagli Stati Uniti, dal Giappone, dall'Australia. Infine ci sono gli studenti che si iscrivono, da tutte le parti del mondo, regolarmente, non attraverso gli scambi. La nostra università ha anche la caratteristica di avere intensi rapporti con le università statunitensi. A Bologna ha sede la Johns Hopkins University, che qui ha aperto la sua sede europea negli anni Cinquanta, in piena guerra fredda.

Un tempo la nostra Università era un'università in cui gli studenti, che venivano dalle varie parti del mondo, alloggiavano nei loro collegi. Esistono ancora oggi il Collegio ungarico, quello fiammingo, ma l'unico rimasto davvero funzionale è il Collegio di Spagna. Un'istituzione importante che festeggerà settecento anni il prossimo anno: una buona parte della classe delle professioni liberali, della classe dirigente spagnola passa da questo Collegio. Per capire l'importanza di questo Collegio, basti pensare che il suo presidente è il re di Spagna. E' un territorio extra istituzionale, l'unico che abbiamo a Bologna. C'è una biblioteca meravigliosa e si respira a pieno il ricordo dell'importanza dello studente straniero. Nel nostro processo di internazionalizzazione che si sta sviluppando, oltre agli scambi in Europa, abbiamo intensi scambi con gli Stati Uniti. A Bologna ci sono le sedi di alcune università statunitensi, dalla

California University, alla Brown University.

La nostra Università, negli ultimi anni, ha poi intrapreso un processo di decentralizzazione. Per novecento anni, l'Università di Bologna era tutta dentro le mura della città, ora si è decentrata in alcune zone della Romagna. Attualmente abbiamo una sede a Ravenna, a Forlì, a Cesena, a Rimini, con facoltà diverse, ad esempio, Beni culturali e archeologici a Ravenna, Turismo culturale a Rimini, la Scuola di interpretariato, che è uno dei fiori all'occhiello della nostra Università, a Forlì, Informatica a Cesena, eccetera. In questa maniera siamo riusciti in questi anni a distribuire in Romagna circa 20.000 studenti su 100.000 immatricolati.

Gli ambiti di studio del nostro Ateneo comprendono praticamente tutte le discipline. Ogni anno ci sono classifiche fatte sulle università italiane e l'Università di Bologna finora è riuscita a rimanere, come somma di tutte le facoltà, sempre al primo posto. Abbiamo anche un Istituto di Studi Avanzati, dove invitiamo, per un periodo di tempo piuttosto lungo docenti di "chiara fama" di altre università. Passano da noi un periodo che va dai tre mesi a un anno in cui studiano, fanno ricerca, incontrano i nostri studenti. Da tre anni abbiamo anche inaugurato una Scuola Superiore di Studi Umanistici, creata da Umberto Eco, che agisce come il College de France. E' una struttura estremamente interessante che, grazie alla forza persuasiva di Eco può permettersi di invitare le più interessanti personalità intellettuali. Le lezioni eccellenti della Scuola sono seguite da tutti i dottorati di ricerca delle facoltà umanistiche che "riconoscono" per i propri studenti quei seminari.

Questa è l'università che ci piace mostrare, oltre ai novecento anni. I novecento anni non hanno senso se non ci si rinnova continuamente, ed è quello che si sta facendo. Dal punto di vista didattico l'Istituto di Studi Avanzati e la Scuola Superiore di Studi Umanistici sono due esempi di innovazioni. Abbiamo poi anche un Collegio di Eccellenza dove possono iscriversi studenti ai quali, se ammessi, viene data una borsa mensile. Sono una settantina, possono iscriversi a tutte le facoltà, ed hanno la possibilità di avere un alloggio gratuito. Oltre alle materie del proprio corso di studi ne seguono altre, per allargare l'orizzonte cognitivo.

Un altro aspetto è l'innovazione tecnologica e il tentativo di estenderla a tutti i settori. Noi siamo, per ora, la sola università in Italia che ha definito un "contratto" con gli studenti. Quelli che si iscrivono (diciotto/diciannovemila ogni anno) avranno tutti il diploma informatico europeo. Tutti avranno spazi nei laboratori al di là dell'indirizzo che hanno scelto perché altrimenti il rischio è che lo sviluppo a un certo livello tecnologico sia appannaggio soltanto dei corsi tecnico-scientifici e non di quelli umanistici. Rimangono, ovviamente, i gravi problemi di un'istituzione come l'università, in un mondo in cui i finanziamenti per la ricerca e la didattica tendono a restringersi. Dicono che bisogna trovarli nel settore privato, col quale si hanno rapporti, ma il settore privato non è poi così generoso. Infine c'è la formazione permanente. L'università dovrebbe capire (noi ci stiamo un po' organizzando, ma non è semplice), che oggi come oggi è privo di senso pensare che ci siano delle persone che studiano fino a ventitré anni e poi non studiano più per il resto della loro vita. Un tempo poteva avere senso perché il sapere era più codificato ed elitario. Ma oggi la situazione è diversa in un mondo in rapida e continua evoluzione. E allora il rischio qual è? E' che le università rimangano queste vecchie signore che fanno le cose più costose, cioè, l'educazione di

base facci a faccia (danno la possibilità di andare a lezione, offrono strutture permanenti anche fisiche, eccetera), ma che poi vi siano strutture private le quali si mettono in questi nuovi mercati, per cui non si deve avere una grande struttura e quindi si può guadagnare molto senza rischiare nulla. Io credo che ciò che devono fare le università è mantenere la propria missione fondamentale, ma non farsi rubare dagli altri la formazione permanente. Perché la formazione permanente è, ovviamente di grande importanza e chi può farla se non l'università che è costretta ad aggiornarsi di continuo? Questo è il futuro. Un futuro da cui possono arrivare quei finanziamenti che non si riescono ad ottenere dalle amministrazioni pubbliche. La formazione permanente dà possibilità soprattutto, è ovvio, alle grandi università come la nostra. Prendiamo ad esempio gli studenti che si laureano in ingegneria, piuttosto che in altre facoltà tecnico-scientifiche. Dopo sei anni il loro sapere è obsoleto e quindi l'università da cui provengono può offrire loro l'aggiornamento di cui necessitano. Questo avviene nelle facoltà tecnico-scientifiche, ma anche in quelle umanistiche. Allora l'insegnamento a distanza da un lato e la formazione permanente dall'altro sono le nuove frontiere delle università, della nostra come delle altre università europee, per tentare di equilibrare quello che stiamo facendo e anche per avere i più finanziamenti. Se le strutture pubbliche, le università, non si equipaggiano, è chiaro che esiste una domanda alla quale verranno date altre risposte private, quindi, rispetto a quella che è la nostra storia, questi sono i nuovi percorsi in una visione, ripeto, che è una visione di internazionalizzazione.

Massimo Maracci

Marcello Fois si è affermato come scrittore per lo stile raffinato. La narrazione in lingua italiana incontra frequenti interferenze con la lingua sarda. Questo incontro delle lingue offre vigore allo sfondo storico ottocentesco della Sardegna dove si sviluppano le vicende, rendendo nel contempo i suoi personaggi ancora più consistenti. Si potrebbe dire infatti che i protagonisti delle sue narrazioni sono così vivi, così umani che sfuggono alla stessa dimensione che lo scrittore avrebbe preparato per loro, anche oltre i riferimenti della sua stessa ispirazione. E' tanto delineata la loro umanità che vivono autonomamente, come se la locuzione in sardo gli scappasse senza controllo, o come la persona che si siede sulla punta della sedia per "la schiena diritta" acquisisse una consistenza fisica. Nei suoi romanzi si avvertono proprio delle immagini, delle metafore diluite in un'accurata prosa, ci sono proprio delle metafore di alta poesia. Giudizi personali che non so neanche se lo scrittore condivide, per cui sono molto imbarazzato a esprimerli, comunque per risolvere il disagio lascio la parola a Marcello Fois, che ringraziamo di essere qui e di avere accettato il nostro invito.

Marcello Fois *scrittore*

Mille grazie a voi di avermi invitato poi, insomma, io sono sempre d'accordo con tutti i complimenti che mi fanno. Ho qualche problema con le critiche però: è un problema umano. Mi sembra che il mio compito stasera sia quello di inquadrare quello che da più parti viene considerato il movimento bolognese nell'ambito letterario; quindi correggetemi se ho capito male perché io ho una serie di "file" per cui posso cambiare

discorso. Quindi parliamo di dati innanzi tutto, perché bisogna mettere sul tavolo intanto delle questioni pratiche: presumo di poter dire (ma adesso stiamo controllando questa cosa) che Bologna sia una delle città europee con la più alta concentrazione di scrittori residenti all'interno della città. Bologna ha 400.000 abitanti, quindi una città mediamente piccola, ma per lo standard italiano abbastanza consistente. A tuttora credo siano censiti un centinaio di scrittori residenti in questa città. Quando si parla di scrittori chiaramente si parla di quelli che hanno uno status di scrittori, cioè che hanno in essere dei contratti con case editrici, che non hanno pagato di tasca propria per pubblicarsi, ma sono stati pagati dalle case editrici con un regolare contratto, che sono inoltre distribuiti su territorio nazionale e che, nella maggior parte dei casi, siano tradotti in vari paesi. Questo è, diciamo così, lo "status", cioè è un luogo dove tra le varie competenze culturali-intellettuali, è presente un'università laica che è la più antica del mondo, una delle scuole di musica, perché la maggior parte dei cantautori italiani abitano a Bologna, la più grande scuola europea di fumetto, insieme a quella francese di Lione e di Parigi. Infatti la maggior parte e i più importanti fumettisti oggi sul campo sono tutti nati a Bologna, ma non nati anagraficamente, nati culturalmente, dentro l'alveo proprio dell'università bolognese. C'è quindi una categoria di autori che ha una certa rilevanza sul territorio nazionale (e non solo in questo momento) probabilmente anche grazie a un modello che siamo riusciti ad imporre. La maggior parte di noi, per esempio, è regolarmente tradotta in Germania. Quindi questi sono i dati nudi. Ecco una buona parte degli autori bolognesi di cui parlo, elenchiandone proprio così a naso: Benni, Brizzi, Vinci, Ballestra, Lucarelli, Rigosi, Baldini, che tra l'altro è originario di questa zona, è di Ravenna, poi Paolo Nori, Lorian Machiavelli, Pino Cacucci e Lorenzo Marzaduri, insomma possiamo andare avanti così; ancora Stefano Tassinari, me ne vengono in mente continuamente, ah e poi Celati, Cavazzoni e così via insomma, chi più ne ha più ne metta. Una città come Milano, per esempio, che è grande quattro o cinque volte Bologna, forse anche di più, non ha lo stesso numero, in percentuale, di scrittori attivi sul proprio territorio. Questo è un dato importante, da questo dato bisogna cominciare, perché un motivo c'è. Intanto un dato di carattere che potrei definire geografico: la posizione di Bologna è una posizione comoda per chi fa un mestiere di questo tipo. Lo scrittore a differenza di quanto si pensi è un personaggio che si muove continuamente in maniera inconsulta, e quindi è di gran lunga meglio che abiti a Bologna che è un ganglio, è un punto centrale di ferrovie, di aeroporto e quant'altro, piuttosto che, come nel mio caso, abitare in Sardegna dove per fare una presentazione a Roma debbo pregare il cielo che il tempo sia buono e che gli aerei non siano in sciopero e che i traghetti funzionino e così via c'è un livello logistico per cui è chiaro che la posizione conta. Io vi dico che Bologna è persino più comoda di Roma. Io frequento Roma ormai quotidianamente per questioni di lavoro, è assolutamente più comoda Bologna perché ha un aeroporto internazionale vicinissimo al centro abitato, mentre invece per andare a Fiumicino da Roma occorre un'ora di treno. A Milano poi non se ne parli. Per cui uno dice, uno si sposta in aereo per fare in fretta, però poi di fatto non è vero, non è vero che fa più in fretta. Fa più in fretta in senso pratico da posto a posto, però poi bisogna arrivarci nei posti. Per cui, per esempio, io che mi muovo spesso da Bologna a Roma non ho mai preso un aereo,

perché ho fatto un calcolo che se prendo un aereo a fronte di trentacinque minuti di volo da Bologna a Roma, poi arrivo nella sede della produzione dove lavoro a Roma in media un'ora dopo che se prendessi il treno. Il treno mi lascia in stazione, alla stazione Termini che è già al centro, l'aereo mi lascia a Fiumicino.

Sto facendo tutta una serie di discorsi apparentemente strampalati, ma che c'entra con la scrittura? C'entra, intanto perché notoriamente il treno aiuta gli scrittori, insomma io uno scrittore d'aereo proprio non ce lo vedo. Sarà una questione privata e personale, nel senso che io in aereo non riesco a fare assolutamente niente e faccio del training autogeno, mi concentro. Sono riuscito a stare immobile per tredici ore quando ho fatto il viaggio da Milano a Cuba, quindi vi immaginate se posso pensare di scrivere qualcosa in aereo. In treno invece no, in treno sono tranquillo.

L'Italia è stata ospite al salone della fiera del libro di Parigi io ritengo con un grande successo, che si deve anche all'esperienza degli scrittori bolognesi. Per spiegare la situazione devo provare a raccontare qual era la situazione dell'editoria italiana in genere prima della triplice alleanza di cui vi parlerò tra poco. Noi italiani non siamo una nazione, sostanzialmente, voi lo capite dal vostro punto di vista. Un posto come l'Italia non può essere una nazione nel senso che le culture stabili di nazione prevedono una serie di identità interne che si accordano, diciamo così, per una nazione unica. Questa è la tradizione dei tedeschi, la grande tradizione dei francesi e la tradizione degli inglesi, ma non è la tradizione degli italiani. Se si pretende di capire l'Italia da un punto di vista del senso della nazione, così come voi ce l'avete, come voi l'imparate a scuola, probabilmente non avete molte possibilità di capirla. Ecco l'editoria italiana non è molto diversa, si trova esattamente nello stesso tipo di situazione, come la letteratura italiana per molti versi. Sarebbe a dire che non essendo l'Italia una nazione, non ha una lingua letteraria e non ha una tradizione narrativa, sostanzialmente. L'Italia, per esempio, è più vicina alla Germania che alla Francia, nel senso che gli italiani come i tedeschi sono arrivati alla narrativa dopo, rispetto agli inglesi e ai francesi, perché avevano un substrato, una cultura basata sulla versificazione e sulla poesia. La maggior parte dei miei avi, ha imparato la lingua nazionale dai libretti d'opera, non certo leggendo il romanzo x o y. Sentendo Verdi, sentendo Puccini, quei terribili libretti d'opera nella maggior parte dei casi. I tedeschi e voi quindi, o la maggior parte di voi, che hanno in qualche modo posto le basi di molta parte della cultura europea - l'hanno posta sulla potenza della poesia - hanno fatto in qualche modo lo stesso tipo di percorso. Per cui dal punto di vista della lingua letteraria nel senso narrativo probabilmente i più giovani in Europa, siamo noi italiani, perché invece sulla poesia potremmo insegnare quasi a tutti e voi più di noi, secondo me, perché ogni nazione ha le proprie esperienze. Da un certo punto di vista noi siamo un'iper-nazione, anche noi siamo un po' tedeschi e anche voi siete un po' italiani, voglio sperare. Quando nell'immediato dopoguerra si è tentato di fare una forzatura seria in Italia, per quanto riguarda la lingua nazionale, si è tentato di ragionare a tavolino di una lingua in qualche modo valida per tutti, da un punto di vista letterario, con esiti importanti. La letteratura italiana del dopoguerra è stata una letteratura assolutamente importante, ma con esiti deboli, deboli in una società, in una struttura, in una nazione che è di fatto una non-nazione che ha il suo valore nella idea di

molteplicità. Per cui è successo a un certo punto che emerge nella letteratura dell'immediato dopoguerra italiano la triade fondamentale: Calvino, Moravia, Pasolini sostanzialmente importanti, mentre intorno a loro tutto il resto della letteratura di minor credito. Di fatto però non hanno lasciato alcun tipo di erede perché non hanno fatto un'operazione pratica di crearsi un futuro, dal punto di vista della letteratura. Questi signori sono scomparsi senza eredi e hanno lasciato orfana anche l'editoria italiana. Per cui la cultura italiana si è dibattuta per un buon ventennio, dopo la scomparsa di questi signori, si è dibattuta in una specie di strano provincialismo sperimentale. C'è stato un certo gruppo, il gruppo 63 in Italia, che si era imposto di rinnovare tutto, ma che poi di fatto sostanzialmente aveva provincialmente mutuato un'esperienza che in Francia è stata altissima, ma che in Italia non è riuscita ad attecchire che è quella del nouveau roman. Sono opinioni personali e quindi pago personalmente per quello che dico, non mi rendo conto che ci possa essere qualcuno che non è d'accordo con me, io però penso in qualche modo di poterlo dire. Questo fatto, è stato proprio un domino: se ci si pensa, ha fatto credere a buona parte di certi lettori italiani che il valore del libro o del romanzo in quanto tale consistesse sostanzialmente nel non avere lettori. Quindi quando uno aveva lettori, significava automaticamente che aveva scritto un brutto libro. Non si doveva leggere il libro, anzi era molto meglio che non ci fossero lettori perché voleva dire che era un buon libro, era un bel libro. La verità è che non era un buon libro, e che i lettori avevano ragione a non leggere quel libro. Avevano ragione di comprare un altro autore, americano inglese, francese, o tedesco. Qui arriva il cosiddetto gruppo bolognese. Dico sempre "gruppo" non dico mai scuola bolognese perché non esiste una scuola bolognese da questo punto di vista. Esiste un gruppo che ha provato ad imporre una filosofia, un atteggiamento diverso rispetto a quello che aveva alle spalle. Un gruppo di orfanelli che non avevano scrittori di riferimento, che non avevano editori di riferimento, che non conoscevano assolutamente nessuno, ma che avevano la possibilità di scrivere molto bene e per molta gente. Pensavano che l'equazione "scrivo per mia madre e mia zia quindi ho fatto il libro della mia vita" non fosse assolutamente esatta. Questi giovanotti un po' matti hanno cominciato a pensare che c'era un modo per riuscire a farcela senza inserirsi dentro il mercato della cosiddetta letteratura alta. Questa infatti rappresentava il romanzo sul romanzo, il romanzo in cui si raccontava dell'impossibilità di scrivere un romanzo, il romanzo omeopatico, tutto ombelicale. Devo dire che sono state fatte cose altissime in questo senso, ma anche cose terribili. Questi ragazzotti un po' matti hanno pensato che forse era possibile utilizzare un tramite, era possibile utilizzare un mezzo attraverso il quale far riuscire a scrivere le cose che loro avevano voglia di scrivere senza farsi ricattare dal mercato della cosiddetta letteratura alta. Un mercato potentemente ricattatorio perché non permetteva agli scrittori nuovi di pubblicare, ma pubblicava esclusivamente quegli scrittori lì e basta, che nessuno comprava ma esistevano, diciamo così, come status di scrittori. Quindi questi ragazzotti hanno detto: "E se noi provassimo a bucare questo muro con la letteratura di genere? Vuoi vedere che ci va fatta bene? - come dicono i bolognesi - Vuoi vedere che se noi usiamo una sorta di specchio per le allodole, cioè se noi portiamo il lettore in libreria e gli offriamo una storia da leggere dicendogli questa storia e anche, poniamo un giallo, e anche, poniamo un noir, stai

sicuro che quando compri questo libro leggi una storia e poi dentro questa, una volta, usato questo grimaldello magari là dentro ci si impegna anche a fare la cosiddetta scrittura alta? Perché chi l'ha detto che la storia e la scrittura non siano in qualche modo coniugabili?!" Questo uovo di Colombo ha sfondato molte più porte di quanto si pensasse! E' stato veramente un grande sfondamento, soprattutto considerate il fatto che le case editrici a un certo punto hanno scoperto che la gente comprava questi libri; quindi tutto questo esperimento che è nato come esperimento di nicchia con piccole case editrici ad un certo punto ha cominciato a montare. Le case editrici non sono enti di beneficenza, voi sapete bene che le case editrici fanno di tutto fuorché scoprire nuovi talenti. I nuovi talenti si scoprono altrove. I nuovi talenti li scoprono solo le case editrici artigianali, quelle fatte in casa che hanno interesse a scoprire, ma l'industria editoriale non ha nessun interesse a scoprire i grandi talenti. Allora non essendo l'editoria un ente di beneficenza, ha detto, vuoi vedere che riusciamo a fare l'affare e che esiste una categoria di scrittori italiani che addirittura la gente compra? E' incredibile. Per cui così è iniziata l'avventura. La verità non è che il gruppo di Bologna sia stato scoperto da qualcuno o da qualcosa. La verità è che il gruppo di Bologna ha inventato una formula semplice e le case editrici hanno dovuto adeguarsi a questa formula semplice. A un punto tale che, io credo di appartenere alla generazione di scrittori italiana dal dopoguerra tra i più tradotti all'estero, in assoluto. Io personalmente sono tradotto in venti paesi. Come molti miei colleghi che hanno esattamente la stessa sorte e non in piccole case editrici. Questo ponte Italia-Germania bisogna tenerlo saldo: tutto il gruppo bolognese è diviso in due parti: quelli che in Germania pubblicano per Partes, quelli che in Germania pubblicano per Ecoustein quindi siamo lì; ecco siamo in questa posizione. Io sono nella zona Ecoustein.

Tutta questa operazione ha avuto, intanto, una specie di faro o di apripista che è stata la provocazione pop, molto bolognese de Il nome della Rosa di Umberto Eco. Umberto Eco ha in pratica stilato quello che probabilmente potrebbe essere definito il manifesto del gruppo di Bologna, cioè una storia, una forte trama, in un romanzo popolare - nell'accezione nobile del termine - scritto straordinariamente bene. Questa è la qualità della narrativa da sempre. Gli autori italiani in Europa non li conosceva assolutamente nessuno. Se ne togliamo due o tre si contano sulle dita di una mano, gli autori italiani tradotti in Germania, poniamo prima del '92. Dico prima del 1992, non sto dicendo "prima del 1892". Sono veramente una decina in assoluto. Adesso la situazione è cambiata. Lo stesso vale per la Francia, per la Spagna, per l'Inghilterra; persino l'Inghilterra ha cominciato a tradurci. La situazione inglese era ancora più incredibile. Io pubblicavo per una casa editrice inglese che non pubblicava un autore italiano da quindici anni, cioè erano quindici anni che non avevano tradotto nessun autore italiano. Il mercato inglese è un mercato assolutamente chiuso da questo punto di vista. insomma. Per quanto riguarda la terza forza di spinta abbiamo detto l'avviamento, la prima forza, il motorino di avviamento è stato Eco, la seconda forza, il motore teorico, è stato il gruppo di Bologna, la terza forza di spinta, il motore commerciale è stato per l'Italia l'azienda Camilleri sostanzialmente.

Quando si sono incontrate alla base queste tre forze l'editoria italiana e - sotto molti aspetti anche la letteratura italiana- sono diventate per la prima volta editoria e una letteratura di con-

dizione europea.

Questo ha fatto bene e ha prodotto effetti positivi paradossalmente anche nella direzione del passato, nel senso che questa ondata di novità ha fatto sì che fossero recuperati autori ingiustamente dimenticati nel passato. Uno dei gravi torti che ha avuto la concezione elitaria della letteratura che abbiamo subito per anni, è stato il fatto che molti autori - proprio quelli che sono sotto certi aspetti dei progenitori per noi scrittori di nuova generazione - fossero stati completamente dimenticati e adesso finalmente colpevolmente recuperati. Questo fenomeno avviene non solo all'estero, ma persino in Italia. Se io vi dicessi che Buzzati, per la maggior parte dei ragazzi italiani è un autore giovane, vi sto dicendo una cosa serissima. Qualche tempo fa a Bologna c'è stata un'iniziativa straordinaria, non organizzata dal comune di Bologna, ben inteso, ma organizzata da un'azienda privata: azienda dei trasporti. Questa si è inventata "Bologna voce alta" cioè la riunione di sessanta scrittori italiani che a coppie e in spazi come questo leggevano. E l'unica regola era che non potevano leggere roba che avevano scritto loro, ma dovevano leggere un'altra cosa. Quindi proprio in uno spazio, potrebbe essere una copia di questa sala, presso il convento dei Filippini a Bologna. Io ero in coppia con Domenico Starnone. Domenico Starnone ha letto un racconto straordinario di Corrado Alvaro. Vi assicuro che la sala era gremita, c'erano quattrocento, cinquecento persone a sentire due matti che leggevano. Non c'era alcun tipo di dibattito. La regola era di sedersi e ascoltare due scrittori che leggevano le cose che gli piacevano. Non vi dico la folla per sentire Dario Fo, che ha letto Ruzante. Veramente io credo uno dei momenti più alti dell'anno scorso. Ecco, dicevo, la maggior parte delle persone si alzava, si alzava per chiedere a Starnone chi fosse Corrado Alvaro; dicevano: "Ma è ancora vivo 'sto Corrado Alvaro?" Per esempio, Sherbanenco, è un altro signore, che è stato dimenticato, Gadda, Il pasticciaccio brutto di via Merulana che è un giallo, sostanzialmente, anche se i puristi storcono il naso, però è un giallo, ha il suo livello giallo. Come tutta la grande letteratura si definisce da sola; è una specie di torta mille foglie, dove ognuno trova, come dire, il settore che gli interessa. Chi vuol leggere un giallo dal pasticciaccio brutto lo trova. Chi vuol leggerci la storia della società italiana del dopoguerra la trova, chi vuol leggerci la babele linguistica italiana che è un valore, io da solo non posso che definirlo un valore, la trovo. Quando uno può dire di avere scritto "solo un giallo" e probabilmente ha scritto poca roba, ha scritto poca cosa. Però quando può dire di avere scritto "un giallo" è un'altra cosa. Io non ho mai rifiutato l'etichetta di giallista, sono anzi molto fiero di quest'etichetta; perché attraverso il genere "giallista" sono riuscito a riconoscere e trovare il mio pubblico. Io non credo che uno scrittore debba vergognarsi per una cosa di questo tipo, anzi debba ringraziare il fatto di averlo trovato, perché è un dato fondamentale di questa scuola bolognese. Un dato importante è stato di rovesciare il concetto che il privilegio spettasse allo scrittore, non c'è nessun privilegio. E' un mestiere molto faticoso, in cui si soffre molto anche quando si scrivono cose comiche ed è spesso un mestiere che non permette di sopravvivere, qui in Italia; il privilegio dello scrittore esiste solo se si prende in considerazione il privilegio del lettore. Solo se uno scrittore sa che il suo libro viene letto da una serie di lettori che possono dire questo è il mio libro. Quindi solo se si permette allo scrittore di scrivere tanti libri quanti lettori ha è un privilegiato. Ma solo in questo senso. Per

il resto, l'unico privilegio concepibile è quello di un lettore che compra un tuo libro e dice che ne comprerà un altro; che questo scrittore dice le cose che vorrebbe dire lui ma che non sa dire. Il mestiere di scrittori, il mestiere di scrivere si riduce a due o tre aspetti fondamentalmente: il primo è quello di custodire una memoria importante in un'epoca in cui l'oblio colpevole è molto di moda, il secondo consiste nel tentare di dire le cose nel modo giusto. Quest'ultimo non è l'unico modo, ben inteso che è quello che ogni lettore può riconoscere dentro di sé. Quando un lettore riesce a dire: "cavolo ha detto esattamente quello che io pensavo! Inoltre l'ha detto con parole che io non avrei trovato." Ecco, ricercare quelle parole lì è il mestiere dello scrittore. Il terzo aspetto è quello di fare domande. Di fare continuamente delle domande e di cercare di dare meno risposte possibili. Basta, grazie.

Massimo Maracci

Non rispettiamo questo precetto dello scrittore! Al contrario, siete invitati a porre delle domande, sono sicuro che Marcello Fois risponderà volentieri e per questo lo ringrazio. Gli sono grato anche perché mi ha risolto un cruccio autodefinendosi "giallista". Questo infatti è stato il mio motivo di imbarazzo iniziale: non trovavo il modo per definirlo senza essere riduttivo con il genere "giallista".

Pubblico

Ha portato un suo libro?

Marcello Fois

Dove dentro al mio zaino? No, un mio libro? No.

Pubblico

Non ha libri con sé?

Marcello Fois

Eh, no io dentro allo zaino ho una biografia di Rimbaud.

Pubblico

Potrebbe darci i titoli dei suoi libri?

Marcello Fois

Ve li posso dare in tedesco se volete. Allora, reperibili in Germania ci sono, nell'ordine: un libro che Italia si chiama Sempre caro e invece in Germania si chiama Thausend Schritte, Mille passi. Tra l'altro si presenta con una traduzione molto buffa. Questa è una cosa molto bella che vi voglio raccontare. Il personaggio di Sempre caro è un personaggio che è realmente esistito; è un avvocato, poeta che abita nella Barbagia dell'ottocento che si chiama Sebastiano Satta.

Massimo Maracci

Forse non sanno cos'è la Barbagia.

Marcello Fois

Sì la Barbagia è una provincia, è una zona della Sardegna. E se non sapete che cos'è la Barbagia siete particolarmente colpevoli ai miei occhi.

Massimo Maracci

Clemenza!

Marcello Fois

No, perché la Barbagia è uno dei posti più "gettonati" proprio storicamente dalla cultura tedesca. Il più grande libro di linguistica della Barbagia infatti l'ha fatto un tedesco; si chiamava Wagner, pensate un po'.

I sardi, specialmente i barbaricani, hanno veramente un rapporto molto particolare con la cultura tedesca. Hanno viaggiato moltissimo dalle nostre parti i vostri progenitori e hanno studiato, sono stati - e tuttora lo sono - i punti di riferimento della linguistica sarda nel mondo. Una nazione che ci ha insegnato che parliamo una lingua e non un dialetto mi sembra che vada rispettata. Dicevo che il personaggio è nato lì, in quella zona della Sardegna, il centro est, zona montagnosa, non la Sardegna delle spiagge. Il personaggio abita in questo posto di montagna, è un signore che ha studiato a Bologna e questo lo ha fatto realmente e ha anche conosciuto il poeta Carducci. Come mestiere fa l'avvocato difensore; è stato un grande avvocato, tra l'altro è dentro la storia dei nuoresi. Quindi è un personaggio molto importante, parlava correntemente il francese e il tedesco. Queste sono le sue caratteristiche sostanziali. Per cui a un certo punto quando Sempre caro fu comprato dalla casa editrice tedesca c'era il problema del titolo "Sempre caro" essendo l'attacco de L'infinito di Leopardi. Quindi i tedeschi si sono chiesti se prendere la traduzione di Leopardi, la traduzione tedesca di Leopardi e titolare il libro; non so come si possa dire "sempre caro" in tedesco, però penso che l'effetto fosse veramente terrificante. Allora rilevano che questo Bustino era un signore che amava camminare molto e chiamava questa passeggiata "sempre caro" appunto e parlando di sé: "Io faccio come i tedeschi, dopo mangiato un'ora al giorno mille passi." Questo è diventato il titolo del libro, mi sembra in assoluto una delle operazioni più intelligenti. In verità questo proverbio dei mille passi a me l'aveva insegnato mio nonno che aveva combattuto sul Carso, dove aveva conosciuto molti prigionieri austriaci.

Tausend Schritte è una espressione complicatissima per me, voi avete una caterva di consonanti che stanno insieme senza vocali; per non parlare delle parole chilometriche. Quelle mi inibiscono fortemente, anche se mi affasciano molto. Nella metropolitana di Berlino ho visto dei cartelli che duravano da una stazione all'altra. Le famose "Bahnhofpapa pum". Pensate a certi cartelli italiani: Rho, "erre, acca, o", così, piccolini! Noi abbiamo il gusto della miniatura.

Poi c'è il secondo che si chiama Sangue dal cielo, che è stato tradotto alla lettera, e il terzo che invece si intitola Besser Tot: Meglio morti. Questo è più facile per me da dire. Questi sono i tre romanzi tradotti in Germania con la vecchia casa editrice che era Heine Verlag, ma dalla prossima settimana i futuri romanzi verranno invece pubblicati dalla Ecounstein.

Pubblico

E la casa editrice italiana?

Marcello Fois

La casa editrice italiana. Qui la questione si fa più complessa, allora. Proviamo a spiegarla con calma. I libri di Bustiano di cui vi parlavo prima, Sempre caro, Sangue dal cielo, e i futuri riguardanti questo personaggio, sono pubblicati in Italia da Frassinelli Editore. Gli altri, quelli che verranno pubblicati in Germania prossimamente, sono pubblicati, invece, in Italia da Einaudi. Quindi io ho due editori in Italia. Un editore che pub-

blica un certo tipo di cose, come autore giovane che ha scritto tanto, un incontinento, come dicono i sardi, no? Un gioco di parole.

Pubblico

Come mai ha studiato a Bologna?

Marcello Fois

A Bologna? Perché io sono venuto a Bologna per studiare, come sempre accade. E' molto importante, un fatto simbolico che prima di me abbia parlato il Prorettore dell'università. Perché l'università è stata, diciamo così, il territorio, la cultura di base dove poi tutte queste cose sono avvenute. Il fumetto, la musica, la letteratura e così via. Quindi l'università di Bologna è un'università veramente straordinaria sotto molti aspetti per la sua posizione centrale; un'università che ha una caratteristica praticamente assoluta in Italia, cioè quella di radunare contemporaneamente varie Italie al suo interno. Questo non succede a Roma, per esempio, che mutua gli studenti specialmente del centro sud; non succede a Milano che mutua soprattutto gli studenti del nord. Senza parlare poi delle università locali. A Cagliari praticamente ci sono solo studenti sardi come a Reggio Calabria e così via, insomma. Bologna ha invece, questa cosa che è in una posizione in cui ha una serie di studenti che vengono dal nord; quindi che hanno una cultura sostanzialmente europeizzata, bisogna dire, non c'è niente di male. E studenti che vengono dal sud e dalle isole, invece hanno una cultura solidamente tradizionalizzata. Queste due cose insieme sono veramente un misto esplosivo perché, come dire, una cultura fortemente tradizionalizzata costituisce una piattaforma solida, sulla quale poi si costruisce l'ipotesi di ampliamento, sulla quale si può costruire persino l'ipotesi di sperimentazione. Quest'università è veramente un grande laboratorio di alchimie e sperimentazioni, dove studenti sardi, calabresi, eccetera, oppure musicisti delle varie regioni si univano a musicisti che invece avevano una formazione più mitteleuropea, agli studenti di Bologna, piuttosto che agli studenti di Trieste e così via. Insieme facevano una cosa che non era culturalmente solo tecnicistica o comunque freudiana sotto certi aspetti, ma era invece solare, mediterranea. Quindi queste due culture, le mamme di Napoli e l'analisi di Freud producono degli effetti straordinari, producono proprio delle situazioni strepitose: come un sardo che fa il giallista a Bologna, per esempio, perché no! Infatti credo di essere un prodotto di quest'alchimia.

Pubblico

Cosa pensa dell'attuale situazione politica italiana?

Marcello Fois

Siamo molto freschi di questa cosa perché in Francia praticamente non abbiamo parlato d'altro. Quindi io invece ringrazio per la domanda perché faccio parte di quegli scrittori che pensano che parlare di politica sia in qualche modo parlare di scrittura. Le due cose non sono molto diverse per quanto mi riguarda. Non posso rispondere per tutti gli scrittori, posso rispondere per una serie di scrittori di cui conosco le opinioni e non sono pochi: la maggior parte di quelli che erano a Parigi al Salone del libro, eravamo cinquanta: siamo un campione abbastanza attendibile. La verità è che pensiamo il peggio possibile di questa situazione. Io poi ancora peggio di quelli che

pensano il peggio.

Ve lo dice un sardo che ha scoperto la sua sardità, quando per motivi biografici, per lavoro, per studi è stato costretto ad uscire dalla Sardegna. Allora io credo che gli italiani in questo momento, specialmente quelli che votano per Berlusconi, non abbiano le idee molto chiare. Hanno la memoria corta, poco chiara. Vi assicuro che l'Italia osservata dal punto di vista di Parigi appariva davvero terrificante, veramente paurosa. Allora facciamo pure la tara sul fatto che i francesi stanno facendo una campagna elettorale furiosa, sul fatto che i francesi sono nostri cugini che ci ammirano ma non ci amano, il problema rimane e il problema è che noi in questo momento ci stiamo preparando a un governo autoritario, secondo me, che non è il governo autoritario come voi potete pensare, non mi riferisco al dittatore del Perù o della Bolivia, non sto pensando a Pinochet, non sto pensando nemmeno a Mussolini, qui la dittatura è di altro genere, è molto più pericolosa! Ormai il discorso avviene su un piano di parità in Europa: un problema della Germania è un problema dell'Italia, è un problema della Francia è un problema dell'Italia, è un problema della Germania. Per voi in particolare perché Berlusconi vuole comprare il gruppo Kirsch quindi, tra un po' ne riparleremo, diventiamo veramente cugini di sventura, vedrete finalmente le altezze della dittatura così come io le percepisco. Quando un signore che è il capo del governo ha il controllo su sei televisioni nazionali, io non ho nemmeno bisogno di citare Mussolini. Qui siamo in un altro emisfero, in un altro tipo nuovo di autoritarismo che io definisco aziendocrazia. Ci dicevamo per esempio, che in Italia è più conveniente comprarsi una Ferrari che comprarsi un'utilitaria. E' questo il punto. Cioè chi ha la possibilità di comprarsi una Ferrari, ha la possibilità di scaricare praticamente l'intera spesa dalle tasse. Chi si compra un'autoritaria la deve pagare tutta. Ora voi capite bene che chi ha la possibilità di comprare una Ferrari è anche quello che ha la possibilità di pagare più tasse, e quindi in un paese normale il signore che si compra una Ferrari dovrebbe pagare più tasse, invece no, ne paga meno. Questo è secondo me il problema che abbiamo noi adesso. Questo è un governo di propaganda, è un governo enormemente di propaganda. E' un governo che ha sostituito la superficie alla sostanza. In Italia sono mesi che ci bombardano sulle pensioni alle casalinghe, per esempio, il governo pare che si sia inventato le pensioni alle casalinghe. Poi di fatto si va a controllare la legge e si scopre che la casalinga deve avere ottantacinque anni, che deve essere bionda, che deve avere una protesi dentaria e che deve avere avuto quattordici parti di cui due cesarei; che il marito deve essere più giovane di lei di quindici anni ed essere nato da Roma in giù e allora può accedere alla pensione per le casalinghe. Poi vedete bene che tranne le casalinghe amiche di qualcuno questa pensione alle casalinghe non l'ha potuta prendere nessuno. E' risibile il numero di casalinghe che è riuscito ad accedere alla pensione. Questo è un altro livello strisciante di autoritarismo, dove apparentemente nessuno ti toglie niente, addirittura ti danno, però poi ti chiedono di essere adeguato a una situazione in cui tu sei automaticamente inadeguato. E' chiaro che non c'è un problema, io pago gli studi gratis a tutti i ragazzi italiani, e questo io posso scriverlo, giuro, io dico, io Marcello Fois firma un contratto qui davanti a voi dicendo che pago a tutti i ragazzi italiani che abbiano un'altezza superiore ai due metri e trenta, gli pago gli studi universitari. Io la firmo questa cosa. Tu mi porti un ragazzo italiano che sia di due

metri e trentun centimetri e io gli pago gli studi all'università. Sto facendo un atto liberale, no? Sto facendo un atto di grande liberalità: diritto allo studio. Però si dice se tu sei due metri e ventinove tu paghi gli studi, anzi te li finanzia io con la mia finanziaria così puoi andare nella mia scuola privata comprando i libri pubblicati dalla mia casa editrice e quando torni a casa guardi la mia televisione e così via. Ah e poi, se vuoi, passi la notte con mia moglie, tanto è uguale. Questa è una situazione drammaticamente paradossale. A patto che non duri molto, questa è una situazione paradossalmente interessante. Gli europei di questa esperienza dovrebbero tenerne conto assolutamente, bisogna che si faccia una legge contro il conflitto di interessi subito.

Massimo Maracci

Posso fare una domanda? Una cosa per cui la tua scrittura si caratterizza è il fatto di scrivere in italiano e di permettere ai personaggi sardi di usare delle espressioni nella loro lingua. La lingua che si parla in Sardegna è una lingua non un dialetto e tu ne fai un uso ampio. Come lettore devo dire francamente che in alcuni punti è difficile da comprendere per chi non ne abbia dimestichezza soprattutto all'inizio, poi dopo un po' si comincia a capire, non tutto però. A questo proposito volevo chiedere se ci sono stati dei problemi gravi di traduzione, non attinenti proprio alla questione del sardo, ma in generale per certe espressioni che sono fortemente metaforiche. Riassumo la domanda: quali problemi di traduzione per lingua sarda e quali problemi a rendere in traduzione l'uso di espressioni di una certa sottile squisitezze metaforica, come un certo sguardo con gli occhi verdi che declina il bagliore verde dello sguardo e la bellezza della persona, difficile da rendere in prosa in un'altra lingua.

Marcello Fois

Paradossalmente siamo convinti che la lingua sia un ostacolo invece io ho scoperto che la lingua non è mai un ostacolo, è sempre una possibilità in più di comunicare con qualcun altro. La verità è che bisognerebbe averne tante di lingue, bisognerebbe essere poliglotti, e noi siamo estremamente in ritardo da questo punto di vista. Per esempio, il mio traduttore giapponese, che traduce la storia di un avvocato barbaricino che abita a Nuoro nella fine dell'ottocento e che difende un giovanotto che è accusato di aver rubato degli agnelli da un gregge, non sa una parola di italiano, però conosce perfettamente il sardo, mi scrive delle e-mail in sardo in cui mi chiede spiegazioni sulle frasi in italiano. Qual è la lingua madre di questo libro a questo punto? La mia lingua madre è il sardo, l'italiano l'ho imparato alle elementari, a casa mia non si parlava l'italiano, il mio status di nuorese di quattro quarti mi impediva di parlare la lingua nazionale in casa. Mio nonno non parlava solo l'italiano, parlava sicuramente il francese molto bene, il tedesco perché lui era stato sottufficiale nella grande guerra quindi aveva vissuto a Trieste dopo la fine della guerra col governo speciale, era dunque un signore che aveva una cultura piuttosto ampia, nonostante fosse poi un possidente della provincia dell'impero. Ecco mio nonno non mi permetteva di parlare in italiano con lui, perché per noi la lingua era uno status, se tu parlavi in un certo modo eri una certa cosa, non un'altra. A sei anni sono entrato nelle scuole elementari e non è che ho scoperto lì l'italiano, ho imparato l'italiano a scuola, esattamente come uno studente tedesco che va alla scuola italiana e

impara l'italiano. Perché io vi assicuro che tra il sardo e l'italiano c'è la stessa distanza che tra il tedesco e l'italiano. Il sardo è una mutazione del latino con qualche informazione spagnola, con qualche informazione francese è un ceppo di lingua neolatina. Insisto tanto sul problema della lingua, perché un dialetto, un dialetto è dialetto in rapporto a una lingua di riferimento. Per il sardo questo non avviene. Cioè l'italiano non è la lingua di riferimento del sardo, quindi è proprio assolutamente improprio parlare di dialetto. Sarebbe proprio per me; cioè io dentro questa sala, io e lei (Rosa Losengo) possiamo dire di parlare un dialetto sardo, perché abbiamo, concezione della lingua di riferimento. Perché rispetto alla lingua sarda io parlo la variante nuorese e lei parla la variante sassarese. Quindi parliamo dei dialetti dentro un'unica lingua. Questo è un problema importante; è importante capire dove si è posizionati. Questo vale per gli scrittori, ma vale per le persone in generale, è importante capire qual è la propria posizione nel mondo. E' una volta assunta la propria collocazione, uno può stare dappertutto nel mondo, non è più un problema. Sono un sostenitore dell'identità- passaporto, e invece detesto l'identità, la finta identità che è frutto della paura, che è frutto della chiusura. Tra la mia idea di identità e quella di Bossi, per intenderci, non c'è nessun paragone possibile. Io non ho paura, non ho paura dell'altro, non ho paura del diverso perché ho un'idea specifica della mia posizione nel mondo. Da quest'idea specifica deriva la mia posizione dentro la letteratura, la mia posizione di uomo, di padre, di marito, di cittadino e così via. E' come un sasso che finisce in uno stagno e i cerchi si allargano continuamente. Da questa certezza si può costruire apertura e questa è l'identità che mi interessa. E' quella specie di strana meraviglia per cui io vado all'Istituto di Cultura Italiana a Berlino e almeno tre sardi vengono e mi dicono di essere sardi; vado all'Istituto di a Tangeri a presentare il libro e in fondo alla sala ci sono due o tre sardi e mi dicono "oh, siamo sardi." Sono stato a Turku in Finlandia, buon Dio, a presentare un mio libro e sono arrivati due o tre sardi anche lì. Ecco, allora, questo è un valore per me. Il valore non è la sardità, in quanto tale, il valore è che uomo ti fa diventare quell'identità lì. Perché se quell'identità ti fa diventare Bossi è meglio scegliersene un'altra. Io non sono uno di quelli che va in giro per il mondo a dire i sardi sono tutti straordinari. La mia identità me lo impedisce perché conosco dei sardi che sono pessime persone. Però posso andare in giro per il mondo e dire dappertutto sono sardo. Senza problemi, senza complessi di inferiorità, mi è garantito tra le altre cose anche dalla lingua, dallo sguardo, dall'olfatto, da una visione del mondo, l'identità è un sacco di cose! Però non è una cosa fissa. Credo che l'uomo a un certo punto della sua vita debba essere anche libero di scegliersela un'identità, se quella che ha non è abbastanza per la sua felicità. Io credo che piuttosto che essere un pessimo sardo, sceglierei di essere un bravo milanese, perché no. Non credo che sia un problema questo.

Pubblico

Quali sono i suoi progetti per il futuro?

Marcello Fois

I miei progetti sono prendere un anno di pausa totale perché questi ultimi anni per me sono stati veramente pazzeschi. Io ho girato il mondo, ho pubblicato molti libri, ho lavorato per la televisione, ho lavorato per il cinema; ho bisogno veramente di

fare una sosta importante. Di fare il cosiddetto anno sabbatico. E' un sogno perché poi non ne sono in grado; ho avuto un'educazione calvinista e ancora tre giorni prima di morire mio padre mi chiedeva cosa facessi per vivere. E io rispondevo: "ma faccio lo scrittore" e a lui sembrava una cosa assolutamente perversa vivere di scrittura, diceva sì però per campare cosa fai? E io dicevo faccio lo scrittore, è impossibile. Quindi quest'uomo mi ha insegnato che l'ozio è una cosa terribile. Ma invece faccio un lavoro in cui l'ozio invece è assolutamente necessario, ed è un lusso straordinario, il vero lusso dei nostri tempi è l'ozio. Il divertimentificio non è ozio. E quindi l'ozio, quello vero è un vero lusso. E quindi io sarei un ozioso, come carattere, sarei veramente uno di quelli che debbono riflettere però, poi, mi sento in colpa e cerco di dimostrare a me stesso e anche all'immagine di mio padre che sono una persona che guadagna giustamente il suo pane, cioè che non lo sta rubando a nessuno, quindi finisco sempre per lavorare molto di più di tutti quelli che mi stanno attorno, i quali mi guardano e dicono come fai? Si fa: si riducono le ore di sonno a quattro ore e mezzo e si fanno quindici cose contemporaneamente e si cerca di essere generosi. Io credo che poi tutte le caratteristiche che prima ci siamo detti sullo scrittore, si riuniscano in un'unica e sintetica parola, quella che bisogna essere generosi. Lo scrittore ha l'obbligo di essere tollerante e generoso. Poi se ha queste due caratteristiche, allora lo stile, la grammatica e gli altri aspetti si imparano, si fanno con il tempo, ma è necessario quest'ascolto, questo orecchio che è l'unico vero talento che non si impara.

Pubblico

[...]

Marcello Fois

Beh chi l'ha detto era Savigno, no? Savigno affermava che l'Italia, che gli italiani non sanno scrivere i gialli, anzi che in Italia non possono essere scritti dei gialli, perché per scrivere i gialli occorrono gli shire inglesi. Chiaramente si sbagliava, perché la verità è che il giallo, il noire che dir si voglia è semplicemente un contenitore. Quindi c'è chi lo usa meglio e c'è chi lo usa peggio. E' chiaro che io parlo di eccellenze, è chiaro che non sto parlando del livello tecnicistico, della settimana enigmistica, per intenderci, oppure del topo mystery, ma sto parlando di eccellenze, cioè sto parlando di quel livello in cui è anche difficile stabilire a che genere si appartiene, ciò che si sta facendo. Vi potrei citare molti giallisti pessimi, anche italiani, ma la verità è che ogni cultura, ogni nazione, produce in qualche modo le storie e la visione del mondo così, così come se l'è organizzata. Noi siamo una nazione, ripeto, che ha la possibilità di avere una letteratura nazionale senza l'obbligo di una lingua nazionale. Abbiamo un mercato editoriale dove contemporaneamente c'è Zeichen che scrive in triestino, Camilleri che scrive in siciliano, Fois che scrive in sardo, e così via. Però non è una storia nuova questa. Non è una novità. Chi spalanca le mascelle è in malafede, perché l'Italia è sempre stato così. Ha sempre avuto i Verga, i Belli e i Porta, per lo meno. Quindi a me disturba tutta questa sorpresa per il "multilingue", il multilingue è un dato costitutivo di questa nazione. Se non abbiamo il multilingue non siamo niente. Non siamo nemmeno una nazione. Non si può essere attratti da una caratteristica che è solo turistica; ah si dice in Italia fai les Voyages en Italie e vai a Torino, a Palermo e vedi mondi completamente diversi:

questo è un fascino. Il fatto che Lecce e Torino siano diverse è un fascino, il fatto che due scrittori della stessa nazione scrivano in due maniere diverse è un segnale pericoloso! Non è vero niente. Sono secoli che stiamo tentando di avere una lingua nazionale, io non sono per le lingue locali, io sono perché uno si esprima nel modo più efficace possibile rispetto a quello che lui ritiene si debba fare. Quindi ritengo che Camilleri potrebbe scrivere un italiano straordinario se volesse. Io sono laureato in italianistica, quindi me lo sono posto il problema di che lingua e quando e come e perché. La verità è che per me l'italiano è una variante del sardo perché io penso in sardo, non c'è niente da fare. La verità è che il mio italiano è pieno di forme che direbbe uno straniero che un "italiano italiano" non direbbe mai. Ho imparato la grammatica, la sintassi in Sardegna negli anni sessanta, quando si diceva "giammai", "ordunque" che avevano un senso quando si usava il congiuntivo, o si usavano le concessive e il condizionale. E' chiaro che io ho una lingua manualistica dentro, quando sono arrivato a Bologna, le persone mi guardavano come se avessi mangiato la "Treccani". Ma è che io non ce l'avevo un'altra lingua che fosse diversa da quella..

Nei miei libri attuo con la lingua italiana una piccola vendetta per tutti i ceffoni che ho preso quando sbagliavo le doppie, quando i verbi non mi tornavano mai, quando le costruzioni non tenevano, io credo che se qualche lettore fa "un saltino" di quel baratro che io ho fatto quand'ero bambino, non gli fa male. A me non ha fatto male.

Massimo Maracci

Ma [...] l'effetto letterario è eccellente nei tuoi libri, devo dire non ci sono equivoci.

Marcello Fois

Quindi nemmeno questa soddisfazione.

Massimo Maracci

Di invenzione ce n'è veramente tanta [...]

Marcello Fois

Devo dire che all'estero tutte le parti in sardo risultano in sardo, e quindi poi sono in qualche modo mutate poi dentro il testo perché...

Massimo Maracci

[...]

Marcello Fois

Per le traduzioni all'estero sì, sì ma non ne avrà bisogno perché sono tutte intertestuali, sono già dentro il testo, quindi non c'è bisogno di un glossario, per intenderci. Per gli italiani no! Assolutamente. Io per le edizioni italiane ho impedito persino l'uso delle note e dei corsivi, assolutamente. Cioè questa è parità politica per quanto mi riguarda. Perché dentro di me queste due lingue sono qui. Sono queste.

Massimo Maracci

Avrebbe [...] valore...

Marcello Fois

Assolutamente no, sarebbe stato un esercizio, sarebbe stato un esercizio, devo dire, razzista nei confronti della mia cultura

sostanzialmente...

Massimo Maracci

No, ma io dico proprio dal punto di vista letterario, come spiegare un effetto retorico, [...] spiegare una lingua così...

Marcello Fois

Non c'è ancillarità, non c'è ancillarità. Queste due lingue lavorano insieme perché sia più esplicito e più compiuto possibile quello che va detto e soprattutto ci sono delle cose che io in italiano non so dire. Questa è la verità. Ci sono delle cose che io so dire esclusivamente in sardo. Che hanno quella forza lì esclusivamente in quella lingua lì. Tradotte in italiano sarebbero un'altra cosa. Ci sono dei livelli dentro la lingua che sono assolutamente impressionanti; c'è una parola, per esempio, che usano i nuoresi che è *barbivattu* : *barbivattu* è intraducibile in italiano, non c'è un modo di tradurla, perché in italiano significherebbe un uomo che si è preparato per ore, che ha fatto la sua toilette perfettamente, che si è lavato, strigliato, pulito, si è messo la camicia fresca, si è fatto la barba, si è reso il meglio possibile ed ora è pronto per essere al meglio, d'accordo? Uno che esce dal bagno e tu dici: "Ah cavolo!" Ecco quello è un *barbivattu*. E' impossibile tradurlo in italiano, cioè non è possibile. D'accordo? Allora io preferisco, come dire, l'esoterismo del domandarsi ma questo cretino non avrebbe potuto usare una parola italiana per dire questa cosa? Piuttosto che tutta la formula italiana che banalizza proprio la filosofia di quel termine lì, e sotto sotto mi illudo che quando uno legge *barbivattu*, che non sa cosa vuol dire, però gli rimanga la pasta delle parole e capisca che quello vuol dire quella parola. Che se io l'avessi spiegata diversamente, quel signore sarebbe stato un pochino più trascurato e non sarebbe stato *barbivattu*; questo è il punto, questo.

Pubblico

[...]

Marcello Fois

Sì sono due, sono una coppia. Si chiamano Petra Kraus e Peter, Petra e Peter sono molto buffi. Uno altissimo e lei molto piccolina. Peter, non mi ricordo il cognome. Sì Peter Klöss.

Pubblico

[...]

Marcello Fois

Certo un bavarese di ferro. E infatti a Berlino mi ha fatto, mi ha costretto ad andare solo, nei locali dove si mangiava la cucina bavarese. Ho apprezzato molto questa cosa. Ho apprezzato molto questa cosa perché io a Bologna l'ho portato in un locale dove si mangiava cucina sarda, questa è molto buffa, sono straordinari tutti e due proprio, non sono mai d'accordo su niente, sono fantastici. Hanno fatto un grande lavoro veramente, un grande lavoro.

Massimo Maracci

Scusate a malincuore forse con l'ultima domanda ci disponiamo alla conclusione.

Marcello Fois

Che bello quando il tempo passa così in fretta, sono le sette e mezza. Per me per lo meno è passato in fretta, ma non è detto

che per voi sia lo stesso; se non sapete la storiella di Einstein, quando lo studente gli disse: "Dottor Einstein perché la sua teoria della relatività è così complicata?" Lui rispose: "Guardi che non è affatto complicata la mia teoria della relatività, proverò a farti un esempio più semplice così capirai quant'è facile. Se tu baci la tua ragazza per un minuto quanto dura?" "Un minuto" "Sì, ma se tu metti la mano in una piastra calda per un minuto quanto dura?" Allo stesso modo per me il tempo è passato in un secondo.

Massimo Maracci

Forse accogliamo l'ultima domanda...

Pubblico

Saprebbe consigliarci una trattoria di cucina sarda?

Marcello Fois

Si chiama il Montesino, in via del Pratello è un posto eccezionale, ve lo consiglio. Non so se ci starete tutti perché è un posto molto piccolo, però ve lo consiglio, si mangia molto bene e si beve dell'ottimo vino.

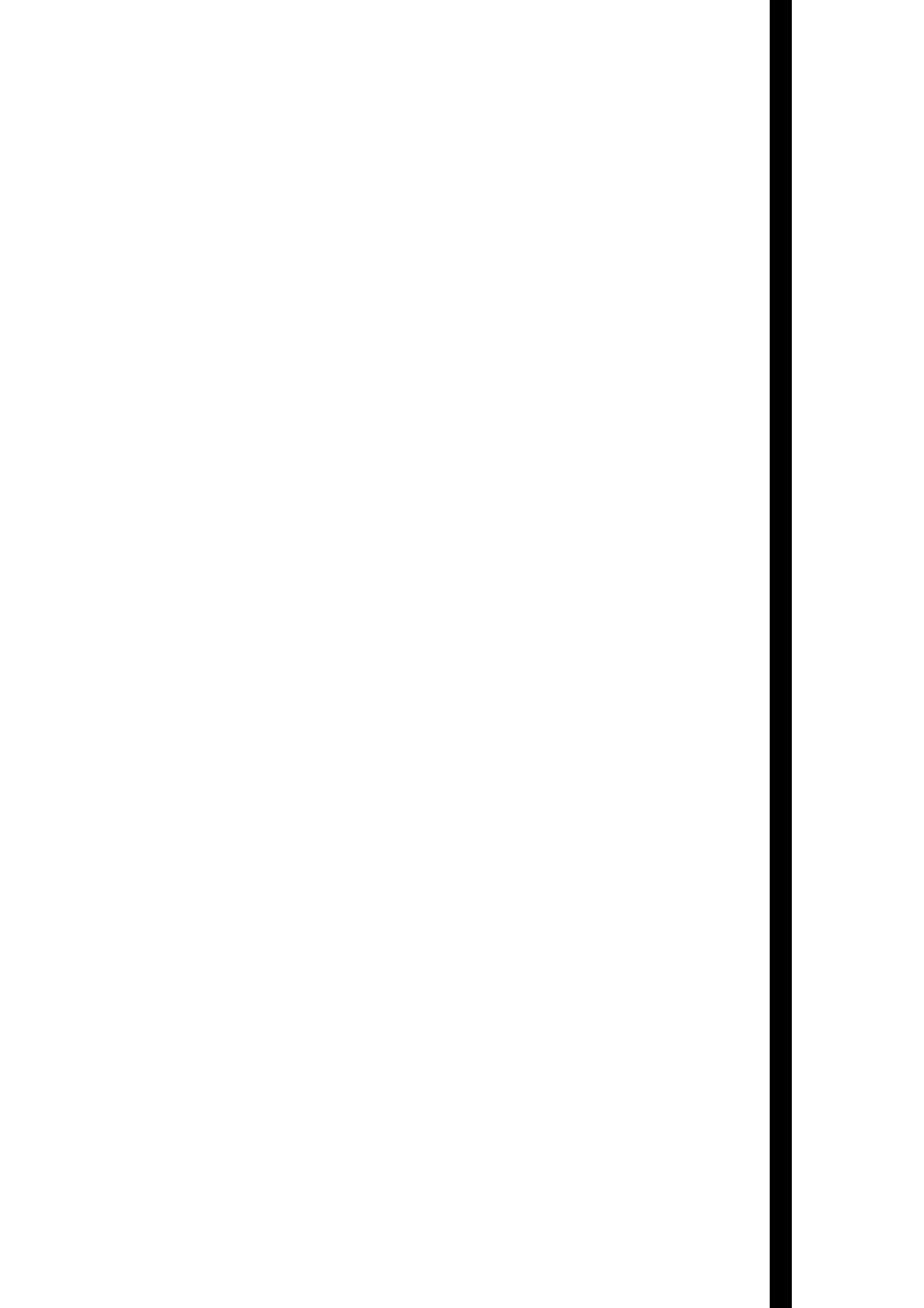
Massimo Maracci

Forse possiamo continuare la conversazione con il nostro scrittore a tavola. Opportunità per chi avrà la fortuna di sedersi vicino a lui.

Marcello Fois

Eh mamma mia, addirittura no! Io mangio malissimo, addirittura sbrodolo, grazie!

* Testo trascritto, riveduto e corretto da Francesco Federico



Seconda Giornata

Anna Missiroli

Maria Grazia Marini

Gianfranco Bolognesi

Udo Schmitt

Seconda Giornata

Anna Missiroli *Storico (Università di Bologna)*

Il paesaggio agrario e la città di Ravenna

- le colture: prevalentemente arboree nelle 'terre alte' (vigne e frutteti: pesca, albicocca, mela, pera, prugna), solo erbacee nelle 'terre basse', dove la differenza di quota tra livello dei campi e pelo della falda è talmente esile da non consentire lo sviluppo di ampi apparati radicali;
- il tradizionale, e ormai scomparso, sistema di conduzione della terra, a mezzadria, che si riflette nel paesaggio nella presenza di ville padronali, risalenti al XVII-XIX secolo e nella storica suddivisione delle terre in poderi, ciascuno con la casa della famiglia mezzadrile;
- i problemi di gestione delle acque: falda freatica che emerge a causa del processo di subsidenza; fiumi i cui letti divengono col tempo pensili; scarsa pendenza delle terre e tendenza all'impaludamento delle acque; la lunga storia delle bonifiche e l'attuale complesso sistema di drenaggio tramite impianti idrovori.
- la basilica di Sant'Apollinare in Classe, unico edificio superstite dell'insediamento portuale di Classis, fondato nel I secolo dall'imperatore Augusto, le cui vestigia sono in corso di scavo per la creazione di un vasto parco archeologico. La basilica risale al VI secolo e celebra le origini della chiesa ravennate nella figura del primo vescovo Sant'Apollinare, ivi sepolto. I mosaici bizantini dell'abside raffigurano il santo simbolicamente presente alla trasfigurazione di Cristo;
- la basilica di San Vitale, coeva alla precedente, con architettura e decorazioni assai più complesse. I mosaici interni rappresentano il trionfo di Cristo, della fede cristiana e dell'Impero Bizantino, nelle persone dell'imperatore Giustiniano e della moglie Teodora, che qui proclamano la loro presenza nonostante non si siano mai recati in Italia;
- la cappella di Galla Placidia, tradizionalmente detta mausoleo, dove però l'Augusta non è sepolta. Risale al V secolo, epoca in cui Ravenna fu sede della corte imperiale d'Occidente ed è decorata di mosaici dedicati alla salvezza in Cristo, eseguiti con quella tensione al realismo e al plasticismo che ancora si ispira ai modelli della tradizione ellenistica;
- la tomba di Dante, che morì a Ravenna il 13 settembre del 1321, e che da allora qui è rimasto, attualmente collocato in un tempio del 1780;
- la chiesa di San Francesco, dove si svolsero i funerali di Dante e dove la cripta, sotto all'altare, è perennemente immersa nelle acque della falda acquifera.

Un cenno sul ristorante la Ca' de Ven: dimora storica della famiglia Rasponi, tra le più potenti della locale aristocrazia tra XVI e XIX secolo. Oggi ospita una delle enoteche della Romagna e un caratteristico ristorante dove si può gustare la piadina, con prosciutto e squacquerone.

Maria Grazia Marini *Responsabile Turismo del Comune di Ravenna*

Negli ultimi anni è emerso con grande chiarezza il rapporto problematico che esiste fra patrimonio culturale e risorsa turistica: ci si è resi conto che il patrimonio culturale non corrisponde necessariamente ad una risorsa turistica e che i problemi di conservazione e tutela devono essere considerati anche nell'ottica della gestione turistica.

Il patrimonio monumentale e artistico, per poter essere considerato risorsa turistica, e quindi ricchezza e valore aggiunto per il territorio, deve essere:

1. riconoscibile ed individuabile
2. accessibile e fruibile
3. inserito in un sistema di sviluppo

Questo intervento presenta l'esperienza del Comune di Ravenna nel contributo alla riconoscibilità, accessibilità e sviluppo del patrimonio monumentale cittadino.

1. La riconoscibilità del sistema monumentale di Ravenna

Ravenna è nota in tutto il mondo per la ricchezza del patrimonio artistico di mosaici paleocristiani e bizantini che risalgono al V e VI secolo. E' un patrimonio che Ravenna custodisce da un tempo in cui la città fu fulcro dei movimenti della storia e delle prime rappresentazioni iconologiche della religione cristiana. Ravenna fu in quel periodo arricchita da un eccezionale insieme di monumenti religiosi, alcuni dei quali sono ancora oggi perfettamente conservati.

Nella storia del turismo culturale ravennate, che viene solo marginalmente toccato dai percorsi del Grand Tour, sono citati quegli stessi monumenti che ancora oggi sono meta di visitatori: un'edizione francese del Baedeker del 1873 cita: Principales Curiosités (1 journée à 1 j. ½ ; si l'on veut retourner à Bologne le meme jour, il vaut mieux prendre une voiture): Baptistère des Orthodoxes, Cathédrale, Chapelle Archiépiscope, Musée, S. Vitale, Mausolée de Galla Placidia et S. Apollinaire Nuovo, Mausolée de Théodoric, et Sam Apollinaire in Classe.

Molto più profonda la lettura dei monumenti ravennati nella guida di Corrado Ricci, primo direttore a Ravenna della prima Soprintendenza ai monumenti d'Italia (1897 - 1906) e fautore di grandi interventi di restauro che mutarono il volto artistico della città. Nella sua guida pubblicata per la prima volta nel 1878 Corrado Ricci rivolge l'interesse verso i tre periodi della storia in cui Ravenna fu sede regia e ai grandi personaggi che li rappresentarono: capitale dell'impero romano d'occidente con Onorio e Galla Placidia; sede dei re Goti con Odoacre e Teodorico; sede dell'Esarcato Bizantino con Giustiniano e Teodora.

Oggi la riconoscibilità e l'identità di questi monumenti è ancora quella della lettura di Corrado Ricci, ed è la stessa che è stata utilizzata per la candidatura che Ravenna ha presentato per l'inserimento nella World Heritage List dell'UNESCO, inserimento che ha avuto luogo nel 1996. La candidatura è stata promossa e presentata dal Comune di Ravenna che ha curato e coordinato i rapporti con gli enti proprietari dei monumenti: la Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici e l'Archidiocesi di Ravenna. Questi i monumenti dichiarati oggi patrimonio mondiale: Mausoleo di Galla Placidia, Battistero Neoniano, Basilica di Sant'Apollinare Nuovo, Battistero degli Ariani, Cappella Arcivescovile, Mausoleo di

Teodorico, Basilica di San Vitale, Basilica di Sant'Apollinare in Classe. L'iscrizione nella Lista del Patrimonio Mondiale consacra il valore universale eccezionale di un bene culturale al fine di garantirne la tutela a beneficio di tutta l'umanità. La motivazione dell'iscrizione degli 8 monumenti ravennati è la seguente:

I monumenti paleocristiani di Ravenna sono espressione di suprema padronanza artistica nell'arte del mosaico e prova delle relazioni e dei contatti artistici e religiosi in un periodo importante della storia europea.

Il patrimonio monumentale di Ravenna non si esaurisce con gli 8 monumenti tutelati dall'UNESCO; essi tuttavia si presentano e si identificano come preminenti ed unici, diventano la cifra di una città d'arte e del suo patrimonio culturale.

Questa riconoscibilità viene estesa a tutti i materiali di comunicazione che si realizzano intorno ai monumenti di Ravenna, dalla segnaletica turistica ai materiali di presentazione; è una identificazione che presenta Ravenna città d'arte come la città del mosaico.

Tutti questi monumenti sono oggi in buono stato di conservazione, accessibili al pubblico e ampiamente visitati.

2. L'accessibilità e la fruibilità

A Ravenna è stata realizzata la prima esperienza di apertura straordinaria notturna dei monumenti, che ha coinvolto sia i monumenti della Diocesi che quelli dello Stato. L'iniziativa, Mosaico di Notte, è stata promossa per la prima volta dal Comune nel 1994 ed è stata negli anni successivi ripresa anche dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali ed estesa a numerose e altre località italiane. È un'esperienza, ancora oggi ripetuta e ritenuta valida, che propone un'accessibilità diversa dal solito, in questo caso con un'atmosfera del tutto coinvolgente e suggestiva (l'oro del mosaico brilla nel buio della notte).

I picchi di affluenza si registrano nei mesi primaverili (oltre 120.000 nel mese di aprile) e fra agosto e settembre. San Vitale e Galla Placidia sono contigui nello spazio ma così diversi per struttura e per capacità di ospitare i visitatori: la Soprintendenza ha recentemente emanato un decreto che limita la presenza di persone in Galla Placidia a 25 per volta. Per questo motivo è stata istituita la prenotazione obbligatoria per il Mausoleo a partire dal mese di marzo 2000. La prenotazione, che può aver luogo per posta, telefono (anche con numero verde) o via e-mail, è stata resa obbligatoria per i mesi di marzo, aprile e maggio. Il centro di prenotazione è riuscito a gestire i flussi di turismo organizzato, prevalentemente turismo studentesco, limitando ed in alcuni casi risolvendo i tempi di attesa e le lunghe code che nei mesi primaverili caratterizzavano il passaggio fra San Vitale e Galla Placidia. Il centro di prenotazione poi ha avuto funzioni di controllo anche sugli altri monumenti diocesani, riuscendo a consigliare tempi e modalità di visita; è stato attivato anche per la visita al nuovo sito archeologico aperto nel centro della città lo scorso mese di giugno, I Mosaici di Via d'Azeglio, al quale è per il momento possibile accedere solo in piccoli gruppi e solo su prenotazione.

Il patrimonio monumentale ravennate è quindi fruibile; l'accessibilità ai monumenti è stata l'oggetto principale dei lavori finanziati con i fondi del Giubileo. In quell'occasione il Comune ha promosso un protocollo di intenti che ha coinvolto

Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici, Archidiocesi e Provincia: la sinergia fra gli enti ha consentito di presentare richieste di finanziamenti che sono stati ottenuti e che hanno portato alla realizzazione di opere pubbliche legate all'accesso alla città e all'accesso ai monumenti. Ravenna si è voluta presentare come città ospitale, ovvero una città accessibile e con monumenti accessibili. Grazie ai fondi del Giubileo sono stati realizzati gli accessi e le aree di pertinenza adiacenti al Mausoleo di Teodorico e della Basilica di Classe, che costituiscono tra l'altro l'accesso da sud (strada Adriatica) e quello da nord (strada Romea) alla città; sono stati realizzati percorsi urbani di collegamento fra i monumenti UNESCO che, oltre alla funzione di arredo hanno realizzato anche l'abbattimento delle barriere architettoniche; sono stati realizzati accessi per portatori di handicap alle basiliche di San Vitale e di Sant'Apollinare Nuovo; sono stati realizzati due centri di accoglienza, in adiacenza alla Basilica di Sant'Apollinare Nuovo ed al Mausoleo di Teodorico.

Ma l'accessibilità ai monumenti non è solo fisica o infrastrutturale: oggi l'accessibilità è anche virtuale. Per questo Ravenna ha promosso nelle pagine web dedicate al turismo la predominanza del mosaico. Le informazioni della home page del turismo all'interno del sito ufficiale del Comune, per la quale è stato acquisito il dominio www.turismo.ravenna.it sono state collocate all'interno di una sorta di cartolina virtuale da Ravenna, con 6 icone a mosaico che presentano il territorio turistico di Ravenna: la città, il mare, la natura e poi le offerte turistiche: gli eventi, l'ospitalità, i servizi. La scelta di icone con particolari di mosaico per accedere alle informazioni sul territorio e sulle sue offerte non è casuale, così come nella home del Comune si è scelto un particolare del cielo di Galla Placidia per accedere alle pagine del turismo: è una scelta che impone la preminenza assoluta di Ravenna come città del mosaico anche nella comunicazione di Ravenna territorio turistico. Sempre all'interno di queste pagine una forte presenza dei monumenti UNESCO: oggi sono già descritti con tutti i dati che consentono la visita virtuale al potenziale turista che sta navigando in rete, ma anche tutte le informazioni necessarie per l'organizzazione della visita per turista reale. Nel futuro prossimo, un potenziamento delle pagine web dedicate ai monumenti UNESCO con l'inserimento di alcune curiosità ed altre informazioni sull'unicità dei monumenti ravennati.

3. Per un sistema di sviluppo

L'identità del patrimonio del mosaico per Ravenna diventa quindi parte integrante del sistema di sviluppo della città. Di seguito alcuni recenti progetti:

Realizzazione di un Centro Internazionale di documentazione sulla Tecnica musiva: si tratta della creazione di un Museo Virtuale dedicato al mosaico che, superando attraverso la multimedialità i vincoli dello spazio e del tempo, consentirà di percorrere storicamente e geograficamente lo sviluppo di questa forma d'arte. Sono previste sezioni tecniche, documentali e didattiche. La sede del centro sarà la Loggetta Lombardesca dove accanto alla multimedialità applicata al mosaico troverà spazio un'area espositiva destinata a mostre temporanee. Il Comune ha ottenuto la collaborazione dell'Istituto dei Beni Culturali della Regione Emilia Romagna per lo sviluppo del progetto. E' un progetto di rilevante portata scientifica e di grande significato per il profilo culturale della nostra città: con

esso si dà una prospettiva alle politiche di valorizzazione di Ravenna come città del mosaico.

Progetto Bottega del Mosaico: il Consorzio Provinciale per la Formazione Professionale ha attivato, con il sostegno del Comune, un corso di formazione che prevede anche l'attività artigianale di bottega: i ragazzi produrranno copie di mosaici antichi; i mosaici diventeranno di proprietà del Comune che li utilizzerà per attività espositive all'estero. Le copie dei mosaici saranno quindi non solo formazione per i ragazzi ma anche promozione per il territorio. Le nuove copie affiancheranno una mostra realizzata negli anni '50 che in questi ultimi anni è stata esposta nelle maggiori capitali europee.

Il progetto più ambizioso riguarda la Fondazione Parco Archeologico di Classe, costituita da Comune, Provincia, Archidiocesi, Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna e Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna. Il Parco Archeologico di Classe, la seconda superficie archeologica ancora per la maggior parte inesplorata, comprenderà la basilica, gli scavi, il Museo del Mosaico Antico che si realizzerà in un vecchio zuccherificio con un intervento di recupero di archeologia industriale. Gli scopi della Fondazione sono: garantire un'adeguata conservazione e fruizione pubblica dei beni culturali conferiti; migliorarne la fruizione pubblica garantendone nel contempo l'adeguata conservazione; integrare le attività di gestione e valorizzazione dei beni culturali conferiti con quelle riguardanti i beni conferiti dagli altri partecipanti alla Fondazione, incrementando nel territorio i servizi offerti al pubblico, migliorandone la qualità e realizzando economie di gestione. La Fondazione si propone in particolare di provvedere, per finalità di utilità generale, alla valorizzazione del patrimonio archeologico, architettonico e storico costituito dal sito dell'antica città di Classe, dalla Basilica di Sant'Apollinare in Classe, dai Mosaici di via d'Azeglio in Ravenna, dalla Chiesa di Sant'Eufemia, e in particolare si propone di provvedere alla sua conservazione e alla sua manutenzione, alla cura della sua esposizione al pubblico, alla promozione della ulteriore ricerca storico-archeologica e ad ogni altra attività connessa.

La costituzione della Fondazione Parco Archeologico di Classe è una grande sfida, non solo per la città di Ravenna, che per la prima volta esplora le strade e le opportunità aperte dalle più recenti disposizioni di legge. Ravenna si pone quindi come cantiere di nuove opportunità legislative nel campo della gestione dei beni culturali, ma allo stesso tempo amplia e potenzia il proprio patrimonio con la realizzazione del Museo del Mosaico Antico, dove potranno confluire i nuovi scavi da Classe, dove le università potranno realizzare attività di ricerca, e dove l'offerta turistica della città sarà enormemente potenziata.

4. Conclusioni

I beni monumentali di Ravenna sono oggi una risorsa turistica: sono stati conservati nei secoli, hanno superato i secoli bui dell'iconoclastia e grazie ai felici interventi del primo Soprintendente d'Italia Corrado Ricci sono stati resi al loro splendore. Oggi sono patrimonio dell'Umanità grazie alla World Heritage List dell'UNESCO. I monumenti di Ravenna sono accessibili e fruibili in larga misura, oggi ancora di più grazie anche agli interventi realizzati con i fondi del Giubileo. Sono infine inseriti in un sistema di sviluppo che vuole rendere

la città sempre più dinamica, attenta e consapevole del proprio patrimonio e che proprio dal suo patrimonio trova nuove energie e sperimenta forme di sviluppo e di crescita.

Gianfranco Bolognesi *Esperto di cucina storica*

(Gastronomo ristorante La Frasca, Castrocaro)

Emilia Romagna paradiso della buona tavola dai mille sapori e dai gusti unici.

In questa regione ricca di monumenti e bellezze naturalistiche, agli occhi di buongustai e amanti della buona cucina si presenta un vero e proprio "mosaico" di prodotti e piatti tipici, in cui i sapori rustici e poveri dell'Appennino convivono con gli aromi pungenti del sottobosco e i profumi dei frutti del mare con i gusti ricchi della pianura.

In questo magico triangolo di terra - in gran parte pianeggiante, congiunzione tra l'Italia continentale e quella mediterranea - sopravvivono ancora sapori e saperi, manufatti culinari e alimenti che fanno di questa regione una delle aree più vivaci e singolari del continente.

Dalla seconda metà del secolo scorso la regione ha sempre voluto offrire di sé un'immagine coesa, unitaria, appena solcata da quel doppio nome che dovrebbe rammentare la pacifica convivenza tra due etnie diverse: solida, concreta e severa quella emiliana; esorbitante ingegnosa e passionale quella romagnola. Anche i romani avevano fatto del loro meglio per rendere unitaria la regione con la Via Emilia che, ancora oggi, a distanza di duemila anni, l'attraversa da un capo all'altro.

Ma arrivarono poi le invasioni longobarde - nel VI secolo - che imposero rapidamente usi e cultura germanici a tutte le popolazioni alla destra del Sillaro.

Quelle a sinistra del fiumiciattolo rimasero invece legate al potere bizantino e, attraverso questo, alla tradizione romana.

Fu allora che si impose il nome di Romania al territorio che orbitava intorno all'esarca e poi all'arcivescovo di Ravenna, contrapposto alla Longobardia, le terre del nord ormai germanizzate.

Una storia antichissima ha posto in questa terra lo spartiacque tra il mondo celtico e quello romano.

Due aree con una precisa spaccatura fra civiltà occidentale e quella orientale.

Sono vicende che hanno lasciato precise tracce nella gastronomia e in particolare nel consumo di carne che, per gli emiliani, significa soprattutto maiale. Mentre per i romagnoli è piuttosto l'ovino, il castrato e la pecora.

Anche se poi le cose, in realtà, non sono così rigide.

Le barzigole ad esempio, sono un piatto di pecora ancora vivo nella tradizione reggiana, mentre la "salsiccia matta" di maiale (o ciavàr o suzeza mata) è ancora uno dei grandi orgogli della Romagna. Ma è pur vero che mentre gli emiliani riempiono i tortellini di carne, i romagnoli preferiscono farcire i loro cappelletti con formaggio.

O che solo al sud del Sillaro - e quindi in Romagna - si trovi quella piadina che ha come antenato la "mensa" romana e che, di fatto, conserva molti dei tratti di quel pane azzimo, non lievitato e non condito, che per secoli, sotto varie forme, è stato il piatto base dell'alimentazione dei popoli del

Mediterraneo, parente della carta musica sarda, del pane libanese, del Khubz Ruquq arabo, e dei vari pani del Magreb, fino all'Ekmek turco.

Tutte aeree con le quali c'era in comune, a parte l'olio d'oliva e il vino, anche l'arrosto di montone, la pecora e i suoi derivati. Mentre risalendo verso nord lungo la via Emilia, i giochi cambiano, la piadina si carica di lieviti e condimenti, muta forma, fino a diventare, nel centro dell'Emilia Romagna, quel gnocco fitto o tigella, che è già tutt'altra cosa.

Attraverso questa variegata cucina si possono scoprire e comprendere identità e culture e tradizioni diverse che hanno fatto del buon mangiare una vocazione.

L'enogastronomia diventa quindi una nuova "chiave di lettura" del territorio e da vita a un innovativo modo di "fare" turismo. Accanto alle spartizioni storiche ed etniche tra emiliani e romagnoli, ci sono differenze, fortemente legate all'habitat naturale, che davano, in passato, differenti caratteri alle dissimili aree di una regione che, sinteticamente può essere suddivisa in quattro fasce:

a) la pianura settentrionale, delimitata dal corso del Po e del Sillaro, patria del maiale, terra longobarda con una prevalenza di culture di cereali, dove la pesca fluviale, fino a un recente passato arricchiva la cucina di terra.

Vi sono importanti segni delle gastronomie curiali e ducali e interessanti influenze ebraiche sulla tradizione locale, a ricordo del tempo in cui alcune città (in particolare Reggio Emilia, Modena, Ferrara, ma anche Lugo di Romagna) ospitavano consistenti comunità israeliti. Tra i piatti ancora in uso, il prosciutto e il polpettone d'oca.

b) la pianura meridionale, tra il Sillaro e il Conca, la Bassa Romagna, terra de bè e dla piè nettamente distinguibili da quella emiliana per la prevalenza di orti e soprattutto di frutteti.

c) la zona costiera di Gabicce alle Valli di Comacchio, dove il pesce di mare, ma anche di valle e di stagno, ha un ruolo importante nella cucina tradizionale.

d) la collina da Piacenza a Rimini dove vengono in superficie influenze toscane in certi fritti misti, nel castagnaccio, la carne ai ferri.

Dalla pianura alla collina, dall'Appennino al mare della riviera romagnola, alle magiche atmosfere del delta del Po, storia e ambienti naturali hanno lasciato un segno profondo anche nella civiltà e nella cultura gastronomica. Provincia dopo provincia, da Piacenza fino al mare, non c'è angolo nella regione che non vanti il suo prodotto tipico e una ricetta particolare.

Dal prezioso culatello di Zibello all'umile scalogno di Romagna, attraverso autentici capolavori come il Parmigiano Reggiano, il prosciutto di Parma, l'aceto balsamico tradizionale di Modena, l'olio extravergine di Brisighella, l'Emilia Romagna offre specialità uniche, legate ad una lunga e consolidata tradizione. Una cucina storica, dalla forte impronta contadina, in cui la tradizione è regina.

A corredare un elenco di golosità strettamente legate ai sapori del territorio ecco che ogni luogo racconta i suoi sapori, da secoli:

Borgotaro, Porretta, Fragno, Dovadola e Premilcuore per i funghi porcini, prataioli, morette, prugnoli, tartufo bianchi e neri; Casola Valsenio per le erbe officinali, Altedo per gli asparagi verdi, Castel del Rio per i marroni, Carpi per la mostarda, il Piacentino con coppe, pancette e salami, Bologna

per la Mortadella, Meldola e Castrocaro per il lombetto di maiale, San Secondo per la spalla cotta, Ferrara per la salama da sugo, Santa Sofia e Galeata per il ciavarro, felino, Ferriere e Castelnuovo Monti per i salami, Forlì per il savòr, Sogliano per il formaggio di fossa, Cesena per la frutta, Castel San Pietro e la Romagna per il formaggio squaquerone, Montemauro per la caciotta, e ancora pesce, carni bianche e rosse, cacciagione, selvaggina e verdure.

Un elenco certamente incompleto tante sono le specialità agroalimentari della nostra regione.

Un tripudio di bontà che si riunifica attorno ad alcuni grandi capisaldi: la cultura della pasta, quella del maiale e quella del vino.

La pasta è in ogni angolo della nostra regione, oggetto di culto. Fatta a mano, tirata col matterello da mani esperte, tagliata di una miriade di forma differenti, arricchita da ripieni e sughi fantasiosi, dai sapori decisi: tagliatelle, lasagne, tagliolini, ravioli, cannoli, garganelli, strozzapreti, tortelli, tortellini, anolini, cappellacci, strichetti, ecc....

Il condimento é composto in prevalenza da carni, salumi, burro fuso e dal prodotto più tipico, il parmigiano reggiano. Mentre in riviera predominano i sughi di pesce, vongole (poveracce), cozze e i piatti storici: brodetto, l'anguilla, la grigliata e il fritto di pesce, le seppie con piselli e soprattutto, il pesce azzurro: sarde, sardoncini, sgomberi, aguglie, ecc...

Straordinaria poi la cultura del maiale, dai grandi salumi appena citati fino al bollito di zampone, cotechino, testina, lingua e poi la salsiccia, le costine, i ciccioli, i belecot e tutto del maiale.

E poi il vino con circa 80 doc e l'Albana di Romagna primo vino bianco ad ottenere la prestigiosa docg.

Vini frizzanti, freschi, leggeri e profumati nella parte settentrionale (lambrusche, malvasie), vini rossi strutturati e corposi nella Romagna centrale (sangiovese in primis). Ma anche nel vino, così come in cucina, la nostra regione fortunatamente sta cambiando pur restando legata a tradizioni di cui si può del resto andare orgogliosi.

La cucina è quella che, in Italia, ha forse saputo innovarsi di più e spesso meglio di altre aree pur continuando a proporre i suoi "tesori" gastronomici.

Ma ha imparato anche a guardarsi attorno.

A incuriosirsi di come olio d'oliva, tartufi, funghi, ortaggi e frutta, si possono affiancare agli ingredienti di base della sua tradizione creando nuove ricette, nuovi gusti e nuove sensazioni. Ed ha saputo reinventare, partendo dalle sue tradizioni, piatti e vini innovativi perché la cucina italiana diventasse, partendo da qui, dall'Emilia Romagna, quel grande, straordinario e ammirato fenomeno internazionale che ci è invidiato da tutto il mondo.

Udo Schmitt *Consulente per l'insegnamento dell'italiano presso il Ministero per l'Istruzione della Baviera*

Comunicazione

I punti offerti e discussi durante ca. 45 minuti sono stati essenzialmente:

1. La situazione attuale dell'insegnamento della lingua italiana nei licei della Baviera
2. Accenni ai libri scolastici in uso e ad altri in preparazione
3. I nuovi programmi scolastici in preparazione - accenni ad

aspetti nuovi

ad 1.

- Il numero dei licei con l'italiano come terza lingua d'obbligo (It III) è cresciuto. Attualmente sono 23 licei bavaresi che dal nono al tredicesimo anno liceale - in tre anni con rispettivamente 5 ore settimanali e poi 2 anni con 4 o 3 ore settimanali - offrono la possibilità di arrivare all'esame di maturità in italiano

- Altri 20 licei offrono l'italiano d'obbligo a partire dall'undicesimo anno liceale come "neu einsetzende/spät beginnende Fremdsprache", vale a dire lingua straniera che ne sostituisce un'altra già studiata per un certo numero d'anni e che, così, inizia tardi con 4 ore settimanali e continua nel dodicesimo e tredicesimo anno in corsi di tre ore settimanali, offrendo la possibilità di dare l'esame di maturità all'orale ("Kolloquium"). Questa recente offerta, che ha portato alle cosiddette "piccole" lingue, in pratica allo spagnolo e l'italiano, un successo considerevole, dà agli studenti delle prime e seconde lingue d'obbligo studiate generalmente dal quinto (inizio degli anni liceali) o settimo anno (inglese, francese, latino) l'occasione di sostituire queste con quelle.

- Il più gran numero di studenti d'italiano (intorno a 4000) si trovano in corsi facoltativi (nella media con due a tre ore settimanali), offerti in tanti licei bavaresi, corsi che iniziano in genere al decimo anno e che poi possono condurre al livello della "Kollegstufe" (ultimi due anni liceali) a corsi di lingua d'obbligo e anche preparare il "Kolloquium" come quarta materia nell'esame di maturità.

ad 2.

I libri scolastici offerti dalle case editrici in Germania s'indirizzano in genere ai partecipanti di corsi serali o delle "Volkshochschulen" (università popolari), vale a dire ad adulti. Questi libri sono stati utilizzati anche per i corsi facoltativi nei licei. Con il crescente interesse nelle scuole case editrici cominciano ad interessarsi al mercato per le "piccole lingue" all'interno dei diversi tipi di scuola - con prudenza finora. Esiste un solo libro d'indirizzo liceale che può essere offerto gratuitamente dalla scuola ai suoi studenti secondo le direttive del Ministero della pubblica istruzione bavarese, in uso nella maggioranza delle classi d'italiano come terza lingua d'obbligo (It III), v. s.), anche in corsi facoltativi o in certe classi iniziando tardi l'italiano (v.s.). Per gli ultimi è in preparazione un libro che dovrà rispettare meglio l'età e gli interessi degli studenti dell'undicesimo anno scolastico (ca. 17 anni).

ad 3.

È in preparazione una nuova generazione di programmi scolastici che dall'anno 2003 in poi sostituiranno quelli degli anni novanta. Gli elementi nuovi per tutte le lingue straniere insegnate al livello liceale sono essenzialmente i seguenti:

1. Orientamento ad un Common European Framework of Reference.
2. I contenuti per la competenza nel campo linguistico continueranno ad essere - sulla base della finalità di una competenza comunicativa - lo sviluppo delle 4 abilità (comprensione auditiva, parlare, leggere e scrivere) più un'abilità di 'mediazione linguistica' (far l'interprete, conoscere e adoperare tecniche di traduzione).
3. Restano altri campi d'apprendimento: l'incontro con ed uso di testi autentici, anche letterari. Sarà introdotto l'uso attivo dei mezzi di comunicazione, l'apprendimento interculturale accan-

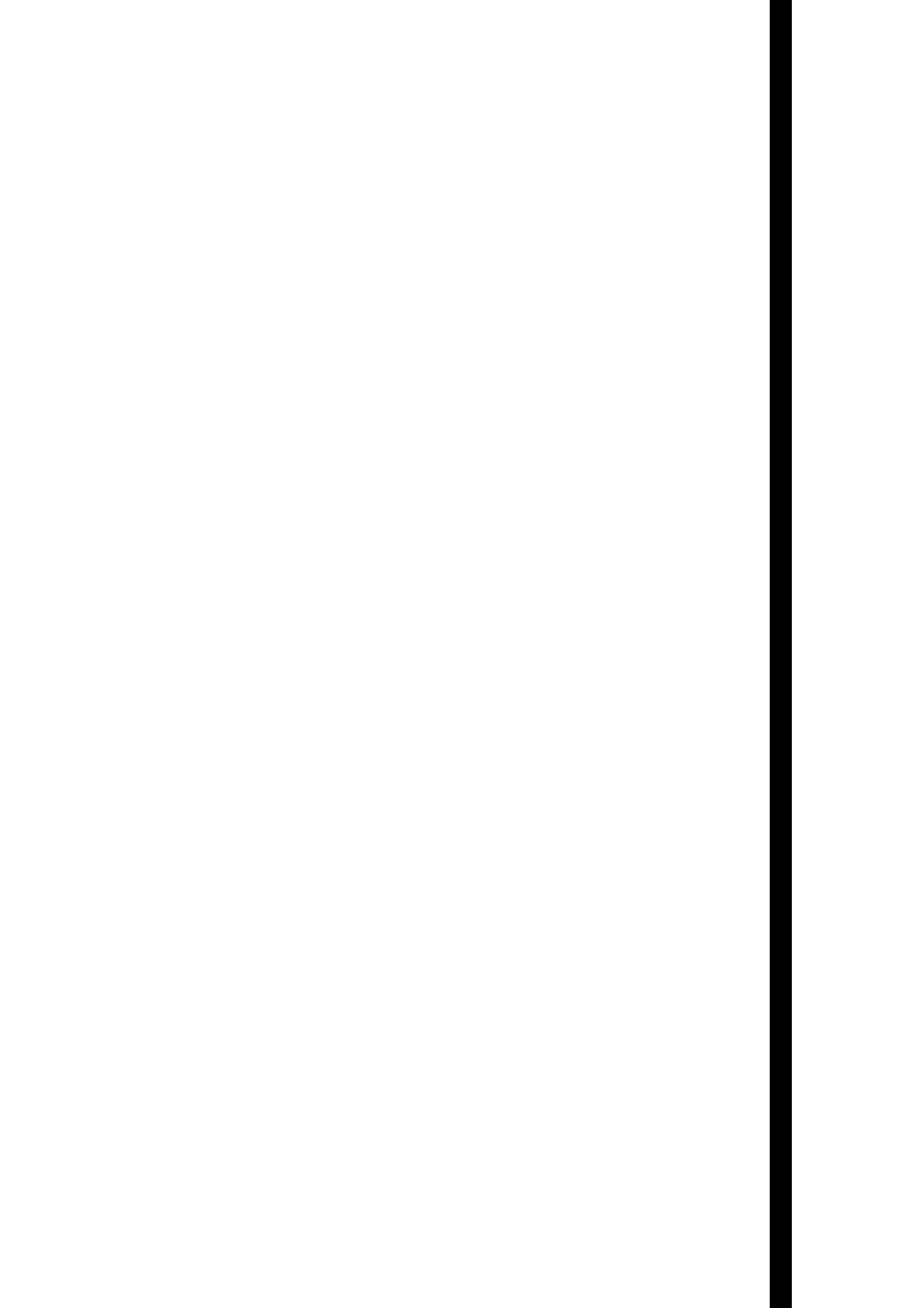
to allo studio tradizionale della civiltà dei paesi rappresentati dalle lingue studiate.

4. Sarà rafforzato lo sviluppo di una competenza metodologica di insegnanti e di apprendenti (!) per far approfittare lo studente che inizierà lo studio di una nuova lingua delle competenze già esistenti dallo studio di lingue precedenti. Da questo collegamento di competenze laterali e parziali si vuole arrivare ad un progredire sintetizzante della competenza linguistica in genere.

5. Sarà introdotto il termine "conoscenze di base" ("Grundwissen") rilevato alla fine del programma scolastico d'ogni anno, una specie di estratto del programma. Tali conoscenze di base saranno ripetute, esercitate e continuamente approfondite nel progredire degli anni.

6. Sarà rafforzata l'indicazione di contenuti e obiettivi comuni tra le diverse materie e discipline durante gli anni scolastici e promossi progetti comuni realizzabili in certe materie e discipline. Verranno anche indicati nei singoli programmi obiettivi comuni per una formazione di cultura generale.

7. Quanto all'aspetto formale esteriore, il nuovo "Lehrplan" (complesso quadro 'programmi scolastici') sarà ridotto di volume e comprenderà dopo i 4 livelli del quadro attuale solo i tre livelli "Bildungsplan" (piano di cultura generale a base della legge per la pubblica istruzione), "Fachprofile" (profili delle singole materie, informazioni riassunte per un pubblico anche non esperto) e poi i "Lehrpläne" cioè i programmi scolastici formulati all'indirizzo degli insegnanti.



Terza Giornata

Roberto Curti
Paola De Santis

Roberto Curti *Direttore del Museo del patrimonio industriale*

Descrizione sintetica del Museo.

Il Museo del Patrimonio Industriale visualizza la storia produttiva ed economica di Bologna dall'Età Moderna a quella Contemporanea. In senso lato rimanda alla tipologia dei musei documentari, ricostruttivi di processi. Più specificatamente sviluppa indirizzi, ricerche, suggestioni che all'epoca del suo concepimento, fine anni 1970, inizio anni 1980, venivano avanzate dall'archeologia industriale e dalla nuova museografia di settore, in Italia e nell'area del mondo occidentale industrializzato (eco-musei, musei-ambiente e di area). Lo stesso termine "patrimonio industriale" nasceva da queste esperienze e da un processo di crescita e di consolidamento del Museo che passava attraverso fasi diverse, principalmente caratterizzate da un "museo-laboratorio" interno agli Istituti Aldini-Valeriani, 1982-1988. Soprattutto si articolava in un approccio metodologico al fenomeno industriale inteso come rete di relazioni del contesto di appartenenza, piuttosto che di un elenco di oggetti, macchine, contenitori. Dal 1994 cominciavano le esposizioni nell'area del Canale Navile all'interno della Galotti, una fornace da laterizi della seconda metà del secolo XIX ristrutturata dall'Amministrazione Comunale per riuso (1984-1990); e nel 1997 il Museo assumeva la denominazione di "Museo del Patrimonio Industriale" disponendo nella fornace di un'area espositiva su tre piani di 3000 m2. Oggi le collezioni comprendono circa 1000 pezzi (di cui l'80% in esposizione) tra macchine, motori, impianti, apparati di laboratorio, strumenti scientifici, exhibit e modelli.

Il percorso espositivo si avvale della presenza di videofilmati, stazioni informatiche interattive, dia-proiezioni, giochi e suggestivi apparati scenografici. Al piano terra vengono fornite informazioni sulla storia dell'edificio e sulle lavorazioni che vi si svolgevano; mentre nel manufatto dell'antico Forno Hoffmann (portici esterni e galleria) si mostra il ruolo svolto dalla cultura tecnica e dall'Istituzione Aldini-Valeriani (inizio secolo XIX-metà secolo XX) nella moderna metamorfosi industriale della città. Per sottolineare la nascita del distretto meccanico del Novecento vengono esposte (funzionanti) macchine automatiche bolognesi per confezionamento ed imballaggio del secondo dopoguerra e relative biografie d'impresa. Al secondo piano prodotti e forme della produzione ci guidano dal Rinascimento al Novecento per scoprire primati e forme di organizzazione economica e produttiva, che iscrivono a pieno titolo Bologna nella grande storia dell'eccellenza industriale. Le produzioni dell'antico setificio (secoli XIV-XVII), le innovazioni delle macchine del mulino da seta, l'utilizzo originale dell'energia idraulica, il ruolo di diverse forme di produzione condotte da altrettanto originali forme di imprenditoria, mostrano un volto di Bologna ai tanti ancora sconosciuto, senz'altro essenziale per scoprire le radici industriali della città. Il filo conduttore dell'innovazione porta alla moderna meccanica, poi alla elettromeccanica, alla motoristica e oggi mecatronica

con prodotti che confermano un alta qualità di prodotto dovuta in primo luogo al tasso medio-alto di diffuse competenze tecniche della risorsa umana. Al piano sottostante si espone il presente-futuro con divulgazione delle dinamiche attuali e dell'agire oggi di tecnologie e competenze d'avanguardia. Completano la struttura una sala auditorium (con 100 posti e regia di comando degli apparati audio-video) e un'area attrezzata a laboratorio didattico.

Punti di forza delle collezioni.

Nucleo originario Aldini-Valeriani, composto da macchine, motori, modelli, apparati divulgativi della tecnologia Otto-Novecentesca prodotti da artigiani e ditte locali ma anche europee (Bate, Salleron, Clair, Lenoir, Dall'Acqua, Breguet).

Queste collezioni hanno posto in essere il Museo dotandolo di una identità di origine forte: una scuola di formazione per maestranze meccaniche qualificate sull'asse della combinazione di sapere tecnico e lavoro manuale, poi perfezionatosi nel modello della scuola-officina. Dalla metà del secolo XIX queste scuole sono state considerate dai più avveduti paesi dell'Europa continentale strategiche per lo sviluppo della Rivoluzione Industriale. Nate per innovare ed istruire, anche le collezioni dell'Aldini-Valeriani sono poi diventate, come altre di medesima origine e tipologia, oggetto di conservazione museale a causa della loro progressiva obsolescenza. Il Comune di Bologna, gestore da 150 anni dell'esperienza scolastica, le recuperava e restaurava per esporle tra il 1980-1981 nella mostra "Macchine Scuola Industria. Dal mestiere alla professionalità operaia" tenutasi nell'ex Sala Borsa. Questo evento va considerato il punto di avvio che ha portato al Museo del Patrimonio Industriale. Le collezioni d'origine hanno avuto anche qui un ruolo importante: quello di porre l'attenzione ai contenuti della realtà industriale, di usare gli oggetti come password. "Macchine-scuola-industria" altro non era che la forma parlante delle mute collezioni. Fin da allora, sull'omonimo catalogo, veniva presentato dal Comune di Bologna il progetto di un "museo di civiltà urbana" dell'epoca industriale.

Grande modello funzionante di mulino da seta alla bolognese (scala 1:2), con relativi apparati di integrazione, modelli e plastici, che rappresentano un unicum di valore europeo.

La struttura, realizzata dal Museo all'interno degli Istituti Aldini-Valeriani (1982-1986) con la collaborazione scientifica di Carlo Poni e tecnica di docenti e operai della scuola, fu esposta per la prima volta alla XVII Triennale di Milano del 1986; successivamente al Lingotto di Torino nella mostra "La cultura delle macchine" del 1989; in altre città ed infine a Bologna in "Casa Ceroli" nel 1990. Queste opere e altre consimili successivamente prodotte vanno considerate a pieno titolo pezzi del patrimonio del Museo, poiché esprimono la pratica di una museografia strettamente collegata alla ricerca storico-scientifica ed efficace nel dare visibilità a realtà scomparse o complesse da far comprendere, in particolare macchine ed impianti ricostruiti sulla base di fonti di archivio e di tracce documentali materiali solo parziali, lasciate nel contesto produttivo o tratte dal confronto con altre aree (nel caso del mulino da seta dalle regioni veneto-lombarde). Nel processo di crescita e di consolidamento del Museo la loro realizzazione ha aperto la strada e il dialogo con altre esperienze di archeologia industriale e museali, sviluppando una metodologia di intervento poi praticata per altre realtà di studio e di allestimento (v. Officina del Gas di Bologna, 1846-1960).

Raccolta di macchine automatiche per confezionamento, dosatura e imballaggio (anni 1920-1980, aperta e in crescita). Queste macchine appartengono solo in parte al Museo che le conserva per donazione o prestito di lunga durata e deposito. Il valore che esprimono, oltre alla loro originale identità, è quello di indicare un'altra forma di metodologia di lavoro del Museo: la valorizzazione della identità industriale moderna di Bologna attraverso ricerche storiche, documentarie, tipologiche di percorsi aziendali (dai protagonisti ai prodotti). E' questa la pista che ha consentito di collegare in modo permanente il Museo alle Aziende e ad altri Enti economici e professionali del territorio e di riconoscergli un ruolo (da potenziare con più intensità) di promotore d'immagine dell'area economica di Bologna attraverso l'eccellenza di prodotti leader sui grandi mercati internazionali, l'innovazione applicata in epoche diverse a prodotti e processi produttivi, la qualità della risorsa umana, i modelli di sviluppo economico realizzati.

Scultura-ambiente "Stanza delle Pulegge" (ca. 300 m3)

Realizzata nel 1986 da Paolo Gallerani, titolare della Ia Cattedra di Scultura all'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano, la scultura è dedicata alla trasmissione del moto nella prima fabbrica meccanica della Rivoluzione Industriale. Essa venne presentata insieme al grande modello di mulino da seta nell'esposizione "Il luogo del lavoro. Dalla manualità al comando a distanza" della XVII Triennale di Milano. L'opera fu poi donata al Museo ed è stata rimontata nella sede Galotti in occasione dell'esposizione di Bologna 2000, previo restauro e riprogettazione per adattarla al nuovo ambiente, con il contributo dello scultore e dell'Azienda TECNOFRIGO DELL'ORTO di Bologna.

Museo del Patrimonio Industriale

Fornace Galotti

Via della Beverara 123

40131 Bologna

tel 051 6347770-6340075

fax 051 6346053

www.comune.bologna.it/patrimonioindustriale

museopat@comune.bologna.it

Ingresso

Interi 4 Euro

Ridotti 2 Euro

Orari di apertura

Martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato: ore 9-13

Venerdì, sabato, domenica: ore 15-18

Chiuso: lunedì, Natale, Capodanno, 1° Maggio e feste infrasettimanali salvo diversa comunicazione a mezzo stampa

Chiuso anche dal 17 giugno al 20 ottobre 2002 per lavori di inserimento dell'impianto di condizionamento del Museo

Paola De Santis *Direttrice del Museo etrusco di Marzabotto*

La città etrusca Marzabotto

La vicenda della città etrusca che occupò il Pian di Misano e la soprastante altura di Misanello durò circa due secoli, dalla metà del VI alla metà del IV secolo a.C. In assenza di notizie degli autori greci e latini si ignora lo stesso questo centro, la cui importanza emerge per altro evidente dalla ricca documentazione archeologica. Rivenimenti di resti murari e reperti di vario tipo risalgono alla fine del XVIII secolo, ma le prime scoperte significative si avranno solo alcuni decenni più tardi,

in occasione dei lavori per la sistemazione a parco dell'area attorno alla villa, divenuta di proprietà della famiglia dei conti Aria. Dal 1862 in poi si cimentarono negli scavi della città illustri archeologi dell'epoca da Gozzadini, a Chierici, fino a Brizio, cui si deve, in particolare, la prima sistemazione in vetrine dei materiali all'interno della Villa Aria nonché la prima guida al museo e ai resti archeologici. Con l'acquisizione allo Stato dell'area archeologica nel 1933 il museo fu trasferito nell'attuale sede, nel pianoro di Misano, e l'assetto espositivo che oggi vediamo è quello del 1979, arricchito dai risultati degli scavi condotti con regolarità dagli anni cinquanta in poi.

Ciò che fa di Marzabotto un'eccezionale testimonianza nell'ambito della civiltà etrusca è l'impianto urbano della città, nella quale la regolare scansione modulare degli spazi è segno di una ben precisa pianificazione. Improntata alla dottrina urbanistica greca è l'ortogonalità di strade e isolati, la dislocazione di aree cultuali, abitative e produttive, anche se i segni della sua fondazione rituale sono fortemente radicati nelle norme religiose etrusche. Affacciata sul fiume Reno, che nell'antichità costituiva formidabile vettore di transito dall'Etruria tirrenica al Po, la città ebbe l'importante ruolo di cerniera di smistamento delle merci lungo tale asse. In particolare il flusso di metalli dalla Toscana dovette sostanziare una vivace attività metallurgica, sia per quanto riguarda il bronzo che il ferro. Cospicua è anche la produzione ceramica, sia di stoviglie che laterizi, alimentata dalla buona qualità dell'argilla locale e dalla ricchezza di acqua, imbrigliata con grande maestria in un capillare sistema di captazione e relativo smaltimento. La prosperità di questo centro fu interrotta alla metà del IV secolo a.C. dall'invasione celtica e nel mutato scenario della romanizzazione solo una fattoria si impostò sopra i resti dell'antica città poi completamente abbandonata.

Consigli bibliografici:

Guerreschi, Peretto, Prati, Guide archeologiche, Preistoria e Protostoria in Italia, A.B.A.C.O., Forlì, 1995

Mansuelli, Brizzolara, De Maria, Passatelli, Vitali, Guida alla città etrusca e al Museo di Marzabotto, Edizioni Alfa, Bologna 1982

